IL LAGO.
di YASUNARI KAWABATA.
Titolo originale: Mizuumi.
Traduzione di Lydia Origlia.
Casa Editrice: Guanda.
Anno: 1983.
VERSIONE ELETTRONICA - PER I NON VEDENTI - CURATA DA AMEDEO MARCHINI.

Ginpei Momoi giunse a Karuizawa sul declinare del-
l'estate, sebbene sembrasse in realtà che fosse già ini-
ziato l'autunno.
Prima di tutto acquistò un paio di pantaloni di fla-
nella che indossò al posto di quelli vecchi, poi una ca-
micia e un golf, e poiché si annunciava una fredda not-
te nebbiosa comperò anche un impermeabile blu ma-
rino. Karuizawa era un luogo propizio per rivestirsi
con abiti già confezionati. Trovò anche un paio di scar-
pe che si adattavano ai suoi piedi e lasciò le vecchie al
negozio di calzature. Ma dei suoi vecchi abiti, che ave-
va avvolto in un foulard, non sapeva che farsene. Se
li avesse buttati in una villa disabitata non sarebbero
stati ritrovati fino all'estate seguente. Ginpei penetrò
in un viottolo e provò a far forza con le mani contro
la finestra di una villa, ma era sprangata con assi in-
chiodate. Non ebbe il coraggio di sfondarla. Gli sarebbe
parso di commettere un crimine.
In realtà Ginpei non sapeva se fosse braccato come
un criminale. Forse la vittima non aveva sporto de-
nuncia. Buttò il fagotto nel bidone per le immondizie
davanti alla porta di servizio. Respirò più liberamente.
Per indolenza dei villeggianti, o forse per incuria dei
guardiani della villa, il bidone della spazzatura non era
stato svuotato: spingendo dentro il fagotto sentì un
fruscio di umida carta pressata. Il coperchio del bidone
rimase sollevato a causa del fagotto. Ginpei non se ne
preoccupò.
Ma dopo una trentina di passi si voltò. Gli parve di
vedere, come in una visione, uno sciame di falene
argentee levarsi in volo nella nebbia da quel bidone.
Si fermò, pensando di tornare a riprendere il fagotto,
ma quel fantasmagorico sciame argenteo lo sorvolò,
parve illuminare di una pallida luce i larici per poi di-
leguare. I larici, allineati in filari, conducevano a un
arco illuminato. Era l'insegna di un bagno turco.
Entrando nel giardino Ginpei si passò una mano sui
capelli: sembravano in ordine. Tutti i suoi conoscenti
si stupivano per la sua abilità prodigiosa nel tagliarsi
i capelli con un rasoio di sicurezza.
Una delle inservienti, soprannominata " la Turca ",
lo accompagnò nella stanza del bagno. Chiuse la porta
a chiave e si tolse il camice bianco. Dal ventre in su
non indossava che un reggiseno.
Ginpei istintivamente si ritrasse quando prese a sbot-
tonargli l'impermeabile, poi si abbandonò; la ragazza,
in ginocchio davanti a lui, lo denudò completamente.
Ginpei s'immerse in una vasca d'acqua profumata.
Le piastrelle del fondo conferivano all'acqua riflessi
verdastri. Il profumo non era particolarmente raffinato
ma a Ginpei, che vagabondava fuggendo di locanda in
locanda per Shinano, sembrò pur sempre una fragranza
di fiori.
Quando uscì dalla vasca la ragazza lo lavò comple-
tamente. Accovacciata di fronte a lui lo deterse con le

sue giovani mani persino tra le dita dei piedi. Ginpei osservò dall'alto quella testa. I suoi capelli, appena lavati, erano sciolti sul collo, come si usava un tempo; le scendevano fin sotto alla nuca.
" Desidera che le lavi la testa? "
"Vuoi lavarmi anche la testa? "
" Certamente... ora lo faccio. "
Ginpei fu preso dallo sgomento, pensando a quanto dovevano puzzare i suoi capelli: da lungo tempo non se li lavava, limitandosi a tagliarli con il rasoio di sicurezza; ma protese ugualmente la testa in avanti ap-

poggiando i gomiti sulle ginocchia; quando la ragazza incominciò a frizionarla con il sapone il suo disagio scomparve.
" Lo sai che la tua voce è splendida? "
" La mia voce?... "
" Sì, è come se indugiasse nell'orecchio anche quando si è spenta, e si vorrebbe che non svanisse mai. E così dolce e armoniosa sembra penetrare attraverso l'udito sino al fondo dell'anima. Anche il peggior criminale si lascerebbe intenerire udendo la tua voce. "
"Davvero? Non è una voce come le altre? "
" No, non è come le altre. La tua è indicibilmente dolce, colma di malinconia e d'amore, una voce chiara e armoniosa. E non somiglia neppure alla voce di una cantante. Ami qualcuno? "
" No. Mi piacerebbe, ma..."
" Un momento... Quando parli non mi frizionare così la testa... Non riesco ad udire bene la tua voce. "
Le dita della giovane si immobilizzarono, e disse turbata: " Mi vergogno, non posso più parlare. "
" C'è anche chi ha una voce d'angelo. è sufficiente udire poche parole al telefono per desiderare con rimpianto di trattenerne per sempre l'eco."
Ginpei era realmente sul punto di piangere. Il suono di quella voce suscitava in lui una sensazione di innocente felicità e di dolce salvezza. Era la voce della femminilità eterna o di una madre pietosa?
" Di che paese sei?... " La ragazza non rispose. " Del paradiso?"
" Ma no, sono di Niigata. "
" Di Niigata? Proprio della città?"
" No, di una piccola cittadina in quel dipartimento."
La sua voce si era affievolita e tremava leggermente.
" Sei del paese delle nevi, è per questo che hai un bel corpo. "
" Non è affatto bello. "
" Anche il tuo corpo è di certo bello, ma non ho mai udito una voce splendida come la tua. "
La ragazza finì di lavargli la testa, la risciacquò più volte con l'acqua calda del piccolo mastello, l'avvolse in un asciugamano e gliela frizionò. Infine gli pettinò i capelli. Poi circondò i fianchi di Ginpei con un largo asciugamano e lo condusse verso il bagno a vapore. Lo fece delicatamente entrare in una sorta di contenitore di legno aperto sul davanti. Nella copertura del contenitore c'era una cavità e quando egli vi ebbe inserito il collo la giovane abbassò l'altra parte della copertura e Ginpei si trovò imprigionato come in una gogna.
" Ma è una ghigliottina" commentò istintivamente Ginpei con gli occhi sbarrati per la paura, girando a destra e a sinistra il collo imprigionato nella cavità e cercando di guardarsi intorno.
" Lo dicono in molti" commentò la ragazza senza accorgersi del terrore di Ginpei. Egli guardò la porta

d'entrata, poi fissò la finestra.
" Vuole che gliela chiuda? " domandò premurosa, avvicinandosi alla finestra.
"No." Doveva essere stata aperta per evitare che il vapore caldo del bagno saturasse la stanza; la luce della lampada si rifletteva all'esterno sulle verdi foglie degli olmi, senza riuscire a penetrare nel folto del fogliame di quei grandi alberi. A Ginpei parve che da quella massa oscura provenisse un flebile suono di pianoforte: semplici note, non una melodia. Era un'allucinazione, senza dubbio.
" La finestra si apre sul giardino? "
" Sì. "
Davanti alla finestra, contro il verde fogliame fievolmente illuminato dalla luce notturna, si stagliava il corpo seminudo e chiaro di quella fanciulla: a Ginpei pareva un'immagine di sogno. La fanciulla era a piedi nudi, su mattonelle di un rosa tenue. La linea così giovanile di quelle gambe presentava un'ombra profonda nell'incavo dietro le ginocchia.
Se Ginpei fosse stato lasciato solo in quella stanza, avrebbe avuto l'impressione di essere strangolato in quella gogna, non avrebbe resistito a lungo. Era seduto su una specie di sedile, il calore gli saliva fino ai fianchi. Sentiva dietro di sé un'asse calda, a cui appoggiava la schiena. I tre lati del contenitore dovevano scottare. Forse usciva anche del vapore.
" Quanti minuti occorrono? "
" Dipende dai clienti: una decina, in genere... Chi è abituato resiste quindici minuti. "
Su un armadietto per riporre i vestiti, vicino all'entrata, c'era un orologio da tavolo. Lo guardò: non erano trascorsi che quattro o cinque minuti. Inumidì un asciugamano con acqua fresca e lo pose sulla fronte di Ginpei.
" Ah! Incominciavo a provare un senso di vertigine. "
Ginpei, che si era ripreso, pensò che l'espressione preoccupata del suo volto emergente dal contenitore di legno doveva essere ridicola. Si passò la mano sul petto e sul ventre, che erano caldi e fradici, non capiva se di sudore o di vapore. Chiuse gli occhi.
Durante la sauna del cliente, la ragazza pareva non avere molto da fare: si sentì lo sciacquìo dell'acqua nella vasca del bagno profumato, che aveva vuotato per lavarla. A Ginpei sembravano onde che s'infrangevano contro gli scogli. Due gabbiani agitavano incolleriti le ali e si scambiavano piccoli colpi con il becco. Gli tornò alla mente il mare del suo paese.
" Quanti minuti sono trascorsi? "
" Circa sette. "
La ragazza strizzò nuovamente un asciugamano bagnato e lo pose sulla fronte di Ginpei. Stordito da quella inebriante sensazione di freschezza, lasciò cadere la testa in avanti, ma riprendendo immediatamente coscienza, esclamò: " Che male! "
" Che cos'ha? " chiese la ragazza, e forse pensando che Ginpei avesse avuto una vertigine per il caldo, raccolse l'asciugamano caduto e lo applicò sulla fronte dell'uomo, trattenendolo con la mano.
" Vuole uscire? "
" No, non è niente. " Ginpei si era lasciato trasportare dalla fantasia immaginando di stare inseguendo quella fanciulla dalla voce melodiosa. Era una strada di Kyoto, lungo cui correvano le rotaie del tram. Gli ri-

mase impressa nella mente l'immagine dei filari di
ginkgo sui marciapiedi. Era madido di sudore. Fece
una smorfia, ben sapendo che non poteva muoversi
perché aveva il collo imprigionato in quella cavità dell'asse.
La ragazza si allontanò da lui. Sembrava piuttosto
impensierita dal suo comportamento.
" Così, con soltanto la testa visibile, quanti anni
dimostro? " domandò Ginpei.
La ragazza non sapeva cosa rispondergli: " Non riesco
a intuire l'età degli uomini. "
Non lo aveva neppure guardato bene in faccia, e Ginpei
perse l'occasione di dirle che aveva trentaquattro
anni. Pensò che la ragazza non fosse ancora ventenne.
Le spalle, il ventre e le gambe testimoniavano senza
alcun dubbio che era vergine. Non aveva quasi trucco
sulle guance, che in tal modo mostravano un innocente rosato.
" è tempo di uscire" disse Ginpei con tono lamen-
toso. Lei sollevò la parte di copertura che imprigionava
la gola di Ginpei. Avvolto intorno al collo aveva un
asciugamano, da cui lei lo liberò tirandone un'estre-
mità con infinita precauzione. Poi gli asciugò il sudore
su tutto il corpo. Ginpei si cinse i fianchi con un asciu-
gamano più largo. La giovane donna stese un telo bian-
co sul lettino accanto alla parete e vi fece sdraiare a
ventre in giù il cliente. Incominciò a massaggiarlo dalle spalle.
Solo allora Ginpei scoprì che il massaggio consisteva
non soltanto nell'accarezzare, nel frizionare e nel pre-
mere, ma anche nel picchiettare con la mano aperta.
Le palme delle mani della ragazza erano morbide come
quelle di una bimba, ma continuavano a percuotere la
schiena di Ginpei con una sorprendente veemenza. Ave-
va il fiato mozzo e rivide il suo bambino che con i pic-
coli pugni colpiva con tutte le sue forze la fronte del
padre, e quando questi chinava il capo continuava a per-
cuoterlo sulla testa. A che tempo apparteneva quel-
l'evocazione illusoria? Ormai le mani del bambino pic-
chiavano forsennatamente contro una parete di terra
che l'opprimeva, nel fondo di una tomba. Le oscure
pareti della prigione lo serravano da tutti i lati. Ginpei
era madido di un freddo sudore.
"Hai del borotalco? " domandò Giupei.
" Sì. Non si sente bene? "
" No." Ginpei aggiunse in fretta: " Sto ancora su-
dando... Se in questa stanza ci fosse un malintenzio-
nato, di certo commetterebbe un delitto udendo la tua voce. "
La ragazza interruppe di colpo il massaggio.
" Invece per me tutto svanisce, ascoltandoti, all'in-
fuori della tua voce. Certo, è pericoloso che tutto sva-
nisca. Ma una voce non si può inseguire né afferrare. è
come il tempo che fluisce incessante, come la vita. No,
forse non è così. Tu puoi parlare con la tua voce me-
lodiosa quanto più ti piace. Ma quando rimani silen-
ziosa, come ora, nessuno potrebbe costringerti a par-
lare. Potrebbero strapparti un'esclamazione di meravi-
glia, un grido di collera o un lamento, ma parlare con
voce naturale dipende unicamente dalla tua volontà. "
La ragazza rimase in silenzio, e riprese a massaggiare
Ginpei dai fianchi alle cosce, dalla volta plantare alle
dita dei piedi.
" Si metta supino... " disse la ragazza come in un
sussurro quasi inudibile.
" Cosa? "
" Ora si metta supino... "

" Supino...? Vuoi che mi metta supino? " Così dicendo
Ginpei si rigirò trattenendo l'asciugamano avvolto sui fianchi.
Con l'udito pregno, come del profumo di un fiore, di quel
sottile e leggermente tremulo bisbiglio della ragazza,
lasciò che il suo corpo si muovesse.
Non si era mai accorto che attraverso l'udito
potesse penetrare un'ebbrezza simile a un profumo.
La ragazza, appoggiata saldamente contro quello
stretto lettino, massaggiò le braccia di Ginpei. Sul suo
volto era sospeso il petto della ragazza. Sebbene la fa-
scia che aveva avvolta intorno al seno non fosse molto
stretta, al limite della bianca stoffa la pelle pareva pre-
muta. Dalle braccia alle mammelle non presentava an-
cora la pienezza della maturità. Aveva un volto dal-
l'ovale lungo e classico, la fronte non era larga, i ca-
pelli le ricadevano sulle spalle lisci, senza cotonatura,
e forse era questo che la faceva apparire più alta ed
esaltava l'espressione intensa dello sguardo. La linea
dal collo alle spalle non era ancora pronunciata e la
rotondità all'inizio delle braccia testimoniava la sua
giovinezza. La pelle della ragazza splendeva troppo vi-
cina a Ginpei, che decise di chiudere gli occhi. Vide
l'immagine di tanti piccoli chiodi in una cassetta da
carpentiere. Tutti i chiodi scintillavano. Ginpei aprì
gli occhi e guardò il soffitto. Era verniciato di bianco.
" Dimostro più anni di quanti ne abbia. Ho condotto
una vita faticosa " mormorò Ginpei. Ma non le ave-
va ancora detto la sua età.
" Ho trentaquattro anni."
" Ah sì? Non li dimostra " commentò la ragazza
controllando il tono della voce. Era dietro la testa di
Ginpei e gli massaggiava il braccio vicino alla parete
a cui il lettino era appoggiato.
" Ho le dita dei piedi lunghe e rugose come quelle
di una scimmia, vero? Però riesco a camminare bene...
Ogni volta che guardo quelle brutte dita provo sgo-
mento. Ma tu le hai massaggiate con le tue belle mani.
Non ti sei spaventata quando mi hai sfilato i calzini? "
La ragazza non rispose.
" Anch'io sono nato sulle coste del Mar del Giap-
pone. Il litorale è cosparso di rocce nere e angolose,
su cui camminavo a piedi nudi, aggrappandomi con le
lunghe dita dei miei piedi " disse Ginpei in parte men-
tendo. Quante menzogne era stato costretto a dire du-
rante la sua giovinezza, a causa dei suoi sgraziati piedi!
Ma era una realtà indiscutibile che la pelle era spessa
e scura persino sul collo del piede, rugosa anche sulla
volta plantare, che le lunghe dita erano nodose, con
l'ultima falange sinistramente contorta.
In quel momento, sdraiato supino durante il massag-
gio, non scorgeva i suoi piedi. Si portò le mani vicino
al volto, esaminandole. La ragazza stava ammorbidendo
con il massaggio i muscoli dal petto fino alle braccia,
ed era giunta ai capezzoli. Le mani di Ginpei non erano
deformi come i piedi.
" In quale paese del Mar del Giappone è nato?"
domandò la ragazza con un tono di voce naturale.
" Dove...? " balbettò Ginpei. " Non ho voglia di
parlare del luogo in cui sono nato. Diversamente da te,
io non ho più paese natale... "
La ragazza non sembrava curiosa di sapere dove
fosse nato il cliente, né pareva ascoltarlo con attenzio-
ne. Lui non capiva come fossero disposte le luci in quel-

la stanza perché sul corpo della ragazza non appariva traccia d'ombra. Mentre massaggiava il petto di Ginpei era protesa su di lui. L'uomo chiuse gli occhi. Non sapeva dove tenere le mani. Se le avesse allungate ai lati del ventre non avrebbe forse rischiato di sfiorare i fianchi della ragazza? Se solo l'avesse sfiorata con un polpastrello, lei l'avrebbe schiaffeggiato. Ginpei provò realmente la sensazione di uno schiaffo. Colto da paura tentò di aprire gli occhi ma le palpebre rimasero chiuse. Era stato violentemente colpito sulle palpebre. Aveva voglia di piangere, ma le lacrime non sgorgavano, e i bulbi oculari gli dolevano come se fossero stati trafitti da aghi roventi. A percuotere il volto di Ginpei non era stata la palma della mano della ragazza, ma una borsetta di pelle azzurra. In quell'istante non si era accorto che fosse una borsetta, ma subito dopo l'aveva vista per terra, vicino ai suoi piedi. Non avrebbe saputo dire se fosse stato percosso con la borsetta o se gli fosse stata gettata in faccia. Era però certo di essere stato colpito violentemente, perché proprio in quell'istante Ginpei aveva riacquistato coscienza. " Ahi! Signorina, senta " aveva gridato, cercando di richiamare la donna, di dirle che aveva perduto la borsetta. Ma la figura della donna era ormai scomparsa dietro l'angolo di una farmacia. Rimaneva solo la borsetta azzurra in mezzo alla strada, prova irrimediabile del crimine di Ginpei. Dalla chiusura sporgevano mazzette di mille yen. Ma l'attenzione di Ginpei si era fissata non sulle banconote, ma sulla borsetta che testimoniava il suo crimine. Il suo comportamento era suscettibile d'imputazione perché la donna gli aveva lanciato contro la borsetta per liberarsi di lui. In preda al terrore, Ginpei l'aveva raccolta precipitosamente e solo allora aveva

notato le mazzette di mille yen.
In seguito si era chiesto se quella farmacia non fosse stata un'illusione ottica. Era strano che in un quartiere residenziale privo di negozi si trovasse una piccola, antiquata e solitaria farmacia. Eppure ricordava che proprio davanti alla porta a vetri dell'entrata aveva visto l'insegna pubblicitaria di un vermifugo. Ed era ugualmente strano che sull'angolo intorno a cui le rotaie del tram disegnavano una curva per immettersi in questa strada, ci fossero due negozi di frutta e verdura, quasi uguali, che si fronteggiavano. In entrambi erano esposte piccole cassette di legno con ciliege e fragole. Come mai Ginpei, mentre seguiva la donna, totalmente dimentico di tutto quello che esisteva al di fuori di lei, aveva casualmente notato questi due negozi di frutta? Aveva forse tentato di ricordare l'angolo della strada che conduceva alla casa della donna? Un negozio di frutta doveva esistere davvero perché gli era rimasta impressa nella mente l'immagine delle fragole perfettamente allineate nelle cassette. Ma forse ce n'era uno solo a un angolo della strada lungo cui correvano le rotaie del tram, e l'altro era frutto della sua immaginazione. In simili momenti era persino possibile vedere doppio. Ginpei aveva strenuamente lottato con la tentazione di andare ad accertarsi se esistevano realmente quei negozi di frutta e la farmacia. In realtà non era neppure sicuro dell'ubicazione di quella strada. Ne aveva soltanto una vaga idea, rapportata alla sua immagine mentale della topografia di Tokyo. A Ginpei importava

solo la direzione seguita dalla donna, la sua destinazione.
" Già. è certo che non volesse lanciarla " mormorò istintivamente mentre la ragazza gli massaggiava il ventre con dolcezza, e spalancò gli occhi stupefatto. Ma li richiuse subito, temendo di attrarre la sua attenzione. Forse in quel momento il suo era uno sguardo da uccello infernale. Per fortuna non si era lasciato sfuggire una sola parola sulla borsetta e sulla sua proprietaria. Sentì il suo ventre irrigidirsi e poi sussultare.
" Mi fai solletico " disse Ginpei, e la ragazza rallentò i suoi movimenti, ma l'effetto aumentava: Ginpei riuscì a ridere.
Fino ad allora Ginpei aveva creduto che quella donna, sia che l'avesse percosso con la borsetta, sia che gliel'avesse lanciata contro, fosse convinta che lui la stava inseguendo per rubarle il danaro e, nell'istante in cui il suo terrore era giunto al parossismo, gli avesse gettato contro la borsetta e fosse fuggita. Ma probabilmente la donna non desiderava perderla, forse aveva voluto soltanto respingerlo con il primo oggetto disponibile, ma nell'impeto la borsetta le era sfuggita dalle mani. Comunque fosse, se l'aveva colpito sul volto agitando la borsetta, significava che erano molto vicini. Aveva dunque accorciato istintivamente, appena arrivati in quella strada solitaria, la distanza che lo separava dalla donna che stava inseguendo? Forse per questo la donna si era terrorizzata e gli aveva gettato contro la borsetta?
Ginpei non mirava al danaro. Ignorava, e neppure avrebbe potuto immaginare che la borsetta di quella donna contenesse un'ingente somma. Solo quando aveva raccolto la borsetta per cancellare la prova evidente del suo crimine, si era reso conto che conteneva duecentomila yen. C'erano due mazzette di banconote nuove e un libretto bancario. Era chiaro: la donna doveva essere appena uscita da una banca e aveva creduto che egli l'inseguisse per rapinarla. Oltre le due mazzette c'erano solo milleseicento yen. Sul libretto bancario, detratti quei duecentomila non rimanevano che ventisettemila yen. La donna aveva quindi ritirato la maggior parte dei suoi risparmi.
Dal libretto bancario Ginpei apprese anche che la donna si chiamava Miyako Mizuki. Se non aveva voluto derubarla, ma era stato semplicemente attratto dal suo fascino, avrebbe dovuto restituirle danaro e libretto. Ma a Ginpei questo non sembrava così facile. Nello stesso modo in cui egli aveva inseguito la donna, quel danaro aveva inseguito Ginpei, come se fosse dotato di una vita e di una volontà proprie. Era la prima volta che Giupei commetteva un furto di danaro. Più che rubarlo era il danaro stesso, con grande terrore di Ginpei, che rifiutava di allontanarsi da lui. Quando aveva raccolto la borsetta non aveva pensato di impadronirsi del danaro. Se l'era infilata sotto il braccio, consapevole di portare con sé la testimonianza del suo crimine e aveva proseguito a passi veloci lungo la strada percorsa dalle rotaie. Purtroppo non era una stagione in cui si portasse il soprabito. Ginpei aveva precipitosamente comperato in un negozio un foulard, dentro il quale aveva avvolto la borsetta.
Ginpei abitava da solo in una camera d'affitto al primo piano di una piccola casa. Bruciò sul fornello il libretto bancario e il fazzoletto di Miyako Mizuki. Non

aveva annotato l'indirizzo scritto sul libretto, e quindi
non avrebbe mai saputo dove lei abitasse. Non aveva
nessuna intenzione di rispedirle il danaro. Il libretto,
il fazzoletto, il pettine, bruciando, avevano esalato un
odore sgradevole, e pensando che la pelle della borsa
avrebbe emanato un fetore ancora più forte, la tagliuzzò
con le forbici. Impiegò lunghi giorni a distruggerla,

bruciandone un pezzo alla volta sul fuoco. E si liberò
di tutto quanto non poteva essere distrutto con il fuo-
co, la chiusura della borsetta e il metallo dorato del
contenitore del rossetto e della cipria, gettandoli di
notte in un fosso. Anche se li avessero trovati erano
oggetti molto comuni. Nello svitare il bastoncino del
rossetto, quasi completamente consumato, Ginpei avvertì un fremito.
Ascoltò con attenzione la radio, lesse anche i gior-
nali, ma nessuna notizia riportava il furto di una bor-
setta contenente un libretto di deposito e duecentomila yen.
" è evidente che quella donna non l'ha denunciato.
Deve avere qualche ragione per cui non può farlo "
mormorò Ginpei e sentì che il suo cupo animo veniva
improvvisamente rischiarato da una fiamma inquietan-
te. Ginpei aveva inseguito quella donna perché qual-
cosa in lei l'aveva indotto a farlo. Era un'abitante del
suo stesso mondo magico. Ginpei con la sua esperienza
l'aveva intuito. Nel momento in cui ebbe la certezza
che Miyako Mizuki apparteneva alla sua stessa specie,
provò una sorta di estasi e gli dispiacque di non aver
annotato il suo indirizzo. Mentre era inseguita Miyako
aveva avuto di certo paura, ma forse, pur senza aver-
ne coscienza, doveva aver provato anche un acuto pia-
cere. Come sarebbe possibile nell'essere umano il pia-
cere di chi agisce se non esistesse quello di chi subisce?
Tante splendide donne camminavano lungo le vie della
città, ma forse Ginpei aveva scelto proprio Miyako nel-
lo stesso modo in cui un drogato individua una persona
con lo stesso vizio.
Era stato chiaramente così anche per la prima donna
che Ginpei aveva seguito, Hisako Tamaki. Più che una
donna Hisako era una fanciulla. Ancora più giovane
di quella ragazza dei bagni dalla voce melodiosa. Era
una studentessa di liceo, allieva di Ginpei. L'avevano
cacciato dalla scuola proprio in seguito alla denuncia
della sua relazione con Hisako. Quel giorno l'aveva
seguita fino all'ingresso della sua casa, ed era rimasto
come paralizzato dall'imponenza del portale. Si apriva
nel mezzo di un muro di recinzione, aveva un cancello
di ferro a grata con degli arabeschi sulla parte supe-
riore. Hisako, dopo averlo varcato, si era voltata apo-
strofando Ginpei: " Professore! " il suo viso pallido
si era graziosamente arrossato. Anche Ginpei aveva le
guance in fiamme. " Ah, è questa la tua casa, Tamaki? "
le aveva domandato con voce roca.
" Professore, che cosa desidera? è forse venuto a farci visita? "
Per andare a far visita a un'allieva non avrebbe avu-
to motivo di seguirla in silenzio, tuttavia Ginpei guardò
oltre il portale con espressione ammirata e disse: " Sì,
è vero. è un autentico miracolo che questa casa sia
stata risparmiata dalla guerra. "
" La nostra casa è bruciata. Questa l'abbiamo com~
prata dopo la guerra. "
" Dopo la guerra...? Che attività svolge tuo padre, Tamaki? "
" Professore, che cosa desidera? " Al di là degli

arabeschi di ferro Hisako guardava Ginpei con uno
sguardo severo e irritato.
"Già, dimenticavo. è per il piede d'atleta... tuo
padre conoscerà un rimedio efficace per il piede d'atleta,
non è forse vero? " Così dicendo pensò quanto
fosse fuori luogo parlare di piede d'atleta davanti a un
portale così maestoso e assunse un'espressione desolata
e pietosa. Ma Hisako domandò a sua volta, sempre con
quello sguardo severo: " Per il piede d'atleta? "
" Sì, un rimedio per il piede d'atleta. Sei stata tu
a parlare con le tue amiche a scuola di un rimedio molto
efficace, non è forse vero? "
Dagli occhi di Hisako si capiva che stava cercando di ricordare.
" Non riesco più a camminare. Non domanderesti a
tuo padre il nome di quella medicina? Ti attendo qui."
Quando fu certo che Hisako era scomparsa oltre la
soglia dell'edificio in stile occidentale, Ginpei fuggì pre-
cipitosamente, quasi fosse inseguito dai suoi piedi deformi.
Sebbene ritenesse che Hisako non lo avrebbe denun-
ciato né alla famiglia né alla scuola, quella notte fu
tormentato da una terribile emicrania e da contrazioni
nervose alle palpebre che gli impedirono di dormire.
Quando finalmente si assopì, quel sonno leggero fu in-
terrotto più volte: si portava allora una mano alla fron-
te, cosparsa di sudore oleoso; le tossine accumulatesi
all'altezza della nuca risalivano verso la sommità della
testa, sino a giungere alla fronte e provocargli così una
nuova emicrania.
La testa aveva incominciato a dolergli quando, dopo
essere fuggito dalla casa di Hisako, aveva vagabondato
nel vicino quartiere dei piaceri. La strada era affollata,
Ginpei non riusciva a reggersi in piedi, e allora si se-
dette sui talloni premendosi la fronte. L'emicrania si
combinava a un senso di vertigine e di nausea. Gli sem-
brava che nella strada risuonasse il potente campanello
che annuncia le vincite alla lotteria. Oppure la sirena
dell'autopompa, come se gli sfrecciasse davanti.
" Che cos'hai? " Un ginocchio femminile gli urtò
leggermente una spalla. Si voltò, alzando lo sguardo:
forse era una di quelle ragazze da strada che frequenta-
vano i quartieri dei piaceri nel dopoguerra. Ginpei, per
non disturbare i passanti, aveva cercato di rannicchiarsi
contro la vetrina di un fiorista. Aveva la fronte quasi
premuta contro il vetro.
" Mi hai seguito, non è forse vero? " disse Ginpei alla donna.
" No, non è stato un vero e proprio inseguimento. "
" Non sarò stato io a seguirti, ti pare? "
" Appunto. "
Era una risposta ambigua, non si capiva se di con-
ferma o di diniego. La donna avrebbe dovuto aggiun-
gere dell'altro, ma poiché il suo silenzio si protraeva,
Ginpei, impaziente, le domandò: "Se io non ti ho se-
guita, allora sei tu che hai seguito me. "
"E che importa...? "
L'immagine della donna si rifletteva sulla vetrina co-
me se stesse in mezzo ai fiori oltre il vetro.
" Che fai? Su, presto, alzati. I passanti ti guardano.
Dove ti fa male? "
"Ho il piede d'atleta. "
Ginpei si meravigliò di avere nuovamente accennato
al piede d'atleta.
"Mi fa tanto male che non riesco a camminare. "
"Conosco qui vicino un luogo tranquillo, andiamo

a riposarci. è bene che tu ti tolga scarpe e calzini. "
"Non mi va di essere guardato."
"E tu pensi che io voglia guardare i tuoi piedi? "
"è contagioso. "
" Ma no, che non mi contagi! " così dicendo la donna infilò un braccio sotto l'ascella di Ginpei.
" Dài, un piccolo sforzo, andiamo! " e cercò d'indurlo ad aggrapparsi a lei.
Ginpei premendosi la fronte con la mano sinistra osservò il volto della donna riflesso tra i fiori e vide apparire dal fondo un altro volto femminile. Era forse la proprietaria del negozio? Ginpei si rialzò appoggiandosi con la mano destra al largo cristallo della vetrina, come se volesse afferrare un mazzo di dalie bianche all'interno del negozio. La proprietaria inarcò le sopracciglia sottili e osservò severamente Ginpei. Per paura di spezzare con il braccio la grande vetrina e di ferirsi, spostò il baricentro verso la donna. Lei lo sostenne dicendo: "Guai se fuggi" e gli diede un pizzicotto sul petto.
" Ahi! "
Ginpei si sentì meglio. Non capiva perché, dopo essere fuggito dal portale della casa di Hisako, si fosse avventurato in quel quartiere dei piaceri, ma quando la donna lo pizzicò si sentì la testa improvvisamente libera. Provava una meravigliosa frescura come quando, sulla sponda del lago, era accarezzato dalla brezza dei monti. Normalmente questo vento fresco soffia al tempo in cui spuntano le nuove foglie, ma a Ginpei, forse per l'impressione ricevuta quando aveva cercato di attraversare con il braccio la larga vetrina simile a un lago, ricordava la superficie gelata delle acque. Era il lago del paese di sua madre. Sulla sua riva sorgeva anche una città, ma sua madre era nata in un villaggio. Sulle acque si addensava la nebbia, celando il mondo fatto di ghiaccio che pareva estendersi all'infinito, al di là della riva. Ginpei aveva invitato, o per meglio dire costretto Yayoi, una cugina da parte materna, a passeggiare con lui sul lago ghiacciato. Quando era un fanciullo Ginpei odiava e detestava la cugina. Nutriva la segreta e perversa speranza che il ghiaccio si rompesse sotto i suoi piedi e che Yayoi fosse inghiottita dal lago. La cugina aveva due anni più di Ginpei, ma in lui era maggiormente sviluppata una maligna astuzia. Suo padre era morto tragicamente quando egli aveva dieci anni. Ossessionato dalla paura che la madre lo abbandonasse per tornare al suo paese natale, Ginpei era stato costretto a sviluppare la propria astuzia più di Yayoi, cresciuta nella bambagia. Si era innamorato, per la prima volta in vita sua, della cugina forse perché segretamente sperava, così facendo, di non perdere la madre. Da piccolo la sua felicità maggiore consisteva nel passeggiare sulla riva del lago con Yayoi, mentre le loro ombre si proiettavano sulla superficie dell'acqua. Camminava contemplando il lago e gli sembrava che le loro immagini riflesse sull'acqua avrebbero continuato a procedere all'infinito, senza separarsi mai. Ma la sua felicità fu di breve durata. La fanciulla, che aveva due anni più di lui, quando ebbe quattordici o quindici anni si scoprì donna e mostrò di non considerare Ginpei come un appartenente all'altro sesso. E inoltre, dopo la morte del padre di Ginpei i parenti della madre disdegnavano la sua casa. Anche Yayoi teneva Ginpei a distanza e lo considerava con superiorità. Fu proprio in

quel periodo che egli incominciò a sperare che la superficie ghiacciata del lago si rompesse, inghiottendo Yayoi. Dopo alcuni anni Yayoi aveva sposato un ufficiale di marina, rimanendo poi vedova.
E a Ginpei, guardando la vetrina di un fiorista, tornava ancora alla memoria il lago ghiacciato.
" Mi hai pizzicato forte " disse alla ragazza. massaggiandosi il petto. " Mi resterà di certo il livido. "
" Mostralo a tua moglie quando tornerai a casa. "
" Non sono sposato. "
" Non sei sposato? "
" è vero. Sono un insegnante scapolo " le disse Ginpei senza emozione.
" E io sono una studentessa nubile " ribatté la donna.
Sapendo che parlava così tanto per parlare, Ginpei non guardò più attentamente la donna, ma alla parola " studentessa " fu ripreso dall'emicrania.
" Ti fanno male i piedi? Te l'ho detto, è meglio non camminare troppo... " Così dicendo la donna gli guardò le estremità.
Ginpei si chiese cosa avrebbe pensato mai Hisako Tamaki se, come lui l'aveva seguita fino a casa, l'avesse a sua volta pedinato e ora lo vedesse camminare in compagnia di quella donna, e si voltò di colpo cercandola tra la folla. Non sapeva se Hisako fosse nuovamente tornata fino al portale, ma era certo che in quel momento il suo cuore stava seguendo i passi di Ginpei.
Il giorno seguente la classe di Hisako ebbe un'ora di giapponese con Ginpei. Hisako, che l'attendeva fuori dall'aula, gli aveva infilato velocemente qualcosa nella tasca, dicendogli: " Professore, la medicina. "
L'emicrania del giorno precedente non aveva permesso a Ginpei di preparare la lezione, ed era anche stanco e assonnato. Decise così di dedicare quell'ora a un compito in classe. Il tema era libero. Uno studente alzò la mano: " Professore, si può parlare anche di una malattia? "
" Sì, di qualsiasi argomento. "
" Anche di un tema ripugnante, ad esempio del piede d'atleta...? "
Una fragorosa risata scosse all'improvviso l'aula. Ma tutti guardavano lo studente, nessuno sguardo beffardo si era rivolto verso Ginpei. Doveva essere lo studente e non Ginpei a suscitare la loro ilarità.
" Può andar bene anche il piede d'atleta. Può essere istruttivo, è un argomento che non conosco. " Così dicendo Ginpei guardò verso il banco di Hisako. Gli studenti scoppiarono nuovamente a ridere, ma ora quella risata fu come una conferma della sua innocenza.
Hisako scriveva tenendo gli occhi bassi, e non li rialzò.
Il suo volto era di porpora sino alla radice dei capelli.
Quando lei depose il suo componimento sul tavolo del professore, Ginpei lesse il titolo: " Impressioni sul mio professore ". " Senza alcun dubbio è di me che parla " pensò Ginpei.
" Tamaki, fermati un istante dopo la fine della lezione " disse a Hisako. La ragazza annuì impercettibilmente, per non essere vista dagli altri e sollevò uno sguardo severo su Ginpei. Egli si sentì fissare con astio.
Hisako andò alla finestra rimanendo a contemplare il giardino, ma quando tutti gli studenti ebbero consegnato i temi, si volse e si avvicinò alla cattedra. Ginpei radunò lentamente i componimenti e si alzò. Rimase in silenzio sin quando raggiunse il corridoio. Hisako lo seguiva a circa un metro di distanza.
" Grazie per la medicina " disse Ginpei dopo essersi voltato verso di lei. " Hai detto a qualcuno del mio piede d'atleta? "

" No. "
" Neppure una parola, con nessuno?"
" Solo con Onda. Ma lei è una mia intima amica..."
" Con Onda... "
" Solo con lei. "
" Dirlo anche a una sola persona significa dirlo a tutti. "
"Non e vero. è una confidenza che riguarda solo
Onda e me. Tra noi non esistono segreti. Abbiamo
giurato di confidarci ogni cosa. "
" Siete a tal punto amiche? "
" Sì. E lei, professore, non ha forse saputo che mio
padre ha il piede d'atleta sentendomi parlare di questo con Onda? "
" Forse. Ma tu affermi che tra te e Onda non esistono
segreti? Questo è falso. Rifletti. è impossibile che tu
non abbia nessun segreto per lei, neppure se steste in-
sieme ventiquattr'ore al giorno e continuaste per tutto
il tempo a confidarvi ogni vostro pensiero. Supponi di
aver dimenticato al mattino un sogno della notte. Non
puoi raccontarlo a Onda. Forse avevi sognato di odiare
Onda e di volerla uccidere. "
" Non faccio simili sogni. "
" E comunque parlare di un'amicizia così profonda
da escludere ogni segreto è sintomo di fantasia malata,
è un tentativo di mascherare debolezze infantili. Forse
in paradiso o all'inferno non esistono segreti, ma nel
mondo umano è ben diverso. Affermare che non esiste
fra te e Onda alcun segreto significa affermare che tu
non esisti e non vivi come un essere umano. Sii onesta
con te stessa e lo capirai. "
Hisako sembrava non comprendere quelle elucubra-
zioni di Ginpei, e neppure cosa lo inducesse a formu-
larle: " Lei ritiene dunque che l'amicizia sia impossibile? "
riuscì a replicare debolmente.
" Non può esistere un'amicizia senza segreti. E questo
non vale solo per l'amicizia, ma per ogni altro
sentimento umano. "
" Cosa dice? " La fanciulla sembrava proprio non
comprendere. " Confido a Onda tutto quello che è importante. "
" Mah! Chi può saperlo... O non piuttosto tu taci
a Onda sia le cose più importanti sia quelle che lo sono
meno, come gli ultimi granelli di sabbia di una spiag-
gia? Il piede d'atleta che affligge tuo padre e me, ad
esempio, è importante per te? Né importante né insi-
gnificante, non è forse vero? "
Le parole di Ginpei erano così aspre che Hisako ebbe
l'impressione di essere risucchiata nel vuoto e di pre-
cipitare. Impallidì e sembrò sul punto di piangere.
Ginpei continuò con un tono di voce dolce e suadente:
" Racconti forse a Onda tutto ciò che accade nella
tua famiglia? Non lo fai, vero? Le confidi forse i se-
greti dell'attività di tuo padre? No, e dunque vedi
bene! E inoltre, di tutto quello che hai scritto nel tema
di oggi, che pare verta su di me, ci sarà pure qualcosa
che non hai confidato a Onda. "
Silenziosa, con gli occhi pieni di lacrime, Hisako
lanciò uno sguardo tagliente verso Ginpei.
" Ignoro quali attività abbia svolto tuo padre dopo
la guerra, Tamaki, ma di certo ha avuto un grande
successo. Un giorno o l'altro dovrai parlarmene detta-
gliatamente, anche se non sono Onda."
Era evidente che Ginpei, nonostante la dolcezza del
tono, intendeva minacciare Hisako. Se suo padre aveva
potuto acquistare una casa simile dopo la guerra, era

probabile che avesse commesso qualche atto illegale, forse addirittura un crimine legato al mercato nero. Ginpei intendeva servirsi di questa insinuazione per intimidire Hisako e per impedirle di rivelare che egli l'aveva seguita.
D'altra parte non sembrava che avesse motivo di preoccuparsi: il giorno seguente Hisako si era presentata alle sue lezioni, gli aveva portato la medicina per il piede d'atleta e aveva svolto un tema intitolato " Impressioni sul mio professore ". Tutto questo confermò Ginpei nelle sue ipotesi della sera precedente. Egli aveva seguito Hisako inconsciamente, come in preda all'ebbrezza o in uno stato sonnambolico, attratto dal suo magico fascino, con cui l'aveva come stregato. E forse Hisako, accorgendosi il giorno prima di essere seguita, aveva preso coscienza del suo potere d'attrazione avvertendo un fremito segreto di piacere. Il fascino am-

biguo di quella fanciulla aveva profondamente scosso Ginpei.
E quando Ginpei sollevò il volto pensando di averla sufficientemente intimidita, vide Nobuko Onda ferma in fondo al corridoio, che li osservava. " La tua amica del cuore ti aspetta con ansia. Vai ora... " Così dicendo Ginpei congedò Hisako. La ragazza non lo precedette correndo fanciullescamente incontro all'amica, ma lo seguì lentamente, a distanza, camminando con un atteggiamento sottomesso.
Alcuni giorni dopo Ginpei ringraziò Hisako: " Quella medicina è molto efficace. Sono completamente guarito. "
" Davvero? " domandò Hisako con le guance radiosamente imporporate, su cui apparvero due graziose fossette.
Ma non rimase a lungo l'innocente Hisako di un tempo. La sua relazione con Ginpei fu denunciata da Nobuko Onda ed egli venne scacciato dalla scuola.
Erano ormai trascorsi degli anni, ma Ginpei, mentre in un bagno turco di Karuizawa veniva massaggiato sul ventre da un ragazza, immaginava il padre di Hisako comodamente seduto su una lussuosa poltrona della sua magnifica casa all'occidentale, intento a curarsi i piedi affetti dalla sua stessa malattia.
" Uhm... Per chi ha il piede d'atleta il bagno alla turca è assolutamente sconsigliabile. Il vapore li irrita in modo intollerabile " disse Ginpei e rise ironicamente.
" è mai venuto qualcuno con il piede d'atleta? "
" Non ricordo. "
La ragazza non intendeva rispondere sinceramente.
" Tipi come noi non sanno cosa sia il piede d'atleta. Colpisce i piedi morbidi, di lusso, non ti pare? I germi volgari contagiano le nobili estremità. La vita è fatta così. Sui piedi da scimmia di tipi come me non vivrebbero neppure se trapiantati. Ho la pelle troppo coriacea, troppo spessa. " Così dicendo ricordò che le bianche dita della ragazza stavano massaggiando le piante dei suoi brutti piedi con un tocco delicato e fresco.
" Sono piedi che anche un germe detesta. "
Ginpei aggrottò la fronte. Perché mai parlare del piede d'atleta con quella graziosa inserviente, proprio ora che incominciava a sentirsi a suo agio? Che necessità aveva di farlo? Evidentemente la causa del suo comportamento risaliva alla prima menzogna detta a Hisako.
Davanti al portale della sua casa, quel giorno, le aveva detto di essere affetto dal piede d'atleta e aveva chiesto il nome di una medicina, mentendo per un irrefrena-

bile impulso. A quella era seguita un'altra menzogna
quando, tre o quattro giorni dopo, aveva ringraziato Hisako
affermando di essere guarito. Non aveva mai avuto
il piede d'atleta. Quanto aveva dichiarato durante il te-
ma in classe, e cioè che non aveva mai avuto esperienza
di una simile malattia, corrispondeva alla verità. Aveva
gettato la medicina ricevuta da Hisako. Sempre per un
impulso irresistibile aveva detto alla prostituta di es-
sere sfinito a causa del piede d'atleta: una nuova men-
zogna che si concatenava alle precedenti. Le menzogne,
una volta dette, ci perseguitano senza più lasciarci.
Così come Ginpei seguiva le donne, le menzogne inse-
guivano lui. Probabilmente è così anche per i peccati.
Quando se ne commette uno, esso c'insegue e c'induce
a commetterne altri. Ugualmente accade per le cattive
abitudini. L'aver seguito una donna spingeva Ginpei
a seguirne un'altra. Con la tenacia del piede d'atleta,
che si diffonde sempre più senza mai sparire del tutto.
Il piede d'atleta di quest'anno, anche se temporanea-
mente scomparso, riapparirà l'estate dell'anno prossimo.
" Io non ho il piede d'atleta. Non so nulla di questa
malattia " disse Ginpei rabbiosamente a se stesso,
come per rimproverarsi. Era mai possibile paragonare
a un immondo piede d'atleta i meravigliosi fremiti e
l'estasi di seguire una donna? Era stata forse quell'ini-
ziale menzogna a costringere Ginpei a una simile con-
catenazione? Ma una nuova idea balenò improvvisa
nella mente di Ginpei: non era forse stato proprio il
suo complesso dei piedi deformi a suggerirgli quel-
l'istantanea bugia sul piede d'atleta? E se così era, non
dipendeva forse da quella sua deformità anche il vizio
di seguire le donne? Non erano forse le sue gambe a
farlo? Quella supposizione lo sconvolse. Era forse pos-
sibile che la bruttezza di una parte del suo corpo ge-
messe disperatamente, assetata di bellezza? Che il de-
stino concedesse a piedi deformi di inseguire splendi-
de fanciulle?
L'inserviente massaggiava le gambe e le ginocchia di
Ginpei, voltandogli le spalle. I piedi di lui erano vici-
nissimi ai suoi occhi.
" Basta così " disse Ginpei precipitosamente. Piegò,

rattrappendole, le ossute falangi delle lunghe dita dei suoi piedi.
La giovane domandò con la sua voce melodiosa:
" Vuole che le tagli le unghie? "
" Le unghie...? Ah, le unghie dei piedi...? Me le
taglieresti? " domandò a sua volta Ginpei, e per ma-

scherare la sua agitazione aggiunse: " Devono essere
lunghe, vero? "
La giovane donna posò il palmo della mano sulla
pianta del piede di Ginpei e distendendogli con un toc-
co morbido e leggero quelle sue dita ricurve, scim-
miesche, disse: " Un poco... "
Sapeva tagliare le unghie scrupolosamente e con gentilezza.
" è una fortuna che tu sia qui a lavorare. " Ormai
rasserenato Ginpei le affidò i suoi piedi.
" Basterà tornare qui ogni volta che vorrò rivederti.
Se avrò il desiderio di farmi massaggiare da te, sarà
sufficiente chiedere il tuo numero. "
"Sì."
" Non sei come una sconosciuta che s'incontra per
strada. Una persona di cui non si sa nulla, né chi sia né

da dove provenga. Non sei come le altre, che mi pas-
sano accanto casualmente e che svaniranno per sempre,
se non le seguo. Forse tutto questo ti sembrerà strano, ma... "
Ora che aveva accettato di abbandonarli nelle sue ma-
ni, era come se la bruttezza dei propri piedi suscitasse
in lui calde lacrime di felicità. Mai aveva esibito le sue
estremità deformi come davanti a quella giovane donna
che li reggeva con una mano e con l'altra gli tagliava
le unghie.
" Forse le mie parole ti sembreranno strane, ma ri-
spondono a verità. E a te non è mai accaduto? Incon-
trare casualmente una persona e dire, vedendola allonta-
narsi: "Che peccato! ..." A me accade spesso per strada,
a teatro, sulle scale di una sala per concerti, di pensare:
"Che creatura seducente, che splendida donna! In que-
sto mondo non esiste nessun'altra che sia affascinante
come lei." E poi lei si allontana e io non potrò mai più
rivederla. D'altra parte non è lecito chiamare una sco-
nosciuta, rivolgerle la parola. è dunque questa la vita?
In simili circostanze mi sento triste sino alla morte,
sono colto da vertigini. Vorrei inseguirla sino ai con-
fini del mondo, ma neppure questo è possibile. L'unico
modo per farlo sarebbe ucciderla. "
Ginpei deglutì, rendendosi conto di essersi spinto
troppo oltre, e per sviare l'attenzione aggiunse: " Forse
ho un po' esagerato, però è bello che io possa tele-
fonarti se desidero udire nuovamente la tua voce. Ma
per te non è altrettanto facile, non ti pare? Se per caso
un cliente ti piace e vorresti che tornasse, non serve
attenderlo con ansia: che ritorni dipende solo dal suo
capriccio, e forse non verrà più. Non è sconfortante?
Questa è la vita. "
Ginpei contemplava la schiena verginale della gio-
vane donna e il lieve gioco dell'ossatura delle sue spalle
mentre gli tagliava le unghie. Quando ebbe terminato
sembrò indugiare un istante, sempre voltandogli la schiena.
" Le mani...? " gli chiese, finalmente guardandolo.
Ginpei sollevò una mano sul petto rimanendo sdraiato,
per esaminarla: " Non mi sembra che le unghie delle
mani siano lunghe come quelle dei piedi. E poi non
sono così brutte. "
Ma non era un rifiuto, e la ragazza gli tagliò anche
le unghie delle mani.
Ginpei intuiva che la giovane donna incominciava a
cogliere in lui qualcosa di sinistro. Le sue audaci parole
avevano lasciato anche in lui una tetra impressione.
Uccidere era realmente il punto estremo dell'inseguire?
Aveva raccolto la borsetta di Miyako Mizuki, ma non
sapeva se l'avrebbe nuovamente incontrata. Come se
fosse stata una passante incrociata casualmente. Era
stato separato anche da Hisako Tamaki, ormai così
lontana, e sarebbe stato difficile rivederla. Non l'aveva
braccata sino ad ucciderla. Forse aveva perduto sia
Hisako che Miyako, ormai svanite in un mondo per
lui inaccessibile. I volti di Hisako e di Yayoi riaffio-
rarono con straordinaria intensità alla sua mente, e li
paragonò con quello della giovane donna dei bagni.
" Sarebbe strano se un cliente non tornasse, dopo
tutte le attenzioni che tu gli prodighi. "
" Oh, ma per me è solo un lavoro! "
" E tu, con la tua splendida voce sai dire solo: "Oh,
ma per me è solo un lavoro"? "
La ragazza dei bagni voltò la testa di lato. Ginpei

chiuse gli occhi come se si vergognasse. Dalla fessura
delle palpebre gli apparve indistintamente il biancore
del suo reggipetto.
" Toglilo " aveva detto a Hisako afferrando un'estre-
mità del suo reggiseno. Hisako aveva scosso la testa.
Egli aveva tirato con forza. L'elastico si era strappato
e l'indumento rimase nella sua mano destra. Hisako,
a seno nudo, guardò fissamente il reggipetto in mano
a Ginpei, arrossendo. Poi egli aveva gettato ciò che
stringeva nella mano destra.
Ginpei riaprì gli occhi, e guardò la mano destra,
che gli tagliava le unghie, dell'inserviente dei bagni.
Quanti anni meno di lei aveva a quel tempo Hisako?
Due o tre? E la sua pelle era diventata pallida come
quella della giovane donna che aveva di fronte? Gli
parve di respirare l'odore del kimono di cotone blu
marino a piccoli motivi di Kurume che Ginpei indos-
sava da bambino. Un'associazione d'idee evocatagli dal
ricordo della gonna di saia blu della divisa da studen-
tessa che Hisako indossava quel giorno. Mentre si ri-
vestiva della gonna, lei aveva pianto e anche a Ginpei
erano spuntate le lacrime.
Ginpei sentì le dita della sua mano destra divenire
inerti. La ragazza dei bagni gliele sorreggeva con la
sinistra e intanto, con la forbice nella destra, gli taglia-
va abilmente le unghie. Teneva mollemente nella sua
anche la mano di Yayoi, quel giorno in cui passeggiava
con lei sulla superficie gelata del lago del paese di sua madre.
" Che c'è? " gli aveva domandato Yayoi ed era tor-
nata sulla riva. Se l'avesse tenuta strettamente per
mano, l'avrebbe forse fatta annegare spingendola in
un buco del ghiaccio?
Yayoi ed Hisako non erano fanciulle incontrate ca-
sualmente, conosceva il loro nome e il loro indirizzo,
esisteva tra loro un rapporto, avrebbe potuto incon-
trarle a suo piacimento. Eppure le aveva seguite, ep-
pure era stato costretto a lasciarle.
" Le orecchie... posso? " domandò la ragazza dei bagni.
" Le orecchie? Che vuoi fare alle orecchie? "
" Gliele pulisco. Si sieda, per favore. "
Ginpei si raddrizzò, si sedette sul lettino. La giovane
donna massaggiò con estrema delicatezza i lobi, poi in-
trodusse un dito all'interno dell'orecchio, facendolo
ruotare quasi impercettibilmente. L'orecchio, liberato
da un residuo d'aria, gli parve leggero, pregno di una
sottile fragranza. Avvertiva un picchiettio quasi im-
percettibile, da cui si propagavano infinitesime vibra-
zioni. La ragazza stava presumibilmente imprimendo
lievi scosse al dito che gli aveva introdotto nell'orecchio.
" Che fai? Mi sembra di sognare " domandò Ginpei
perduto in una strana estasi, e si volse tentando inu-
tilmente di vedere il suo orecchio. La ragazza inclinò
un poco le braccia verso il volto di Ginpei e nuovamen-
te fece ruotare con lentezza il suo dito dentro l'orecchio.
" è un angelico sussurro d'amore. Vorrei potermi li-
berare così dai suoni umani che mi sono penetrati nelle
orecchie e ascoltare soltanto la tua splendida voce. Sa-
rebbero così cancellate tutte le menzogne. "
La ragazza dei bagni creò per Ginpei una melodia
celestiale avvicinando il suo corpo seminudo a quello
nudo di lui.
" Spero che lei abbia gradito il mio umile servizio. "
Il massaggio era terminato. La ragazza gl'infilò i

calzini mentre era ancora seduto, allacciò i bottoni della
sua camicia, lo aiutò a calzare le scarpe e gli annodò le
stringhe. A Ginpei non rimase che affibbiarsi la cin-
tura e annodarsi la cravatta. La ragazza restò in piedi
al suo fianco anche quando uscì dalla sala del bagno e
si dissetò con una bevanda fredda.
La giovane lo accompagnò fin sulla soglia, e quando
uscì nel giardino immerso nella notte, Ginpei ebbe la
visione di una grande tela di ragno. Oltre a numerosi
insetti erano imprigionati nella rete due o tre uccellini.
Sul piumaggio azzurro delle ali e della zona intorno agli
occhi spiccavano graziosi e candidi cerchi. Agitando le
ali sarebbero forse riusciti a spezzare la tela, invece
rimanevano immobili, come prigionieri. Il ragno sta-
va al centro della ragnatela, lontano, per non essere
lacerato dai loro becchi, e volgeva loro la schiena.
Ginpei guardò più in alto, verso il bosco oscuro.
Nel paese materno i fuochi notturni della riva lontana
si riverberavano sulla superficie del lago. Ed egli era
affascinato dai riflessi di quei fuochi nella notte.
Miyako Mizuki, a cui era stata rubata la borsetta con
i duecentomila yen, non andò a denunciare l'accaduto
alla polizia. Duecentomila yen erano una somma in-
gente per lei, di un'importanza davvero vitale, ma per
particolari circostanze le era impossibile denunciarne
la scomparsa. Non sarebbe quindi stato necessario che
Ginpei fuggisse lontano, fino allo Shinshu. Anche am-
mettendo che qualcosa lo perseguitasse, non era forse
soltanto il danaro? Pareva che fosse il danaro stesso,
e non il furto, a inseguirlo implacabilmente.
Senza dubbio egli aveva preso il danaro, ma forse
non lo si poteva definire un ladro, lui che aveva persino
tentato di gridare a Miyako che le era caduta la bor-
setta. E neppure lei riteneva di essere stata derubata.
Non era neppure del tutto certa che fosse stato quel-
l'uomo a sottrarle il danaro. Quando gli aveva gettato
contro la borsetta, lui solo si trovava in quella strada.
Era dunque naturale sospettarlo, ma Miyako non l'ave-
va veduto raccoglierla; forse era stata presa da un
altro passante.
" Sachiko! Sachiko! " Non appena Miyako varcò la
soglia di casa chiamò la cameriera.
" La mia borsetta! L'ho perduta, va' a cercarla. Da-
vanti alla farmacia qui vicino. Fa' presto, corri! "
" Vado. "
" Se non ti affretti, qualcuno la prenderà."
Poi Miyako, respirando affannosamente, salì al piano superiore.
La cameriera Tatsu la seguì.
" Signorina, ha perso la borsetta...? "
Tatsu era la madre di Sachiko. Era stata assunta per
prima, poi aveva chiamato la figlia. Miyako viveva da
sola in una piccola casa e non avrebbe avuto bisogno di
due cameriere, ma Tatsu, approfittando delle ambiguità
di quella famiglia, era riuscita a conquistare un ruolo
superiore a quello di una semplice domestica. A volte
chiamava Miyako " signora ", a volte " signorina,", ma
immancabilmente " signora " quando in casa c'era il vecchio Arita.
Un giorno Miyako, in un momento di abbandono, si
era confidata con lei.
" Quando abitavamo in un albergo di Kyòto la ca-
meriera mi chiamava "signorina" se ero sola. Quando
Arita era presente "signora", nonostante la differenza
d'età... Forse chiamandomi "signorina" mi prendeva

in giro, ma a me sembrava che dicesse: "Oh, poverina!",
e diventavo triste. " Tatsu aveva commentato:
" Allora la chiamerò anch'io in questo modo " e da
quel momento aveva preso quell'abitudine.
" Ma signorina, come ha potuto perdere la borsetta
mentre camminava? Non portava nient'altro, solo la
borsetta appesa al braccio, vero? "
Tatsu alzò lo sguardo fissando Miyako, con i suoi
piccoli occhi sgranati. Avevano una forma rotonda an-
che quando non li sgranava. Due occhi brillanti e mo-
bili. Quando Sachiko sgranava gli occhi, simili a quelli
della madre, piccoli come i suoi, forse perché il taglio
delle palpebre era corto, sembravano molto graziosi,
mentre quelli di Tatsu erano troppo globosi, innatu-
rali, e in definitiva assai inquietanti. E in effetti quando
lo sguardo di Tatsu incrociava quello di un'altra per-
sona sembrava nascondere un qualche segreto. Anche il
colore delle sue pupille, marrone chiaro, quasi traspa-
rente, ispirava un senso di freddezza. Tondo e piccolo
era anche il suo viso dal bianco incarnato. Il collo era
grasso, il petto ancora più imponente; la sua figura s'in-
grossava progressivamente verso il basso, ma i piedi era-
no piccoli. Quelli, ugualmente minuti, della figlia erano
sorprendentemente graziosi. Le caviglie sottili della
madre conferivano invece ai suoi piedini un aspetto
quasi maligno. Entrambe erano basse.
Poiché la nuca di Tatsu era adiposa, non poteva
alzare la testa per osservare Miyako in faccia: solle-
vava allora lo sguardo in un modo che a Miyako sem-
brava di essere scrutata nel profondo dell'animo.
" Te l'ho detto: l'ho persa " rispose Miyako con un
tono di rimprovero, e aggiunse: " Vedi bene che non
ho la borsetta. "
" Ma signorina, lei ha detto: "davanti alla farmacia
qui vicino". Come può averla perduta se sa dove
questo è accaduto, e proprio qui vicino? Una borsetta, poi... "
" Se ti dico che l'ho persa! "
" Sarebbe plausibile se lei l'avesse dimenticata come
si può dimenticare un ombrello, ma perdere una bor-
setta mentre la si porta è più incredibile del fatto che
una scimmia possa cadere da un albero. " Tatsu era ri-
corsa a un esempio singolare. " E non poteva racco-
glierla quando si è accorta che ìe era caduta?
" Ma certo. Che dici? Se mi fossi accorta quando è
caduta, certamente l'avrei raccolta."
Miyako si rese conto di essere salita al piano supe-
riore e di stare in piedi con indosso ancora l'abito da
passeggio. Infatti l'armadio per gli abiti all'occidentale
e il cassettone per i kimono erano lì, al piano superiore,
in quella stanza guardaroba di quattro tatami e mezzo.
Comunicava con la camera da letto di otto tatami, ed
era quindi comoda per cambiarsi quando era presente
il vecchio Arita. Ma in realtà era sistemata al piano
superiore perché in quello inferiore si estendeva l'influenza di Tatsu.
" Scendi e portami una salviettina bagnata. Con acqua
fredda. Sono un po' sudata. "
In questo modo, pensò Miyako, Tatsu sarebbe scesa
al piano inferiore smettendo di parlare, e lei ne avrebbe
approfittato per denudarsi e per detergersi il sudore.
" Va bene. Vuole che metta dei cubetti di ghiaccio
nell'acqua del bacile e che la frizioni? " rispose Tatsu.
" Non importa " disse Miyako aggrottando le sopracciglia.
Quando Tatsu fu ai piedi della scala la porta di ingresso si aprì.

" Mamma, ho cercato davanti alla farmacia, e poi
fino alla strada dei tram, ma la borsetta della signora
non c'era. "
"Era prevedibile... Sali e informa la signora. Allora, hai
sporto denuncia alla polizia? "
"Oh! Dovevo farlo? "
" Sei proprio tonta! Vai subito a sporgere denuncia. "
"Sachiko! Sachiko! " chiamò Miyako dal piano su-
periore. " Lascia perdere la denuncia. Non c'era niente d'importante... "
Sachiko non rispose e Tatsu salì al piano superiore
con un vassoio su cui era posto un bacile. Miyako si
era tolta anche la gonna, rimanendo in sottoveste.
" Gradisce che le frizioni la schiena? " le domandò
Tatsu esprimendosi con affettata cortesia.
" No, non importa. " Miyako torse la salvietta, di-
stese le gambe, incominciò a frizionarle, prestando par-
ticolare cura alle dita dei piedi. Tatsu srotolò e piegò
le calze di Miyako.
" Lascia stare, tanto le lavo " le disse Miyako get-
tandole la salvietta. Salì Sachiko, e dopo essersi ingi-
nocchiata sulla soglia del guardaroba di quattro tatami
e mezzo, appoggiò la punta delle mani al suolo e fece
un profondo inchino.
" Signora, sono andata a cercare la borsetta, ma non
l'ho trovata. " il suo tono cerimonioso era buffo e incantevole.
Verso Miyako Tatsu si mostrava a volte ossequiosa,
a volte brusca o vischiosamente confidenziale, secondo
le circostanze, ma alla figlia aveva inculcato un severo
rispetto per le formalità. Le aveva insegnato ad allac-
ciare le scarpe del vecchio Arita quando lasciava la
casa. E a volte il vecchio, che soffriva di reumi, si alzava
sostenendosi a Sachiko rannicchiata ai suoi piedi. Miyako
aveva da tempo intuito che Tatsu tentava d'indurre
Sachiko a prendere il suo posto a fianco del vecchio.
Ma non sapeva se era già riuscita a convincere la figlia
diciassettenne. Voleva che la sua Sachiko si profumasse.
E quando Miyako gliene aveva parlato, la risposta
era stata: " Perché questa ragazza ha un odore piuttosto forte. "
" Perché non manda Sachiko a denunciare lo smarrimento? " ripeté
Tatsu ostinatamente.
" Come sei insistente! "
" Ma non è un peccato? Quanto danaro c'era? "
"Non ne avevo. " Miyako chiuse gli occhi, su cui
pose un piccolo asciugamano bagnato nell'acqua fredda
e rimase immobile per qualche istante. I battiti del
suo cuore nuovamente si accelerarono.
Possedeva due libretti di banca, uno dei quali inte-
stato a Tatsu e affidato a lei, su cui era depositato del
danaro all'insaputa del vecchio Arita: un'astuzia suggeritale
dalla cameriera.
Miyako aveva prelevato i duecentomila yen dal suo
libretto personale, senza informare neppure Tatsu; esi-
steva la possibilità che il vecchio Arita lo scoprisse e
le chiedesse come avrebbe speso quella somma. Non
poteva rischiare stupidamente di sporgere una denuncia.
Quei duecentomila yen rappresentavano per Miyako
una sorta di indennizzo per la perdita della sua gioventù,
per aver donato il suo giovane corpo a quel vecchio
canuto, prossimo a morire, per avere dissipato il tempo
effimero in cui sboccia il fiore della vita. In quel danaro
scorreva il sangue stesso di Miyako. Perderlo significa-
va perdere in un istante tutto ciò che le rimaneva. Non
poteva crederlo. Il danaro speso lascia sempre un ri-

cordo, ma se lo si accumula soldo dopo soldo e poi accade di perderlo, allora anche il ricordo è amaro. Tuttavia era innegabile che nel perdere quei duecentomila yen Miyako aveva provato un fremito fuggevole, come un sussulto di piacere. Più che essere fuggita per paura di quell'uomo che l'inseguiva, si era forse sottratta allo stupore folgorante di quel piacere inatteso.
Naturalmente Miyako sapeva bene di non aver smarrito la borsetta. Ma non le era chiaro se l'avesse usata per colpire quell'uomo o se si fosse limitata a lanciargliela contro, nello stesso modo in cui Ginpei non sapeva se lei avesse usato la borsetta come un'arma per percuoterlo o come un oggetto da scagliare contro di lui. In ogni caso aveva agito con violenza. All'improvviso

una sorta di torpore le aveva invaso ìe mani, le braccia, il petto, tutto il corpo, e l'intero suo essere aveva vibrato in un'estasi simile a un dolore lancinante. Come se un qualcosa, imprigionato dentro di lei mentre l'uomo la inseguiva, fosse esploso di colpo. Come un fremito di vendetta, di resurrezione della propria gioventù sepolta all'ombra del vecchio Arita. Per Miyako fu come se quell'istante compensasse tutte le umiliazioni dei lunghi mesi, degli anni consumati accumulando quei duecentomila yen. Non li aveva perduti inutilmente: era valsa la pena di pagare un simile prezzo per quell'istante.
Ma in realtà i duecentomila yen non avevano alcuna relazione con quanto era accaduto. Quando aveva percosso con la borsetta l'uomo o gliela aveva lanciata contro, era totalmente dimentica del danaro. Non si era neppure resa conto che la borsetta era sfuggita dalle sue mani. Come non ricordava il momento in cui era corsa via per liberarsi da quell'uomo. In questo senso era esatto dire che aveva lasciato cadere la borsetta.
Prima ancora di colpirlo, Miyako aveva totalmente dimenticato sia la borsetta sia il suo contenuto. Il pensiero di essere seguita da un uomo era emerso in lei come un'onda incalzante, e quando era esplosa impe-

tuosamente in tutto il suo essere, proprio in quell'istante aveva perduto la borsetta. Anche dopo aver varcato la soglia di casa, le era rimasto un torpore estatico ed era salita al piano superiore per celarlo.
" Voglio denudarmi. Vai al piano di sotto " disse a Tatsu dopo essersi asciugata il collo e le braccia.
" Perché non si spoglia in bagno? " Tatsu scrutò sospettosamente Miyako.
" Non ho voglia di muovermi. "
" Ah, sì? Ma è sicura di aver perso la borsetta proprio davanti alla farmacia, proveniendo dalla strada dei tram? Sarà meglio che vada al posto di polizia ad informarmi... "
" Non so dove l'ho smarrita. "
" Come può non saperlo? "
" Ero seguita... "
Miyako, desiderando rimanere sola al più presto per far sparire le tracce della propria eccitazione, si era involontariamente tradita. I tondi occhi di Tatsu brillarono:
" Ancora? "
" Sì " rispose Miyako, mutando tono. Ma la confessione aveva fatto immediatamente svanire in lei le residue vibrazioni del piacere, a cui era subentrato un lugubre disgusto, come un sudore freddo.
" Si è diretta subito verso casa, oggi? O ha cammi-

nato senza meta, inseguita dall'uomo? è così che ha
perso la borsetta? "
Tatsu si voltò verso Sachiko che era rimasta seduta
vicino a lei.
" Sachiko, ti sei incantata? "
Sembrava che gli occhi della fanciulla fossero abba-
gliati da qualcosa: nell'alzarsi vacillò per un istante e arrossì.
Anche lei sapeva che Miyako era frequentemente seguita
da uomini. Ne era informato persino il vecchio
Arita. Una volta, in mezzo alla Ginza, Miyako gli aveva
bisbigliato: " Qualcuno mi segue. "
" Come? " Il vecchio aveva accennato a voltarsi.
" Non guardare. "
" Perché non dovrei? Come fai a capire che ti segue? "
" Lo sento. è l'uomo alto, con un berretto azzurro,
che abbiamo appena incrociato. "
" Non me n'ero accorto. Gli hai fatto un cenno d'intesa passando? "
" Non dire stupidaggini. Vuoi che gli domandi: "Sei
per me un semplice passante o l'uomo che avrò al mio
fianco per tutta la vita?". "
" Ti fa piacere?"
" E se provassi realmente a domandarglielo?... Su,
scommettiamo fin dove mi seguirà... Voglio scommet-
tere. Ma è impossibile che mi segua se ho a fianco un
distinto signore anziano con il bastone: entra in quel
negozio di stoffe, e guarda. Giungerò sino alla fine della
strada e poi tornerò indietro: se mi seguirà tu mi re-
galerai un abito bianco per l'estate, a patto che non
sia di canapa. "
" E se perderai...? "
" Ebbene... potrai riposare con la testa sul mio braccio
tutta la notte. "
" Però se ti volti o gli parli non è valido. "
" Naturalmente. "
Il vecchio Arita aveva scommesso pur prevedendo
d'essere sconfitto. Ma era certo che Miyako l'avrebbe
lasciato dormire con la testa sul suo braccio per l'intera
notte anche se avesse perso. Era entrato nel negozio
di stoffe maschili sorridendo amaramente al pensiero
che, una volta addormentato, non si sarebbe più accorto
di avere o no il braccio della donna sotto la nuca. Se-
guendo con lo sguardo Miyako e l'uomo che la pedi-
nava aveva avvertito uno strano fremito di giovinezza.
Non era gelosia. La gelosia gli era preclusa. A casa, il
vecchio aveva un'incantevole donna, una sorta di go-
vernante. Era una trentenne, maggiore quindi di una
decina di anni di Miyako. Quando quel vecchio pros-
simo alla settantina dormiva con il capo appoggiato
al braccio dell'una o dell'altra, che gli sosteneva il collo
e gli appoggiava il capezzolo alla bocca, aveva l'impres-
sione di essere a fianco della madre. Anche per quel
vecchio solo la madre avrebbe potuto cancellare tutte
le angosce del mondo. Sia alla governante sia a Miyako
aveva rivelato la loro reciproca esistenza. Una volta
aveva minacciosamente dichiarato a Miyako che se si
fossero mostrate gelose l'una dell'altra, si sarebbe ter-
rorizzato al punto di far loro del male, in preda alla
furia, o di morire istantaneamente per paralisi cardiaca.
Poteva sembrare un'affermazione arbitraria, ma Arita
soffriva davvero di una nevrosi fobica dovuta a delirio
di persecuzione. E che lui soffrisse di debolezza cardia-
ca, Miyako lo sapeva bene. Numerose volte aveva do-
vuto premere a lungo il petto di lui con le sue morbide

palme o appoggiarci delicatamente la bella guancia.
Tuttavia Umeko, la " governante ", non era immune
da gelosia. Miyako, grazie alla sua esperienza, intuiva
vagamente che quando il vecchio Arita si preoccupava
d'ingraziarsela appena arrivava, doveva aver suscitato
la gelosia di Umeko nell'uscire di casa.
Il pensiero che una donna ancora giovane come Umeko
fosse gelosa di quel vecchio, suscitava in Miyako
una sensazione di disprezzo e di disgusto per la vita.
Poiché il vecchio Arita frequentemente lodava le
virtù domestiche di Umeko, Miyako intuiva che in lei
ricercava soprattutto la concubina. Ma era comunque
chiaro che il vecchio anelava a ritrovare in entrambe la
figura della madre. Aveva due anni quando sua madre
era stata ripudiata, e una matrigna aveva preso il suo
posto. Il vecchio aveva narrato numerose volte questa
storia a Miyako.
" Sebbene fosse una matrigna, sarei stato felice se
fosse assomigliata a te o a Umeko " commentava il
vecchio facendosi vezzeggiare da Miyako.
" Non si può mai sapere. Anch'io ti maltratterei, se
fossi la tua matrigna. Sono certa che eri un bambino
insopportabile. "
" Ero un bambino delizioso. "
" Sei stato maltrattato da bambino, ma in compenso
hai ora a disposizione due buone mamme. Non sei con-
tento? " commentava Miyako con una certa ironia.
" Sì. Vi sono molto riconoscente. "
" Ma di cosa è riconoscente? " pensava Miyako con
un sentimento simile alla collera, ma nello stesso tempo
intuiva di aver qualcosa da imparare sulla vita da un
simile atteggiamento di un uomo peraltro ancora così
attivo come quel settantenne.
Da accanito lavoratore il vecchio Arita sembrava
considerare con orrore l'indolente vita di Miyako. Ab-
bandonata a se stessa, non faceva nulla. Dissipava l'esu-
beranza della propria giovinezza in una vita di vaga e
non riconosciuta attesa di un vecchio. E si stupiva che
la sua cameriera Tatsu fosse così ricca di energie. Era
stata lei a consigliarle di frodare il vecchio sui conti del-
l'albergo durante i suoi viaggi, durante i quali imman-
cabilmente pretendeva di essere accompagnato da Miyako.
Avrebbe dovuto farsi preparare un conto maggio-
rato, e di trattenere poi la differenza. Ma a Miyako
tutto questo sarebbe parso troppo miserabile, anche
ammettendo che esistessero alberghi disponibili a si-
mili trucchi.
" Allora si prenda almeno qualcosa dai "soldi per
il tè" e dalle mance. Paghi il conto da sola, nella ca-
mera vicina, e chieda al vecchio che elargisca generose
mance. Il signore pagherà, ci tiene a fare bella figura.
E mentre raggiunge la camera vicina, tolga mille yen
se gliene ha dati tremila e li infili nella cintura o nella
scollatura della camicetta: nessuno se ne accorgerà. "
" Ma che ti viene in mente! Un'azione così gretta,
di una simile meschineria! " Ma se poi paragonava la
somma allo stipendio di Tatsu non poteva considerarla

meschineria...
" Non è grettezza. Per fare soldi esiste solo un si-
stema: accumulare granello di polvere dopo granello,
sin quando si forma una montagna. Per chi come noi
è nata donna... risparmiare è un dovere, giorno dopo

giorno, mese dopo mese " spiegò Tatsu con enfasi.
" Io parteggio per lei, signorina. Com'è possibile tollerare che un vecchio succhi gratuitamente il suo giovane sangue? "
Ma quando si presentava il vecchio Arita, Tatsu cambiava perfino tono di voce come una locandiera. E anche in quel momento, sebbene si rivolgesse a Miyako, la sua voce aveva sinistre inflessioni. Miyako rabbrividì di paura. Non erano il tono della voce e i discorsi di Tatsu ad angosciarla, bensì il pensiero che come quei risparmi venivano accumulati giorno dopo giorno, il tempo per lei fuggiva velocemente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, e si dissipava la sua giovinezza.
Miyako era stata allevata in un ambiente diverso da quello di Tatsu: fino alla disfatta era stata allevata negli agi, come una farfalla tra i fiori, ed era naturale che non riuscisse a concepire l'idea di rubare, neppure su un conto d'albergo. Quel consiglio denunciava indirettamente i piccoli furti che Tatsu doveva compiere nel segreto della cucina. Si trattasse anche solo di una medicina contro il raffreddore, se andava a comperarla Tatsu piuttosto che la figlia il prezzo era maggiorato di cinque o dieci yen. Chissà che montagna era diventato, con quell'accumulo di polvere, il gruzzolo di Tatsu! Ebbe la curiosità di sondare a questo proposito Sachiko. Ma Tatsu, che sembrava non concedere alla figlia neppure gli spiccioli per le piccole spese, probabilmente non le aveva mai mostrato il libretto di risparmio. Era una somma di certo minima, insignificante per Miyako. E però non riusciva a restare indifferente di fronte a quel suo temperamento di formica che accumula le briciole. Perché la vita di Tatsu rivelava una forma di salute, mentre quella di Miyako un che di morboso. La bellezza di Miyako era un oggetto di consumo, mentre Tatsu sembrava vivere preservandosi totalmente. Quando Tatsu le aveva raccontato di essere stata duramente tormentata dal marito, poi morto in guerra, Miyako aveva gioito: " Ti faceva piangere? "
" Ah, se piangevo! ... Non c'era quasi giorno in cui non avessi gli occhi arrossati e gonfi di pianto. Una volta scagliò l'attizzatoio colpendo Sachiko al collo: le è rimasta una piccola cicatrice, può verificarlo. Quella cicatrice è per me la prova più evidente. "
" Prova di che?... "
" Di che?... Ma signorina... Come posso spiegarglielo? "
" Gli uomini sono davvero abominevoli, se uno di loro ha saputo tormentare persino una donna come te " aveva commentato Miyako con finta ingenuità.
" è così. Ma tutto questo potrebbe essere giudicato diversamente. Allora ero stregata da mio marito, come posseduta dallo spirito di una volpe. Non riuscivo neppure a distogliere gli occhi... Per risolvere tutto basta che la volpe si tolga di mezzo. "
Queste parole ricordarono a Miyako che aveva perduto, fanciulla, il suo primo amore in guerra.
Forse, essendo stata allevata in una famiglia agiata, Miyako nutriva una relativa indifferenza per il danaro. Nella sua attuale situazione duecentomila yen rappresentavano per lei una somma ingente, ma riusciva facilmente a rassegnarsi pensando che, in ogni caso, non c'era più nulla da fare: quel che aveva perduto era perduto per sempre. Durante la guerra la sua famiglia aveva subito perdite ben superiori a quella. Tuttavia Miyako non aveva modo di recuperare una simile som-

ma. L'aveva prelevata dalla banca per una necessità urgente, e per questo, essendo una somma ingente, se qualcuno l'avesse trovata consegnandola alla polizia, la notizia sarebbe, forse, apparsa sui giornali. La borsetta conteneva anche il libretto di banca con l'indirizzo: un'eventuale restituzione poteva avvenire direttamente a casa sua, oppure la polizia l'avrebbe informata del ritrovamento. Per tre o quattro giorni Miyako aveva letto con attenzione i giornali. Il suo inseguitore conosceva ormai il suo nome e il suo indirizzo. Ma era stato lui a rubarle la borsetta? E se non fosse stato lui a raccoglierla, non avrebbe forse continuato a seguirla? Oppure, colpito dalla borsetta, era fuggito spaventato?

Miyako l'aveva persa circa una settimana dopo essersi fatta regalare dal vecchio Arita un taglio di tessuto bianco per un abito estivo. Per tutta quella settimana il vecchio non era tornato a casa di Miyako. Si ripresentò la seconda notte dopo l'incidente della borsetta.

" Oh, ben tornato! " lo accolse cerimoniosamente Tatsu e gli prese in consegna l'ombrello bagnato.

" Siete venuto a piedi? "

" Già. Che tempaccio. Che sia già iniziata la stagione delle piogge? "

" Ha dei dolori, signore? Sachiko, Sachiko! ... Ah, dimenticavo! Sachiko sta facendo il bagno " e così dicendo balzò a piedi nudi sul selciato e tolse le scarpe al vecchio.

" Se la vasca è piena vorrei approfittarne per riscaldarmi. C'è umidità e oggi la temperatura è veramente troppo bassa per la stagione... "

" Sì, non va proprio bene. " Tatsu aggrottò le sottili ciglia sopra i piccoli occhi. " Ah, che terribile sbadataggine! Non pensavamo che sarebbe venuto, e Sachiko si è permessa di prendere il bagno prima di lei. Che devo fare? "

" Non importa. "

"Sachiko! Sachiko! Esci immediatamente! Attingi con delicatezza l'acqua della superficie; bene, mi raccomando... E pulisci attentamente anche le piastrelle intorno alla vasca... " Tatsu andò in fretta a porre il bollitore sul fornello a gas, e dopo aver acceso anche lo scaldabagno fece ritorno.

Il vecchio Arita, che ancora indossava l'impermeabile, si stava frizionando le gambe.

" Perché non se le fa massaggiare in bagno da Sachiko? "

" E Miyako? "

" Ah, la signora ha detto che sarebbe andata a vedere i cinegiornali... è un cinema che proietta solo queste pellicole. Tornerà presto. "

" Puoi chiamarmi la massaggiatrice? "

" Sì, signore... la solita... " Tatsu si alzò per andare a prendere il kimono del vecchio.

" Il signore di solito si cambia nel bagno, vero? Sachiko! " gridò ancora una volta. " Mi scusi un istante, vado ad avvertire la massaggiatrice. "

" Sachiko è già uscita dalla vasca? "

" Sì. è già... Sachiko! "

Quando Miyako rincasò, dopo circa un'ora, trovò il vecchio steso sul letto del piano superiore, intento a farsi massaggiare da una donna.

" Ho i dolori " disse il vecchio sottovoce. " Sei uscita con quest'odiosa pioggia. Fai un bagno e ti sentirai subito meglio. "

" Hai ragione. "
Miyako si sedette appoggiandosi istintivamente al
guardaroba. Era quasi una settimana che non vedeva il
vecchio Arita: sembrava più pallido e stanco di sem-
pre e le macchie brunastre sulle guance e sulle mani
risaltavano particolarmente.
" Sono andata a vedere i cinegiornali: mi fanno sen-
tire più viva. In strada ho cambiato idea e ho deciso
di andare a farmi lavare i capelli, ma il parrucchiere era
già chiuso... " Miyako guardò i capelli del vecchio, vi-
sibilmente lavati da poco.
" Odori di lozione per capelli. "
" Sachiko si profuma abbondantemente, non ti sembra? "
" Pare che abbia un odore piuttosto forte. "
" Uhm. "
Miyako scese per il bagno. Si lavò anche i capelli
e si fece frizionare la testa con un asciugamano asciutto.
" Sachiko, che bei piedini hai! " Così dicendo Miya-
ko, che teneva i gomiti appoggiati alle ginocchia, al-
lungò una mano per sfiorare uno dei piccoli piedi della
ragazza, proprio di fronte ai suoi occhi. Il fremito di
Sachiko si irradiò sino alle spalle nude di Miyako. La
ragazza aveva forse ereditato il temperamento mater-
no e sembrava predisposta al furto, ma a Miyako non
aveva sottratto che inezie, come avanzi di rossetto get-
tati nel cestino, pettini sdentati, forcine cadute. Miyako
sapeva che un simile comportamento testimoniava
l'ammirazione e l'invidia di Sachiko per la sua bellezza.
Dopo il bagno Miyako indossò una corta veste su
un kimono leggero, con motivi di cardi su fondo bian-
co, poi frizionò le gambe del vecchio. Se fosse stata
accolta nella casa di quell'uomo, massaggiargli le gambe
sarebbe diventato uno dei suoi doveri quotidiani.
" è brava questa massaggiatrice? "
" No. Quella che viene a casa mia è migliore. Ha più
esperienza e più dedizione. "
" è una donna... "
" Sì. "
Al pensiero che quella doveva essere una mansione
quotidiana anche per Umeko, la cosiddetta governante
della casa del vecchio, Miyako fu vinta dal disgusto,
e le sue mani persero ogni vigore. Il vecchio Arita af-
ferrò un dito di Miyako e lo appoggiò nell'incavo alla
base della sua spina dorsale. Il dito di Miyako si piegò inerte.
" Dita lunghe e sottili come le mie non sono adatte,
non ti pare? "
" Tu lo pensi?... Non è detto. Le dita di una gio-
vane donna affettuosa sono sempre adatte. "
Miyako sentì un brivido correrle lungo la spina dor-
sale, tolse il dito dall'incavo, ma il vecchio glielo
afferrò nuovamente.
" Non sarebbero più adatte dita corte come quelle
di Sachiko? Perché non le permetti di esercitarsi un po'? "
Il vecchio rimase in silenzio. Improvvisamente Miyako
ricordò una frase di Le diable au corps di Radiguet.
Aveva letto il libro dopo aver visto il film. " Non vo-
glio renderti infelice per tutta la vita. Piango perché
sono troppo vecchia per te, diceva Marthe. Que-
sta dichiarazione d'amore era infantile e sublime. Qual-
siasi passione possa io sperimentare in futuro non sarò
mai più turbato come lo sono ora per l'innocenza di
una ragazza di diciannove anni che piange dicendosi
vecchia. " L'amante di Marthe aveva sedici anni. La

diciannovenne Marthe era molto più giovane di Miyako,
che aveva venticinque anni. Lei che vedeva fuggire
via la propria gioventù concedendosi ad un vecchio, fu
straordinariamente turbata dalla lettura di quel brano.
Il vecchio Arita ripeteva sempre che Miyako non
dimostrava la sua età. E in effetti agli occhi di tutti,
non solo a quelli indulgenti del vecchio, ella appariva
più giovane. Miyako giunse a capire che Arita esaltava
di continuo la sua giovinezza perché la bramava e l'ado-
rava. Il vecchio temeva il momento in cui il volto di
Miyako avesse perduto la sua freschezza di fanciulla
e il suo corpo elastico fosse avvizzito. A ben riflettere
era aberrante e sordido che un vecchio prossimo alla
settantina esigesse un'esasperazione della giovinezza
dalla sua amante venticinquenne, ma Miyako era giun-
ta a dimenticare quanto fosse biasimevole il vecchio,
ed anzi veniva come stimolata dall'ossessione di lui ad
amare la propria giovinezza. Pur nutrendo un'intensa
passione per la gioventù di Miyako, quel vecchio set-
tantenne cercava febbrilmente in lei una madre. E seb-
bene Miyako non avesse intenzione di assecondarlo,
soccombeva a volte all'illusione di essergli madre. Men-
tre premeva leggermente con i pollici i fianchi del vec-
chio coricato bocconi, appoggiò le braccia su di lui,
come se volesse montargli sulla schiena.
" Perché non sali sui miei fianchi? " chiese il vecchio.
" Premili delicatamente con i piedi. "
" Preferisco non farlo... chiedilo a Sachiko. è leggera e i
suoi piedi sono minuti, più adatti a quello che chiedi. "
" è una bambina, proverebbe vergogna. "
" Anch'io mi vergogno " dichiarò Miyako, pensando
che Sachiko aveva due anni meno di Marthe e uno in
più del suo amante. Ma che significava, dopo tutto?
" Non sei venuto a trovarmi prima perché hai perduto la scommessa? "
" Ah, sì, quella scommessa. " Il vecchio girò la testa
con un movimento da testuggine. " No, è stato a causa
della mia nevralgia. "
" O perché è più abile la massaggiatrice che viene
a casa tua...? "
" Sì, può darsi. E poi avevo perduto la scommessa e
non mi avresti lasciato dormire con la testa sul tuo braccio... "
" Va bene, ti concedo di farlo. "
Miyako sapeva assai bene che per il vecchio Arita
i piaceri concessi alla sua età si limitavano a farsi mas-
saggiare gambe e fianchi e ad affondare il viso tra i suoi
seni. Conduceva una vita molto attiva e aveva ribat-
tezzato le ore che trascorreva in casa sua " tempo di
liberazione per uno schiavo ". Quell'espressione ram-
mentava a Miyako che per lei quelle erano invece ore
di schiavitù.
" Hai indossato questo piccolo kimono dopo il ba-
gno: prenderai freddo. Basta così. " Arita si girò sul
fianco. Come Miyako aveva previsto, l'accenno a per-
mettergli di appoggiare la testa sul suo braccio aveva
funzionato. Era stanca di massaggiarlo.
" Ma che impressione ti ha fatto essere seguita da
quell'uomo dal berretto azzurro? "
" Piacevole. Il colore del berretto non ha importanza "
rispose Miyako con un tono volutamente gaio.
" Sì, non ha importanza, purché si tratti semplice-
mente di essere seguita... "
" Anche l'altro ieri sono stata pedinata da un indi-
viduo bizzarro fino alla farmacia qui vicino, e ho anche

perduto la borsetta. Ho avuto paura."
" Ma bene! In una settimana sei stata seguita da due uomini? "
Miyako insinuò il suo braccio sotto il capo di Arita
e annuì. Diversamente da Tatsu, non gli parve partico-
larmente strano che avesse perduto la borsetta. Forse
era troppo stupito che fosse stata seguita da un altro
uomo per avere la possibilità di dubitare: il suo stupore
suscitò in Miyako una sensazione piuttosto piacevole,
che la indusse a rilassarsi. Il vecchio affondò il volto
tra i suoi seni e, con entrambe le mani, si premette
quelle calde rotondità contro le tempie.
" Sono miei. "
" Sì " rispose infantilmente Miyako e rimase immo-
bile; i suoi occhi guardavano dall'alto la testa canuta
del vecchio, colmi di lacrime. Spense la luce. Nell'oscu-
rità le apparve il volto dell'uomo che forse aveva preso
la sua borsetta. E anch'egli era sul punto di piangere,
come nell'istante in cui aveva deciso di seguirla.
" Ah...! " Come se l'uomo non avesse potuto tratte-
nere quel gemito, e sebbene la sua voce non fosse ri-
suonata, Miyako non dubitava di averla udita.
Nell'istante stesso in cui si erano incrociati, l'uomo
si era fermato a guardarla, come trafitto dal dolore per
lo splendore dei suoi capelli e la pelle delle orecchie e
della nuca: anche senza vederlo Miyako aveva intuito
che all'uomo, dopo quel grido, si era offuscata la vista
e aveva rischiato di cadere. " Ah...! " Nell'istante in
cui aveva percepito quell'inudibile urlo, s'era voltata
fissando il volto prossimo alle lacrime dell'uomo, aveva
capito che non avrebbe potuto non seguirla. Egli le era
parso consapevole della propria tristezza, perduto in
un mondo separato. Non esisteva motivo per cui Miyako
dovesse perdere la propria identità, ma aveva avuto
l'impressione che un'ombra sfuggita da quell'uomo si
fosse insinuata in lei.
Gli aveva unicamente rivolto uno sguardo all'inizio,
poi non si era più voltata e non ricordava i tratti del
suo viso. Nell'oscurità fluttuava il volto estatico di quel-
l'uomo, appena deformato da una smorfia di pianto.
" Sei diabolica " mormorò poco dopo il vecchio Arita.
Un pianto irrefrenabile impedì a Miyako di rispondergli.
" Una donna diabolica... Non hai paura ad essere
inseguita da tanti uomini? In te vive un demone invisibile. "
" Mi fai male " gemette Miyako ritraendo il petto.
Si ricordò di quando, nella stagione dei fiori, aveva
incominciato a dolerle il seno. Le pareva di avere da-
vanti agli occhi, come una statua, il suo innocente cor-
po nudo di un tempo: Miyako poteva sembrare più
giovane della sua età, ma era già totalmente donna.
" Che malignità! Sarà la tua sciatica " soggiunse, non
curandosi di cosa dicesse. Stava pensando che in armo-
nia con i mutamenti del suo corpo si era trasformata
da pura fanciulla in donna amareggiata.
" Quale malignità? " il vecchio aveva creduto che
parlasse seriamente. " Trovi divertente farti seguire
dagli uomini? "
" No, non è divertente. "
" Ma non hai detto che ti piaceva? Agisci così per
vendicarti, per il dispetto di frequentare un vecchio
come me, non è forse vero? "
" Di cosa dovrei vendicarmi? "
" Chi può dirlo? Della tua vita o della tua sfortuna. "
" Mi piace, non mi piace... non e così semplice. "

" Sì, non è semplice. Non è semplice vendicarsi della vita. "
" E tu, frequentando una donna giovane come me,
ti vuoi vendicare della vita? "
" Eh? " Il vecchio rimase un attimo confuso, poi
aggiunse: " Non è una vendetta. Se proprio vuoi usare
questa parola, sono io a essere oggetto di vendetta. "
Miyako non l'ascoltava. Stava pensando che, avendogli
ormai parlato dello smarrimento della borsa, avrebbe
potuto dirgli che conteneva una somma notevole ed
ottenerne il risarcimento. Ma duecentomila yen erano
troppi. Che cifra avrebbe potuto dichiarare? Certo, il
danaro proveniva dal vecchio, ma era stata lei a rispar-
miarlo e poteva disporne a suo piacimento: sarebbe
stato più facile ottenerlo dal vecchio se gli avesse detto
che le serviva per aiutare il fratello minore ad iscriversi
all'università.
Fin da piccoli la gente diceva che lei e Keisuke,
suo fratello, avrebbero dovuto scambiarsi il sesso. Lui
era una fanciulla e lei un ragazzo. Ma da quando era
divenuta la concubina del vecchio Arita, forse per aver
perduto ogni speranza, era piombata in una condizione
di pigrizia e di abulia. Leggendo antiche massime come:
" Si cerca l'avvenenza in una concubina, ma nella mo-
glie legittima questo non è importante ", provava una
tristezza così profonda da sentirsi offuscare la vista,
quasi avesse il buio di fronte. Aveva persino perduto
l'orgoglio della propria bellezza. E forse le rinasceva,
questo orgoglio, se era seguita da un uomo. E comunque
lei stessa capiva che gli uomini non la seguivano soltan-
to per la sua bellezza. Forse, come sosteneva il vecchio
Arita, il suo essere emanava un fascino malefico.
" In ogni caso corri grossi rischi " disse il vecchio.
" Non è forse un gioco con il demonio, questo tuo
lasciarti seguire con tanta frequenza dagli uomini? "
" Può darsi " rispose in modo remissivo Miyako.
" Forse nell'essere umano vive una stirpe demoniaca
diversa da lui, forse nel nostro stesso mondo esiste un
altro mondo popolato di demoni. "
" E tu ne hai coscienza? Mi incuti paura. Farai del
male a te stessa. Non morirai di morte naturale. "
" Non avranno lo stesso destino anche i miei fratelli?
Persino il minore, che è delicato come una ragazza,
ha scritto il suo testamento. "
" Come mai?... "
" Per una sciocchezza. Soltanto perché teme di non
poter frequentare la stessa università del suo migliore
amico... è accaduto la scorsa primavera. Mizuno, il suo
amico, è un ragazzo di buona famiglia, molto intelli-
gente. Si era perfino offerto di aiutarlo, per quanto pos-
sibile, durante gli esami di ammissione e di scrivere il
suo componimento. Anche mio fratello riesce discre-
tamente nello studio, ma è timidissimo e temeva di
svenire durante gli esami, e in effetti ha proprio avuto
un attacco di anemia cerebrale. La sua angoscia era ac-
cresciuta dal timore di non poter frequentare l'univer-
sità, anche se fosse stato promosso. "
" Perché non me ne hai parlato prima? "
" E perché parlartene? Sarebbe stato inutile. " Fece
una pausa, poi continuò: " Mizuno non ha problemi
poiché ottiene ottimi risultati nello studio, invece mia
madre ha dovuto pagare affinché mio fratello fosse am-
messo all'università. Per festeggiare la sua immatrico-
lazione ho offerto una cena a Ueno, a cui io stessa ho

partecipato, poi siamo andati insieme allo zoo, ad
ammirare la fioritura dei ciliegi di notte. Ero con mio
fratello, Mizuno e la sua giovane amica..."
" Chi? "
" La sua ragazza, che ha solo quindici anni... Anche
nello zoo tra i ciliegi in fiore sono stata seguita da un
uomo. Era in compagnia della moglie e dei figli, ma li
ha lasciati per seguirmi. "
Il vecchio Arita parve molto stupito: " Come hai
potuto agire in un modo simile? "
" Non so, è accaduto... Provavo invidia per Mizuno
e la sua ragazza ed ero malinconica. Ecco tutto. Non è
colpa mia. "
" No, è tua la colpa. Ti ha fatto piacere, non è forse vero? "
" Come sei crudele! Non mi ha fatto assolutamente
piacere. Anche quando ho perduto la borsetta avevo
paura, e così l'ho usata per difendermi da quell'uomo.
L'ho percosso con la borsetta, o forse l'ho scagliata
contro di lui. Ero così turbata che non ricordo bene.
Conteneva una somma enorme per me. L'avevo ap-
pena prelevata dalla banca per consegnarla a mia madre,
che si trovava in una situazione delicata avendo
dovuto chiedere un prestito ad un amico di mio padre
per far ammettere mio fratello all'università. "
" Quanto danaro conteneva? "
" Centomila yen. " Miyako impulsivamente dichiarò
metà della cifra e rimase con il fiato sospeso, stupita
di se stessa.
" Uhm, una bella somma. E quell'uomo te l'avrebbe rubata?... "
Miyako annuì nel buio. I sussulti delle sue spalle e
i battiti tumultuosi del suo cuore furono avvertiti dalla
sensibilità del vecchio. Miyako provò vergogna per
aver dichiarato metà della somma. Una vergogna a cui
si univa un certo timore. Le mani del vecchio l'accarez-
zarono teneramente. Pensò che avrebbe recuperato metà
del danaro perduto, ma non poté frenare le lacrime.
" Non piangere. Ma se continuerai ad agire così, un
giorno o l'altro causerai un grande male a te stessa.
I tuoi racconti sugli inseguimenti sono pieni di con-
traddizioni " la rimproverò affettuosamente il vecchio Arita.
Il sonno lo colse con il capo sul braccio di Miyako.
Ma lei non riusciva ad addormentarsi. Continuava a
cadere quella pioggia monsonica. Non si sarebbe po-
tuta intuire l'età di quel vecchio dal suo respiro di dor-
miente. Miyako sfilò il braccio da sotto la sua testa,
sostenendola leggermente con l'altra mano e alzandola
un poco, ma egli non apri gli occhi. Quel vecchio miso-
gino che dormiva serenamente a fianco di una donna,
fiducioso in lei, parve a Miyako - per usare un termine
usato da Arita - un'autentica contraddizione, e questo
le provocò un certo disgusto di se stessa. Aveva intuito,
senza che egli gliene avesse parlato, l'odio del vecchio
Arita per le donne. Quando aveva trent'anni sua moglie
si era suicidata per gelosia; da allora, forse perché il ter-
rore per la gelosia femminile gli era penetrato fin nelle
ossa, appena una donna mostrava il più velato segno
di una simile passione, si estraniava subito, come se
fosse lontano mille leghe da lei. Per orgoglio o per di-
sperazione, Miyako non intendeva mostrarsi gelosa, ma
era pur sempre una donna e ogni tanto pronunciava
inavvertitamente una frase con un vago tono di gelosia,
al che il viso del vecchio assumeva un'espressione tanto
contrariata da raggelare anche la sua gelosia. Miyako

si sentiva desolata. Tuttavia la misoginia del vecchio
non sembrava dovuta solo alla gelosia femminile, e nep-
pure all'età avanzata. Miyako rideva di sé quando pen-
sava a come una donna potesse essere gelosa di un
uomo radicatamente misogino, ma quando rifletteva
sull'età di Arita ed alla sua, le pareva ridicolo doman-
darsi se quel vecchio amava oppure odiava le donne.
Ricordò con invidia l'amico del fratello Keisuke e
la sua ragazza. Lui le aveva già detto che Mizuno era
innamorato di una giovane di nome Machie, ma la
conobbe per la prima volta il giorno in cui i due amici
festeggiarono la loro ammissione all'università.
" Non ho mai conosciuto una ragazza così innocente
e così pura " le aveva detto Keisuke, parlandole di Machie.
" Non è precoce, già fidanzata a soli quindici anni?
Ah, già, dimenticavo, quindici anni che secondo il vec-
chio calendario corrispondono a diciassette. Sono for-
tunate le ragazze dei nostri giorni, che possono avere
un innamorato a quindici anni " si corresse Miyako,
poi aggiunse: " Ma come fai a capire, Kei-chan, se una
donna è veramente pura? Non basta uno sguardo per intuirlo. "
" è possibile capirlo. "
" In cosa consiste la purezza di una donna? Dimmelo. "
" Ma come è possibile spiegare una cosa simile? "
" Affermi che è pura solo perché così ti sembra,
non è forse vero? "
" Quando la vedrai, sorella, tu stessa capirai. "
" Noi donne siamo maligne. Non siamo indulgenti
come te, Kei-chan... "
Forse perché quelle parole l'avevano colpito, fu
Keisuke, più ancora di Mizuno, ad arrossire imbaraz-
zato quando Miyako incontrò per la prima volta Machie
nella casa di sua madre. Non potendo invitare gli
amici del fratello in casa sua, Miyako aveva dato loro
appuntamento nell'abitazione della madre.
" Kei-chan, anche a me sembra una ragazza deliziosa "
confidò Miyako al fratello mentre in camera lo
aiutava ad indossare la nuova divisa universitaria.
" Ah, sì? Ma guarda, ho lasciato per ultime le calze "
disse Keisuke sedendosi. Miyako lo imitò e si ac-
covacciò ai suoi piedi, allargando a corolla la gonna
blu pieghettata.
" Ti congratulerai anche tu con Mizuno, è vero che
lo farai, sorella? Per questo gli ho chiesto di venire
con Machie. "
" Certo, gli farò le mie congratulazioni. "
Miyako provò un sentimento di tenerezza per il suo
timido fratello, che temeva fosse anch'egli innamorato
di Machie.
" La famiglia di Mizuno è assolutamente contraria
al loro rapporto. Hanno inviato una lettera ai genitori
di Machie... Sembra che anche i familiari di Machie
siano furiosi, per le espressioni irriverenti della lettera.
Persino oggi Machie è venuta qui segretamente " raccontò
eccitato Keisuke.
Machie indossava un completo alla marinara da stu-
dentessa. Aveva portato un mazzetto di piselli odorosi
fioriti per festeggiare l'ammissione di Keisuke all'uni-
versità. Furono sistemati in un vaso di vetro sulla sua scrivania.
Miyako li aveva invitati a cena in un ristorante ci-
nese nei pressi del parco di Ueno, per ammirare poi
nella notte i ciliegi fioriti. Purtroppo il parco era gre-
mito di folla. Anche i ciliegi apparivano esausti e la

fioritura dei rami stentata. E tuttavia alla luce artificiale i fiori parevano soffusi di un rosa intenso. Machie non parlava molto, essendo forse di indole taciturna, o forse per soggezione verso Miyako. E tuttavia raccontò come al mattino, appena desta, contemplasse estasiata nel giardino di casa sua la profusione dei fiori di ciliegio sui cespugli di azalee. Disse anche che, raggiungendo la casa di Keisuke, aveva visto il sole al tramonto sospeso come un tuorlo d'uovo tra i ciliegi in fiore lungo il fossato.

Mentre scendevano la scalinata buia e deserta a fianco del tempietto di Kiyomizu, Miyako disse a Machie:

" Avevo forse tre o quattro anni... Ricordo di aver fatto delle gru di carta e di essere venuta con mia madre ad appenderle in questo tempietto. Era un'offerta votiva affinché mio padre guarisse. "

Machie rimase in silenzio, ma si fermò sulla scalinata con Miyako, per contemplare il tempietto di Kiyomizu.

Il viale di fronte a loro che conduceva al museo era a tal punto affollato che non sarebbe stato possibile camminare, e così deviarono verso il giardino zoologico.

Ai lati della strada rituale che conduceva al santuario di Toshogu erano accese delle torce, e così si inoltrarono lungo quel viale lastricato. Su entrambi i lati erano allineate lanterne di pietra che, illuminate dalle torce, proiettavano ombre scure, sopra cui sfavillavano i rami fioriti dei ciliegi. Sul tappeto erboso dietro alle lanterne gruppi di visitatori venuti ad ammirare i fiori sedevano in cerchio, con delle candele accese al centro, e bevevano sake.

Quando un ubriaco si avvicinava barcollando verso di loro, Mizuno si poneva davanti a Machie per farle scudo. A sua volta Keisuke si frapponeva tra loro e l'ubriaco, come se volesse proteggerli. E mentre aggiravano l'ubriaco, a Miyako, aggrappata alle spalle del fratello, veniva da pensare che non gli conosceva un simile coraggio.

La luce delle torce esaltava la bellezza del volto di Machie. Con le labbra severamente serrate e il volto luminoso pareva una vergine in preghiera.

" Sorella " disse Machie nascondendosi all'improvviso dietro di lei, quasi incollandosi alle sue spalle.

" Che succede? "

" C'è una mia compagna di scuola... con suo padre. Abita nei pressi della mia casa. "

" è per questo che ti nascondi, Machie? " e dicendo questo Miyako si voltò e le prese istintivamente la mano. Incapace di lasciargliela, camminarono unite.

Toccando la mano di Machie, aveva provato l'impulso di gridare. Che sensazione deliziosa, sebbene fossero entrambe donne! Non solo quella mano, così fresca e morbida, ma anche l'armoniosa bellezza della ragazza invasero l'animo di Miyako.

" Machie, come mi sembri felice. " Fu tutto quello che riuscì a dire.

Machie scosse la testa.

" Come, non lo sei? " Miyako scrutò stupita il suo volto. Gli occhi della ragazza splendevano ai riflessi delle torce.

" Conosci anche tu l'infelicità? "

Machie rimase in silenzio. Ritrasse la mano. Miyako si chiese quanti anni fossero trascorsi da quando aveva camminato per l'ultima volta mano nella mano con una donna.

Conosceva già Mizuno per averlo incontrato nume-
rose volte, e così quella notte la sua attenzione era
monopolizzata da Machie. Contemplandola provava un
desiderio struggente di partire, di andare lontano, in

solitudine. Se avesse incrociato quella fanciulla per strada
si sarebbe forse voltata a guardarla. Era dunque una
simile sensazione, spinta al parossismo, che induceva
gli uomini a seguirla?
Un rumore di stoviglie fatte cadere in cucina riportò
Miyako alla realtà. Anche quella sera doveva essere
uscito il topo. Esitò incerta se andare a vedere. Era
probabile che il topo non fosse solo. Potevano essere
in tre o in quattro. Di certo i loro corpi erano bagnati
di pioggia: Miyako si portò una mano ai capelli lavati,
ancora umidi e freschi, e li premette leggermente.
Il vecchio Arita si agitò come se provasse un senso
d'oppressione al petto. Le sue convulsioni divennero
violente. " Anche questa notte? " pensò Miyako, ag-
grottando le sopracciglia e scostandosi da lui. Il vec-
chio aveva spesso degli incubi. Miyako c'era abituata.
Le sue spalle sussultarono convulsamente, come se
qualcuno lo stesse strangolando, le braccia si agitarono
per respingerlo e colpirono duramente Miyako al collo.
Continuava a gemere. Sarebbe bastato scuoterlo, ma
Miyako rimase immobile, rigida, mentre saliva in lei un
sentimento prossimo alla crudeltà.
" Ah, ah! " gridò il vecchio, annaspando con le brac-
cia e cercando nel sonno il corpo di Miyako. A volte
era sufficiente che si aggrappasse a lei per placarsi senza
neppure uscire dal sonno. Ma quella notte le sue stesse
urla di terrore lo risvegliarono.
" Ah! " Il vecchio scosse la testa e si aggrappò esau-
sto al corpo di Miyako, che lo accolse teneramente.
Non gli domandò come sempre: " Hai avuto un incubo? " E
comunque il vecchio le chiese inquieto:
" Ho parlato nel sonno? "
" No. Ti lamentavi, nient'altro. "
" Ah sì? E tu eri sveglia? "
" Sì, non dormivo. "
" Bene. Ti ringrazio. "
Il vecchio si pose sotto la nuca un braccio di Miyako.
" Quando torna la stagione delle piogge è ancora
peggio. Anche la tua insonnia è causata dalla stagione"
commentò il vecchio come se si vergognasse. " Temevo
di averti svegliata con le mie grida. "
" Sai bene che anche se dormo, mi risveglio sempre
se hai bisogno di me. "
Le urla del vecchio Arita erano state così laceranti
da svegliare persino Sachiko che dormiva al piano inferiore.
" Mamma! Mamma! Ho paura " gemette spaventata
Sachiko aggrappandosi alla madre. Tatsu l'afferrò per
le spalle e la spinse lontano: " Ma di cosa hai paura? è
il padrone, no? è lui ad avere paura. è per questo
che non vuole dormire da solo. Per questo si fa accom-
pagnare dalla signora anche nei viaggi e la vizia tanto.
Se non fosse per questo le donne non gli interessereb-
bero, alla sua età. Non c'è niente di cui aver paura. Il
padrone ha avuto un incubo, nient'altro. "
Sulla strada in salita giocavano sei o sette bambini,
tra cui alcune femminucce. Probabilmente non frequen-
tavano ancora le scuole elementari, e forse erano usciti
da un asilo. Alcuni di loro portavano un bastone, e chi

ne era privo fingeva di averlo e di sostenersi, con la schiena curva. Camminavano vacillando, cantando in coro: " Nonno, nonna, non possono più camminare... Nonno, nonna non possono più camminare... " Erano le uniche parole del ritornello, che ripetevano ossessivamente. Era incomprensibile in cosa consistesse il divertimento. Non sembrava un gioco: agivano con una grande serietà, affascinati dal loro stesso comportamento. I loro gesti divennero sempre più accentuati e violenti. Una bambina esagerò nel barcollare e cadde. " Ahi, che male! Che male! " La bambina si massaggiò il fianco come una vecchia, poi si rialzò unendosi nuovamente al coro: " Nonno, nonna, non possono più camminare... "

Il pendio si concludeva in un terrapieno su cui crescevano giovani erbe e pini disseminati irregolarmente. I pini non erano particolarmente maestosi ma avevano tronchi come quelli dipinti anticamente sulle porte scorrevoli o sui paraventi e sembravano fluttuare nel cielo primaverile di quella sera. I bambini procedevano vacillando lungo la strada in salita, verso il cielo che si andava oscurando. Per quanto barcollassero non correvano alcun pericolo, perché lungo quella strada non transitavano quasi mai auto, e persino i passanti erano rari. Nelle zone residenziali di Tokyo sopravvivono ancora luoghi simili.

In quel momento solo una giovane donna saliva il pendio con un cane shiba al guinzaglio. No, c'era un'altra persona: Ginpei Momoi, che la seguiva. Ma costituiva ancora una persona, lui che era a tal punto concentrato sulla fanciulla da aver perduto la propria identità?

La fanciulla camminava all'ombra del fogliame di un filare di ginkgo. C'era solo un filare, allineato lungo un unico marciapiede. Sul lato opposto l'asfalto della strada terminava bruscamente contro un muro in pietra che delimitava un'immensa proprietà e saliva dall'inizio del pendio fino alla sua sommità. Dalla parte opposta, oltre il filare, sorgeva la dimora di un nobile d'anteguerra con un vasto e profondo giardino. Oltre il marciapiede si apriva un fosso delimitato da un muro di pietre. Forse una modesta imitazione di un fossato di un antico castello. Più oltre il terreno si elevava leggermente, e qui crescevano giovani pini che un tempo dovevano essere stati oggetto di cure attente, a giudicare dal loro aspetto aggraziato. Oltre la pineta, più in alto, appariva un muretto bianco, basso e con un tetto di tegole. I ginkgo del filare si ergevano alti, ma le tenere foglie appena spuntate non erano abbastanza folte da nascondere l'estremità dei rami ancora sottili che, secondo la loro altezza e inclinazione, lasciavano filtrare in modo ineguale i raggi del sole al tramonto, che circonfondevano la fanciulla con un riverbero di un verde tenerissimo.

Indossava un golfino di lana bianco e ruvidi pantaloni di cotone, di un grigio stinto, con i bordi rimboccati a sgargianti scacchi rossi. Tra i pantaloni leggermente corti e le scarpe da ginnastica appariva il candore della sua pelle. I capelli erano stati raccolti con negligenza a coda di cavallo e rivelavano l'affascinante candore delle orecchie e del collo. Era lievemente curva in avanti perché il cane tirava il guinzaglio. Ginpei fu irrimediabilmente rapito dal fascino miracoloso di quella fanciulla. Il solo delicato colore della carnagione che ap-

pariva tra i risvolti a scacchi rossi e le bianche scarpe
di tela era sufficiente per opprimergli il cuore di una
tristezza tale da desiderare di morire o di uccidere la ragazza.
Ricordò la Yayoi di un tempo, nel suo villaggio, e
la sua allieva Hisako Tamaki, ma gli parvero indegne
di essere paragonate a quella fanciulla. La pelle di
Yayoi era candida, non luminosa. La carnagione di
Hisako pur possedendo riflessi profondi, aveva un che
di torbido. Non possedeva l'aura sovrumana che circon-
dava quella fanciulla. Paragonandosi al ragazzo che gio-
cava con Yayoi e all'insegnante che frequentava Hisa-
ko, Ginpei si sentiva ormai un miserabile, straziato
dalla disperazione. Benché fosse una sera primaverile
Ginpei sentì le lacrime spuntargli dalle palpebre ap-
pesantite, come se lottasse contro un vento gelido, e il
fiato gli mancava sebbene la salita non fosse aspra.
Aveva le gambe svuotate di forza, al di sotto del ginoc-
chio, intorpidite, e non riusciva a raggiungere la ragaz-
za. Non aveva ancora veduto il suo volto. Avrebbe vo-
luto camminare al suo fianco almeno fino al termine
della salita e parlare con lei, magari di cani. Ora o mai
più, e gli pareva incredibile che una simile occasione
gli fosse offerta.
Ginpei agitò la mano destra, con la palma aperta.
Aveva contratto una simile abitudine a forza di rimpro-
verare se stesso quando camminava. Ma ora aveva fatto
quel gesto perché gli era tornata alla memoria la sensa-
zione di stringere tra le mani un topo morto con le orbi-
te svuotate e un filo di sangue che gli colava dal muso.
Era il topo catturato da un terrier giapponese nella
cucina della casa di Yayoi, vicino al lago. Il cane era visi-
bilmente perplesso su cosa fare del topo che teneva in
bocca, e lo sbatacchiava, finché la madre di Yayoi riuscì
a fargli abbandonare docilmente la preda rimproveran-
dolo e dandogli anche un leggero colpo sulla testa.
Quando il topo ricadde sulle assi del pavimento, il cane
si lanciò nuovamente per riafferrarlo, ma Yayoi lo trat-
tenne sollevandolo tra le braccia.
" Basta, basta. Sei stato bravo " l'aveva calmato.
Poi aveva ordinato a Ginpei di far sparire il topo.
Quando Ginpei, sconvolto, raccolse l'animale vide
che una goccia di sangue era colata dalla sua bocca
sulle assi del pavimento. Il tepore di quel corpo lo
fece rabbrividire. Gli occhi, anche se immobili e spenti,
erano pur sempre quelli graziosi di un topo.
" Presto, vai a gettarlo. "
"Dove?... "
" Non importa dove, nel lago. "
Ginpei, tenendo il topo per la coda, corse sino alla
riva del lago e lo lanciò con tutte le sue forze, il più
lontano possibile. Nell'oscurità della notte si udì un
tonfo cupo. Ginpei corse precipitosamente verso casa.
" Ma come, Yayoi, la figlia del fratello maggiore di mia
madre non rappresenta nulla per me? " pensò Ginpei,
profondamente turbato. Egli aveva allora dodici o tre-
dici anni. Quel topo lo ossessionò nella notte, durante
il sonno.
Da quando aveva catturato quel roditore, il terrier
continuò ad appostarsi ogni giorno in cucina, come se
avesse dimenticato ogni altro comportamento. Qualun-
que cosa gli fosse detta, pensando che si parlasse del
topo si precipitava in cucina. Quando lo si perdeva di
vista si poteva essere certi di trovarlo immancabilmente

acquattato in un angolo di quella stanza. Ma non era astuto come un gatto. Quando vedeva un topo arrampicarsi da una mensola su un pilastro, il terrier uggiolava istericamente. Sembrava totalmente stregato dal topo, in preda a un parossismo nervoso. E questo cane, che sembrava avesse mutato anche il colore degli occhi, Ginpei prese ad odiarlo. Spiava l'occasione propizia per perforargli l'orecchio sottile con un ago in cui era infilato un filo rosso, rubato dalla scatola del cucito di Yayoi. Il momento in cui avrebbe lasciato quella casa sarebbe stato il più propizio per farlo. Ci sarebbe stato un gran trambusto, avrebbero notato l'ago con il filo rosso conficcato nell'orecchio del cane e forse i sospetti sarebbero ricaduti su Yayoi. Ma quando Ginpei aveva tentato di trafiggerlo con l'ago, il cane era fuggito guaendo. Ginpei si era nascosto l'ago in tasca ed era tornato a casa. Aveva disegnato su un foglio Yayoi e il cane e dopo aver cucito alcuni punti con quel filo rosso, aveva riposto il tutto nel cassetto del suo tavolino.
Avrebbe parlato anche di cani, con quella fanciulla che passeggiava con il suo, e così gli era tornato alla memoria il terrier che aveva catturato un topo. Ginpei odiava i cani e non conosceva storie piacevoli che li riguardassero. Aveva l'impressione che anche quel cane shiba l'avrebbe morso se gli si fosse avvicinato. Ma non era naturalmente per questo motivo che Ginpei esitava a raggiungere la fanciulla.
Lei si chinò, continuando a camminare, e staccò il guinzaglio dal collare. Quando fu libero, il cane si lanciò davanti alla padrona, poi tornò indietro di corsa, superandola e fermandosi ai piedi di Ginpei. Annusò l'odore delle sue scarpe.
" Ah! " Ginpei si ritrasse lanciando un grido.
" Fuku! Fuku! " La ragazza chiamò il cane.
" Signorina, mi aiuti! "
" Fuku! Fuku! "
Ginpei era impallidito. Il cane tornò dalla padrona.
" Ah, che paura! " Ginpei vacillò e si accovacciò a terra. Sebbene la sua fosse una pantomima per attrarre l'attenzione della ragazza, provava realmente un senso di vertigine e chiuse gli occhi. Il cuore gli palpitava violentemente, aveva nausea. Socchiuse gli occhi premendosi la fronte: la ragazza aveva riattaccato il cane al guinzaglio e saliva lungo il pendio senza voltarsi.
Ginpei era furibondo per l'umiliazione patita. Quel

cane aveva annusato le scarpe perché aveva intuito la bruttezza dei suoi piedi.
Salì di corsa il pendio mormorando: " Maledizione! Cucirò anche le orecchie di quel cane. " Ma l'impeto della sua rabbia svanì ancor prima di raggiungere la fanciulla.
" Signorina! " chiamò Ginpei con voce roca.
Quando la ragazza si voltò, ruotando solo la testa, i capelli raccolti a coda di cavallo ondeggiarono e il volto esangue di Ginpei s'infiammò alla visione di una nuca così seducente.
"Che grazioso cagnetto, signorina. Di che razza è? "
" è uno shiba. "
" Di quale regione? "
"Del Koshu. "
" è suo? Lo fa passeggiare tutti i giorni alla stessa ora? "
" Sì. "

" Sempre in questa strada? "
La ragazza non rispose, pur senza mostrarsi particolarmente insospettita. Ginpei si voltò a guardare in fondo al pendio. Quale poteva essere la casa della ragazza? Nel folto di quel tenero fogliame dovevano esservi dimore abitate da famiglie tranquille e felici.
" Questo cane cattura i topi? "
La fanciulla non sorrise neppure.
" Sono i gatti a catturare i topi, lo so bene, non i cani. Ma anche alcuni cani sono in grado di farlo. A casa mia ce n'era uno abilissimo a catturare i topi. "
La ragazza non lo degnò neppure di uno sguardo.
" Era un cane, non un gatto, e così prendeva i topi ma non li mangiava. Io ero ancora un bambino, mi disgustava buttar via quei topi. "
Ginpei, pur accorgendosi di quanto spiacevole fosse quel discorso, aveva l'impressione di rivedere il cadavere del topo con il sangue che colava dalla bocca. Si intravvedevano anche i denti serrati.
" Apparteneva alla razza dei terrier giapponesi, ma a me non piaceva perché aveva zampe storte e magre che tremavano convulsamente. La tipologia canina, a somiglianza di quella umana, è infinita. Fortunato questo cane che passeggia con lei, signorina! " Come se avesse dimenticato il recente spavento, si chinò e fece il gesto di accarezzare la schiena del cane. Immediatamente la ragazza passò il guinzaglio dalla mano destra alla sinistra e allontanò il cane da Ginpei. Mentre vedeva il cane spostarsi con leggerezza davanti a lui, trattenne a stento l'impulso di abbracciare le gambe della ragazza. Era presumibile che lei salisse quel pendio all'ombra del filare di ginkgo tutte le sere con il suo cane. In Ginpei sorse d'un soffio il desiderio di contemplarla in segreto dal terrapieno, e questo gli impedì di compiere un atto irrimediabile. Si sentì più lieve. Provò la fresca sensazione di essersi adagiato nudo su una tenera erba. Immaginò la ragazza salire all'infinito il pendio verso di lui: quale indicibile felicità!
" Scusi se mi sono permesso. è una bestia simpatica; sa, anche a me piacciono i cani, sebbene detesti quelli che catturano i topi. "
La ragazza continuò ad ignorarlo. Il pendio terminava in un terrapieno folto di tenere erbe, tra cui ora lei e il suo cane s'inerpicavano. Sul lato opposto era in attesa un giovane uomo, uno studente. Quando Ginpei vide che la fanciulla tendeva la mano e stringeva quella dello studente, ne fu a tal punto sbigottito da provare un senso di vertigine. Approfittava dunque della passeggiata con il cane per incontrare il suo amante! Ed era l'amore a rendere i suoi neri occhi così umidi e splendenti. La scoperta improvvisa gli paralizzò la mente, e quegli occhi si tramutarono in un lago nero. Avvertì uno strano, nostalgico desiderio misto a disperazione, di nuotare in quei limpidi occhi, di immergersi nudo in quel nero di tenebre. Ginpei, accasciato, riprese il cammino e quando giunse sul terrapieno si sdraiò sulle tenere erbe a contemplare il cielo.
Lo studente era Mizuno, l'amico del fratello di Miyako, e la ragazza era Machie. Ciò avveniva una decina di giorni prima che Miyako festeggiasse l'ammissione all'università del fratello e di Mizuno, e invitasse anche Machie ad andare ad ammirare di notte i ciliegi di Ueno. Anche Mizuno ammirava la rorida luce dei

neri occhi di Machie. Gli pareva che le nere pupille
invadessero tutto l'occhio.
" Mi piacerebbe contemplare i tuoi occhi quando
ti desti " disse Mizuno irresistibilmente ammaliato.
" Dimmi come sono belli in quel momento. "
" Saranno gonfi di sonno, non c'è dubbio. "
" Non è possibile " replicò Mizuno incredulo. " Nel
momento stesso in cui apro gli occhi ho già desiderio
di vederti, Machie. "
Machie annuì.
" Fino a poco tempo fa potevo vederti a scuola entro
due ore dal risveglio. "
" Un giorno già mi dicesti questa frase. Da allora
anch'io quando apro gli occhi penso: "entro due ore". "
" Dunque i tuoi occhi non possono essere gonfi di sonno. "
" Non lo so. "
" Con creature che hanno occhi neri simili ai tuoi,
il Giappone è davvero uno splendido paese. "
Il nero profondo dei suoi occhi esaltava anche la
bellezza delle sopracciglia e delle labbra. Persino i ca-
pelli, armonizzandosi con il colore degli occhi, sembra-
vano ancora più luminosi.
" Cosa hai detto ai tuoi, che portavi a passeggio il cane? "
domandò Mizuno.
" Non l'ho detto, ma avevo accanto il cane, e poi
l'avranno capito dal mio abbigliamento. "
" è un rischio incontrarci nei pressi di casa tua. "
" è penoso dover ingannare i miei. Se non ci fosse
il cane non potrei uscire, e quand'anche riuscissi a farlo
tornerei con un'aria così turbata che se ne accorgereb-
bero subito. E la tua famiglia? Non è forse ancora più
intrattabile della mia? "
" Lasciamo perdere questi discorsi. Siamo usciti en-
trambi da casa, ed è là che dovremo tornare, ma è stu-
pido pensarci ora che siamo insieme. Se sei uscita per
portare a passeggio il cane non potrai restare a lungo,
non è vero? "
Machie annuì. Si sedettero sulla tenera erba, e Mizuno
prese sulle ginocchia il cane.
" Anche Fuku ormai ti conosce. "
" Se un cane potesse parlare, racconterebbe tutto
ai tuoi e da domani non potremmo più incontrarci. "
" Anche se non potessimo incontrarci, non importa:
io ti attenderò. Frequenterò la tua stessa università, a
qualsiasi costo, così sarà possibile vederci tutte le mat-
tine, entro due ore dal risveglio, come un tempo. "
" Entro due ore... " mormorò Mizuno. " Verrà si-
curamente il giorno in cui non saremo costretti ad
attendere due ore. "
" Mia madre dice che siamo troppo giovani, non ha
fiducia in noi. Ma io penso di essere stata fortunata
ad averti conosciuto così giovane. Avrei desiderato in-
contrarti molto, molto prima. Quando frequentavo le
medie, o le elementari: per quanto piccola, incontran-
doti mi sarei innamorata di te. Quando ero appena
svezzata mi portavano in spalla in questo luogo e mi
facevano giocare qui, sul terrapieno. E tu da piccolo
non sei mai venuto qui? "
" Credo di no. "
" Ne sei certo? Spesso ho pensato che forse da pic-
cola ti ho incontrato là, sul pendio. E forse è per que-
sto che ti amo tanto. "
" Sarebbe stato bello incontrarti qui da piccolo. "

" Quand'ero bambina mi accadeva frequentemente
di essere presa in braccio da sconosciuti su questo pen-
dio: dicevano che ero graziosa. I miei occhi erano
molto più grandi e rotondi di quanto siano ora. "
Così dicendo Machie guardò Mizuno con i suoi splen-
didi occhi neri.
" Tempo fa, nel periodo degli esami di licenza dal-
le medie, portavo a passeggio il cane in fondo alla sa-
lita, sulla destra, dove c'è il laghetto con il noleggio
delle barche. Dei ragazzi e delle ragazze che di certo
avevano concluso le medie, stavano salendo sulle bar-
che con i diplomi arrotolati in mano. Festeggiavano il
loro addio con una gita in barca: che invidia! Altre
ragazze, anch'esse con il diploma, si sporgevano dal
parapetto del ponticello per guardare le barche con
gli amici. Quando ho finito le medie non ti conoscevo
ancora. Ti divertivi con ragazze come quelle, immagino. "
" No, non mi divertivo con le ragazze. "
" Davvero...? " Machie reclinò la testa con aria
scettica. " Prima della bella stagione non si può andare
in barca su quello specchio d'acqua che è ricoperto di
ghiaccio, su cui si posano le anatre selvatiche. Ricordo
di essermi chiesta un giorno se avevano più freddo le
anatre che camminano sul ghiaccio o quelle che galleg-
giano sull'acqua. Mi hanno detto che si radunano qui
di giorno per sfuggire alla caccia e alla sera ritornano
verso le loro montagne e sui loro laghi... "
" Davvero? "
" Il primo maggio ho visto le bandiere rosse sfilare
lungo la strada dei tram laggiù. Era bello vedere quelle
file di bandiere rosse attraverso il tenero fogliame dei ginkgo. "
In fondo al terrapieno, nella loro direzione, una parte
dello stagno era stata riempita di terra e di sera si tra-
sformava in campo da golf per principianti. Nella dire-
zione opposta, il filare di ginkgo, con i neri tronchi che
risaltavano sotto il verde ancora tenero delle foglie.
E su di essi il cielo al tramonto, velato da una foschia
rosata. Mizuno prese tra le sue mani quelle di Machie,

che accarezzavano la testa del cane sulle sue ginocchia.
" Mentre ti attendevo mi è parso di udire una melo-
diosa canzone e il suono di una fisarmonica. Ero sdraia-
to a occhi chiusi. "
" Quale canzone?... "
" Non so, forse il Kimigayo... "
" L'inno nazionale? " domandò stupita Machie, ac-
costandosi a Mizuno. " Ma tu non hai fatto il servizio
militare. "
" L'ascolto tutte le sere alla radio, alla fine delle
trasmissioni. "
" E io, tutte le sere, dico: "Buonanotte, Mizuno-san". "
Machie non raccontò di Ginpei. Non si era quasi
resa conto di essere stata avvicinata da uno strano in-
dividuo. L'aveva già dimenticato. Se anche l'avesse vi-
sto, guardando verso di lui, adagiato sulla tenera erba,
non si sarebbe resa conto che era l'uomo di prima.
Ginpei invece non poteva impedirsi di guardarli. Il
freddo della terra gli penetrava nella schiena. Era la
stagione in cui i cappotti invernali vengono sostituiti
dai soprabiti primaverili, ma Ginpei ne era sprovvisto.
Si girò in direzione di Machie e del suo ragazzo. Lui
non invidiava la loro felicità, la malediceva. Chiuse
gli occhi per qualche istante ed ebbe la visione di una

colonna di fuoco che avanzava sull'acqua e avviluppava
i due amanti. Gli parve un segno che la loro felicità
non sarebbe durata.
" Gin-chan, com'è bella la zia! " gli diceva la voce
di Yayoi. Ginpei era seduto con lei sulla riva del lago>
sotto un ciliegio selvatico in fiore, la cui immagine si
rifletteva sulla superficie dell'acqua, e gli uccelli cinguettavano.
" Mi piace molto il modo in cui la zia mostra i denti
quando parla. "
Forse Yayoi si chiedeva perplessa perché mai una
donna così bella avesse sposato un uomo brutto come
il padre di Ginpei.
" Mio papà non ha fratelli e neppure sorelle, oltre
alla zia. Papà dice che la zia potrebbe tornare ad abi-
tare a casa nostra con te, ora che tuo padre è morto. "
" Non voglio" aveva detto Ginpei, arrossendo.
Temeva di perdere la madre o si vergognava di mo-
strare la sua gioia per la possibilità di abitare con Yayoi?
Forse erano vere entrambe le cose. In casa di Ginpei
abitavano in quel periodo, oltre alla madre, i nonni
e una zia divorziata, sorella maggiore del padre. Il pa-
dre era morto quando Ginpei aveva dieci anni. L'ave-
vano ritrovato nel lago, con una ferita alla testa e la
gente diceva che era stato ucciso. Secondo la versio-
ne ufficiale era morto per annegamento, essendo i pol-
moni pieni d'acqua, ma era rimasto il dubbio che, dopo
una lite sulla riva, fosse stato gettato già cadavere nel
lago. La famiglia di Yayoi rimproverava al defunto la
sua stessa morte. Avere l'ardire di suicidarsi, e proprio
nel paese di sua moglie! Ginpei aveva fermamente de-
ciso che se suo padre era stato ucciso avrebbe scoperto
il suo assassino vendicandone la morte. Quando torna-
va al paese materno rimaneva nascosto tra i cespugli
di hagi, in prossimità del luogo in cui era emerso dalle
acque il corpo del padre, e spiava i passanti. Era certo
che se l'assassino di suo padre fosse tornato in quel
luogo si sarebbe tradito. Un giorno si trovò a passare
un uomo che conduceva un bue e l'animale si era im-
bizzarrito. Ginpei ne fu sconvolto. Il cespuglio era fio-
rito di bianchi hagi. Ginpei colse uno di quei fiori,
tornò a casa, lo schiacciò tra le pagine di un libro e giurò
di vendicarsi.
" Anche mia madre non desidera più tornare qui "
aveva dichiarato con fermezza a Yayoi. " è qui che hanno
ucciso mio padre. "
Yayoi vide l'estremo pallore del volto di Ginpei e
rimase in silenzio. Non gli aveva mai riferito le dicerie
della gente del villaggio, secondo cui sulla riva del
lago vagava il fantasma del padre di Ginpei. Passando
nelle vicinanze del luogo in cui era morto, si poteva
udire un rumore di passi, come di qualcuno che stesse
inseguendo, ma voltandosi non si vedeva nessuno. Di-
cevano anche che se si fuggiva correndo, il rumore dei
passi si perdeva in lontananza poiché il fantasma
non era in grado di avanzare velocemente. Persino il
canto degli uccelli, che risuonava dalla cima ai rami più
bassi del ciliegio selvatico, evocava per Yayoi i passi
del fantasma.
" Gin-chan, torniamo. Questi fiori che si riflettono
sulla superficie del lago mi fanno paura. "
" Non devono fare paura. "
" è perché tu, Gin-chan, non osservi bene."
" Non sono forse belli? "

Ginpei trattenne con forza la mano di Yayoi che
stava per alzarsi. La ragazza cadde su di lui.
" Gin-chan! " gridò e fuggì correndo con le falde del
kimono scomposte. Ginpei la inseguì, sin quando Yayoi
si fermò, ansante, e all'improvviso si gettò tra le sue braccia.
" Gin-chan, venite ad abitare a casa nostra, tu e la zia. "
" Non voglio " disse Ginpei abbracciandola con forza.
All'improvviso i suoi occhi si colmarono di lacrime.
Yayoi l'aveva guardato con uno sguardo velato dalla
commozione, poi gli aveva detto: " Ho sentito la zia
dire a mio padre che sarebbe morta se avesse dovuto
rimanere in quella casa. "
Fu l'unica volta in cui Ginpei tenne tra le braccia Yayoi.
La famiglia di Yayoi, che era la stessa della madre
di Ginpei, godeva di una fama antica e illustre tra la
popolazione rivierasca del lago. Solo alcuni anni dopo
Ginpei incominciò a sospettare che la madre avesse
avuto qualche motivo particolare per imparentarsi con
la famiglia di suo padre, di condizione sociale tanto
diversa. In quel periodo sua madre l'aveva già lasciato
per tornare a vivere nel suo paese natale. Mentre a
Tokyo lui cercava di guadagnarsi la vita per terminare
gli studi, al paese sua madre moriva di tubercolosi, e
così perse anche quella piccola somma che lei soleva
mandargli. Anche da parte paterna, dopo la morte del
nonno, rimanevano a Ginpei solo la nonna e la zia.
Gli era giunta voce che quest'ultima, dopo il divorzio,
aveva tenuto con sé una figlia; erano molti anni che
Ginpei non scriveva a casa e non sapeva se quella gio-
vane si fosse sposata.
A Ginpei, che rimaneva sdraiato sulla tenera erba
dopo aver seguito Machie, venne da pensare che era
cambiato ben poco da quando restava in agguato tra i
cespugli di hagi in riva al lago, al paese di Yayoi. Nel
suo animo regnava la stessa tristezza. Ma ormai non
pensava più seriamente a vendicare la morte del pa-
dre. Se anche fosse esistito un assassino, ormai sarebbe
stato vecchio. Si sarebbe forse sentito meglio, come libe-
rato da un demone ossessivo, se un laido vecchio fosse
venuto a confessargli il suo delitto? Avrebbe forse riacquistato
una gioventù simile a quella dei due ragazzi in-
namorari? Nella sua mente riapparvero nitidamente i
fiori di ciliegio selvatico che si riflettevano sul lago del
paese di Yayoi. Un lago come un grande specchio, senza
la minima increspatura. Ginpei chiuse gli occhi e ricordò
il volto della madre.
Nel frattempo la fanciulla con il cane doveva essere
scesa lungo il terrapieno: quando Ginpei riaprì gli occhi
vide solo lo studente, in piedi, che la seguiva con
lo sguardo. Ginpei si alzò di scatto e guardò a sua volta
la ragazza che scendeva lungo il pendio. Le ombre della
sera si addensavano sulle foglie dei ginkgo. La fan-

ciulla non si voltò, sebbene la strada fosse deserta. Il
cane la precedeva tirando il guinzaglio, impaziente di
rincasare. La fanciulla incedeva in modo incantevole,
a passi piccoli e rapidi. Ginpei, pensando che anche
la sera seguente sarebbe tornata su quel pendio, si mise
a fischiettare. Camminò verso il punto in cui era fermo
Mizuno. Non smise di fischiettare nemmeno quando
Mizuno si accorse della sua presenza.
" Ti diverti, vero? " chiese Ginpei a Mizuno. Il giovane
distolse lo sguardo.

" Non hai sentito? Ho detto: "ti diverti, vero?" "
Mizuno aggrottò le sopracciglia e lo fissò.
" Non fare quella faccia, siediti e parliamo. Sono
una persona che invidia la gente felice. Non c'è altro. "
Mizuno gli voltò le spalle per allontanarsi.
" Ehi, non scappare. Ho detto che voglio parlarti "
disse Ginpei. Mizuno si voltò.
" Non sto scappando. Non ho nulla di cui parlare con te. "
" Mi hai forse preso per un ricattatore? Dài, siediti. "
Mizuno rimase in piedi.
" La tua innamorata mi è sembrata bella. è proibito
pensarlo? è davvero una splendida ragazza. Sei pro-
prio fortunato, tu. "
" E allora? "
" Ho voglia di parlare con una persona felice. Per
non nasconderti nulla, quella ragazza mi è parsa così
bella che l'ho seguita sin qui. Mi ha sorpreso scoprire
che aveva un appuntamento con te. " Mizuno lo guardò
stupito, ma poi si mosse.
"Aspetta, parliamo. " Così dicendo Ginpei lo rag-
giunse e gli appoggiò una mano sulla spalla. Mizuno lo
respinse con violenza: " Idiota! "
Ginpei precipitò lungo il terrapieno piombando sul-
l'asfalto della strada, contro cui urtò violentemente la
spalla destra. Rimase seduto a gambe incrociate per
qualche istante, poi si rialzò e premendosi la spalla
destra scalò nuovamente il terrapieno. Il giovane era
scomparso. Ansando affannosamente, Ginpei si sedette
e chinò lentamente il capo sulle ginocchia.
Il motivo per cui, dopo che la ragazza se n'era an-
data, aveva avvicinato lo studente rivolgendogli la pa-
rola, era un enigma anche per lui. Mentre camminava
fischiettando non aveva nutrito alcuna malevola inten-
zione verso il giovane. Non mentiva quando aveva detto
a quello studente che desiderava parlare con lui della
bellezza della sua ragazza. Se solo lo studente avesse
avuto un atteggiamento fiducioso, avrebbe forse potuto
rivelargli una sfumatura della bellezza della ragazza
di cui egli non si era ancora accorto. Ma aveva decisa-
mente sbagliato a dirgli brutalmente: " Ti diverti, vero? ".
Avrebbe potuto trovare un'espressione più felice.
E poi l'essere rotolato per una sola spinta del giovane
dimostrava quanto il suo corpo si era indebolito e ave-
va perso il suo vigore; avrebbe voluto piangere. I rosei
riflessi del tramonto si velarono negli occhi sottili di
Ginpei, mentre con una mano afferrava un ciuffo di
tenere erbe e con l'altra si accarezzava la spalla dolente.
La ragazza non sarebbe più tornata a passeggio con
il cane su quel pendio. O forse no, sarebbe salita an-
cora all'ombra del filare di ginkgo, perché forse lo stu-
dente non sarebbe riuscito ad avvertirla prima del gior-
no seguente. Ma ormai il giovane lo avrebbe ricono-
sciuto, non sarebbe stato più possibile rimanere sul
pendio e neppure sul terrapieno. Si guardò intorno
cercando vanamente un luogo dove nascondersi. L'immagine
della fanciulla, il suo golfino bianco, i risvolti
a scacchi rossi dei suoi pantaloni svanirono di colpo.
Nella testa di Ginpei non rimase altro che il cielo rosato.
" Hisako! Hisako! " Invocò il nome di Hisako Tamaki con voce roca.
Una volta, di pomeriggio, mentre Ginpei in taxi
andava a raggiungere Hisako, notò nel cielo sulla città
questa stessa sfumatura rosata, sebbene non fosse l'ora
del tramonto, ma soltanto le tre del pomeriggio. Il cielo

visibile oltre i vetri chiusi era di un azzurro pallido, ma la tinta che si scorgeva dal finestrino abbassato dell'autista era diversa.
" Il cielo è leggermente rosato, vero? " domandò Ginpei protendendosi oltre la spalla dell'autista.
" Sì, è vero " rispose distrattamente l'autista.
" Sembra proprio una sfumatura rosata. Ma per quale motivo? Non sarà forse un mio difetto visivo? "
" No, non è una sua impressione. "
Ginpei, sempre proteso in avanti, percepiva l'odore della vecchia divisa dell'autista.
Da quel giorno, ogni volta che Ginpei saliva su un taxi non riusciva a non percepire l'esistenza di due mondi, uno rosato e l'altro di un tenue azzurro. Oltre i finestrini al suo fianco c'era l'azzurro mentre, per contrasto, il mondo che appariva dai finestrini anteriori, oltre il vetro abbassato, era rosato. La spiegazione di tutto era piuttosto semplice, ma Ginpei sembrava persuaso che il cielo, i muri, le strade, persino i tronchi degli alberi fossero realmente soffusi di quel rosa straordinario. In primavera e in autunno molti taxi avevano i finestrini anteriori aperti e quelli posteriori chiusi. Sebbene Ginpei non potesse permettersi di usare abitualmente il taxi per i suoi spostamenti, gli accadeva ogni tanto di servirsene e una simile impressione si rafforzava ogni volta di più.
Si abituò a pensare che il mondo dell'autista fosse di un caldo rosa e quello dei passeggeri di un freddo azzurro. E Ginpei era un passeggero. Era naturale che il mondo, filtrato attraverso il vetro, sembrasse più limpido. Forse il cielo e il porto di Tokyo apparivano rosati perché erano avvolti da una polvere stagnante. Spesso Ginpei si sporgeva in avanti, appoggiandosi con i gomiti allo schienale dell'autista e contemplando quel mondo rosato provava un'irritazione crescente per quella tiepida aria stagnante e avrebbe voluto apostrofarlo: " Ehi, tu! " solo come un pretesto per aggredirlo. Era senza dubbio il segno di un rifiuto, di una sfida verso un qualcosa che non sapeva, ma se si fosse gettato sull'autista si sarebbe comportato da pazzo. E poiché la città e il cielo solitamente apparivano rosati quando c'era ancora luce, nessun autista parve mai impressionarsi, neppure se Ginpei si protendeva verso di loro con uno sguardo inquietante.
D'altronde non avevano motivo di impressionarsi.
Ginpei aveva notato per la prima volta l'esistenza di un mondo rosato e di un mondo azzurro mentre in taxi andava a raggiungere Hisako e quel protendersi verso la schiena dell'autista era una posizione che testimoniava la sua ansia di rivederla. Qualsiasi taxi evocava in Ginpei il ricordo di Hisako. Da quando l'odore della vecchia divisa dell'autista gli aveva ricordato quello dell'uniforme di saia blu di Hisako, ogniqualvolta saliva su un taxi gli sembrava di sentire l'odore di lei. Anche se l'autista indossava una divisa nuova.
Quando Ginpei notò per la prima volta le sfumature rosate del cielo, era già stato espulso dalla scuola, Hisako aveva cambiato istituto e s'incontravano segretamente. Egli aveva temuto una simile conclusione e un giorno aveva sussurrato a Hisako: " Non devi parlare di noi con Onda, è un segreto solamente nostro... " Hisako era arrossita come durante un incontro clandestino.

" Un segreto mantenuto è dolce e piacevole, se tra-
pela può scatenarsi come un terribile demone della vendetta! "
Hisako sorrise facendo apparire le fossette, poi alzò
lo sguardo e fissò severamente Ginpei. Erano in un
angolo del corridoio su cui si affacciavano le aule. Al
di là della finestra una fanciulla si aggrappò con un salto
a un ramo ricco di fronde di un ciliegio, lasciando oscil-
lare il suo corpo, come se fosse appesa a una sbarra.
Il ramo era scosso a tal punto che il fruscio delle foglie
sembrava udibile anche oltre i vetri della finestra del
corridoio.
" Due innamorati non hanno amici, nel modo più
assoluto. Onda ormai è una nemica. Il mondo ci ascolta
e ci osserva con i suoi orecchi e i suoi occhi. "
" Ma sento che finirò per confidarmi con Onda. "
" Non devi! " Ginpei si guardò intorno allarmato.
" è penoso. Se Onda mi domanderà dolcemente:
"Che hai Hisa-chan?" sento che non riuscirò a tacere
il segreto. "
" Perché hai bisogno del conforto delle amiche? "
domandò Ginpei con tono risoluto.
" Sono certa di piangere se guarderò in faccia Onda.
Ieri, tornando a casa, avevo gli occhi così gonfi che ho
dovuto lavarli con acqua fredda. Se fosse estate avrei
trovato del ghiaccio nel frigorifero, invece..."
" Non stavamo parlando di cose futili. "
" Ma io soffro! "
" Mostrami gli occhi. "
Hisako rivolse docilmente lo sguardo verso di lui.
I suoi occhi più che guardare Ginpei volevano essere
guardati da lui. Ginpei avvertì la presenza fisica di
Hisako e rimase in silenzio.
Prima che iniziasse la sua relazione con Hisako,
Ginpei aveva pensato di chiedere a Nobuko Onda in-
formazioni sulla sua famiglia. La fanciulla aveva in-
fatti detto che si confidava totalmente con Onda.
Ma c'era in quell'allieva qualcosa che rendeva diffi-
cile a Ginpei l'avvicinarla. Gli avrebbe letto nell'ani-
mo se le avesse domandato informazioni su Hisako.
Studiava con profitto, ma era dotata di una forte per-
sonalità. Un giorno, durante la lezione, Ginpei aveva
letto alcuni brani del Saggio sulle relazioni tra uomini
e donne di Yukichi Fukuzawa: " In una poesia sati-
rica è scritto: "Solo dopo due o tre isolati marito e mo-
glie possono camminare uno a fianco all'altra", e inol-
tre: "Non è impossibile venire a conoscenza di strane
storie, quelle di suoceri, per esempio, che si scandalizza-
no e si sentono offesi se la sposa si mostra dispiaciuta
nel separarsi dal marito che parte per un viaggio, o se
lo sposo assiste premurosamente la sposa malata." "
Le studentesse scoppiarono a ridere. Ma Onda non rise.
" Onda, perché non ridi? " le domandò Ginpei. La
ragazza rimase in silenzio. " Non ti sembra buffo? "
" No, non mi sembra. "
" Anche se per te non è buffo, poiché le tue com-
pagne ridono divertite, non potresti ridere anche tu? "
" No, non ne ho voglia. Potrei ridere con loro, ma
non vedo perché dovrei ridere dopo di loro, tanto per
adeguarmi. "
" è un pretesto " replicò Ginpei con espressione severa.
" La signorina Onda dice che non è ridicolo. Voi
pensate che lo sia? "
La classe rimase silenziosa.

" Non lo trovate ridicolo? Yukichi Fukuzawa ha
scritto queste parole nel 1896; è grave se leggendole
ora, dopo la guerra, non vi si trova niente di ridicolo "
continuò Ginpei. E improvvisamente, interrompendo
il discorso, insinuò con malizia: " Qualcuno di voi ha
mai visto ridere la signorina Onda? "
" Sì, io l'ho vista. "
" Anch'io. "
" Ride spesso " risposero le allieve ridendo a loro
volta allegramente.
In seguito Ginpei ebbe modo di pensare che se Hisako
era divenuta un'amica così intima e inseparabile
di Nobuko Onda, doveva celarsi in lei una personalità
enigmatica. Forse quella stessa misteriosa personalità
che emanava un fascino così profondo da costringere
Ginpei a seguirla, l'aveva indotta ad accettare il suo
inseguimento. La femminilità si era risvegliata in lei
con un fremito improvviso, come se fosse stata per-
corsa da una scarica elettrica. Quando gli si era data,
anch'egli aveva tremato e si era domandato se tutte le
ragazze erano come lei. Anche per Ginpei, Hisako
poteva essere considerata la sua prima donna. I giorni
in cui, in quel liceo, aveva amato Hisako pur essendo
lui un professore e lei un'allieva, gli parevano il pe-
riodo più felice della prima metà della sua esistenza.
La sua fanciullesca infatuazione per la cugina Yayoi,
quando abitava in campagna e suo padre viveva an-
cora, era stata indubbiamente il suo primo innocente
amore, in tutta la sua ingenuità, ma allora era troppo giovane.
Non sarebbe mai riuscito a dimenticare di aver so-
gnato un'orata - a nove o forse dieci anni - e di avere
ricevuto calorose felicitazioni per questo sogno. Sulle
onde scure e tenebrose del lago davanti al villaggio flut-
tuava un dirigibile. Mentre lo guardava si accorse che
era un'orata gigantesca. Si sollevava dal mare. Rimase
a lungo sospesa nel cielo. Non era sola. Qua e là dalle
onde guizzavano fuori altre orate.
" Uh, che orata enorme! " aveva gridato Ginpei svegliandosi.
" è un sogno fausto. Uno splendido sogno. Ginpei
avrà successo nella vita " gli era stato detto.
Il giorno precedente Yayoi gli aveva donato un libro
in cui era disegnato un dirigibile. Ginpei non ne ave-
va mai veduto uno reale, sebbene allora i dirigibili
esistessero davvero. In seguito, quando si diffuse l'uti-
lizzo di grandi aerei, erano stati dimenticati. Anche il
sogno del dirigibile e dell'orata apparteneva ormai al
passato. Ginpei aveva interpretato il sogno non come
presagio di futuri successi, ma come promessa di spo-
sare Yayoi. Non conseguì neppure il successo. Anche
se non avesse perduto il suo incarico di professore di
giapponese al liceo, non avrebbe ugualmente avuto
alcuna prospettiva di carriera. Non possedeva né la
forza di emergere dalle onde umane come la magnifica
orata del sogno, né l'energia per rimanere al di sopra

dei comuni mortali. Era comunque destinato a spro-
fondare tra le onde tenebrose, ma da quando era di-
vampato il fuoco segreto della sua passione per Hisako,
la felicità era stata breve e fulminea la caduta. Onda
li aveva impietosamente denunciati, e proprio come ave-
va previsto Ginpei, il segreto a lei confidato si scatenò
come un demone assetato di vendetta.
Da allora Ginpei si era sforzato di non guardare in

classe Hisako, ma con suo grande disappunto non riu-
sciva a impedire al suo sguardo di dirigersi verso il
banco di Onda. L'aveva chiamata in un angolo del cor-
tile della scuola, supplicandola di mantenere il segreto,
persino minacciandola, ma l'odio che la ragazza nutriva
per lui scaturiva da un'acuta intuizione della gravità
di quella colpa più che da un senso di giustizia. Sebbene
Ginpei dichiarasse la nobiltà del suo amore, Onda
sentenziò seccamente: " Lei, professore, è un uomo turpe. "
"Tu sì che sei turpe! Cosa può esistere di più turpe
del rivelare un segreto che ci è stato confidato? Nelle
tue viscere strisciano forse lumache che secernono il
loro livore, scorpioni e millepiedi? "
" Non l'ho rivelato a nessuno. "
Ma poco tempo dopo Onda mandò lettere anonime
al preside e al padre di Hisako. Si firmava con queste
parole: " Da parte di un millepiedi. " Ginpei fu co-
stretto ad incontrare segretamente Hisako in un luogo
da lei scelto. La casa che il padre di Hisako aveva acquistato
dopo la guerra sorgeva in periferia, ma nella
zona alta residenziale rimaneva ancora un muro sbrec-
ciato di quella che nell'anteguerra era stata la loro villa.
Hisako, timorosa di sguardi indiscreti, amava incontrare
Ginpei all'interno di quel muro. Grandi e piccole
case erano state costruite d'intorno, rimanevano solo
spazi angusti di terreno libero, ed era scomparsa l'atmosfera
sinistra e di pericolo delle rovine di un tempo;
era realmente un luogo dimenticato dal mondo,
invaso da erbe sufficientemente alte per nasconderli.
Hisako, che era ancora una studentessa, si sentiva pro-
tetta in quel luogo ove un tempo sorgeva la sua casa.
Era difficile per lei scrivere a Ginpei, che a sua
volta non poteva inviarle lettere né telefonarle a casa
o a scuola e neppure incaricare qualcuno di trasmetterle
un messaggio. Era come se ogni possibilità di comuni-
cazione con Hisako si fosse interrotta. Poteva solo
scrivere con del gesso sul lato interno del muro di ce-
mento di quello spazio vuoto, sapendo che Hisako
sarebbe andata a leggere il messaggio. Avevano deciso
di scrivere sulla parte inferiore dell'alto muro: iscri-
zioni celate dalle erbe, che la gente non avrebbe notato.
Naturalmente nessun messaggio complesso: al massimo
il giorno e l'ora dell'incontro, ma serviva a loro come
punto di riferimento segreto. Accadeva anche che fosse
Ginpei ad andare a vedere se Hisako avesse lasciato
messaggi. Lei poteva comunicare con lui anche con un
espresso, con un telegramma il giorno e l'ora dell'ap-
puntamento, dati che invece Ginpei doveva scrivere con
molto anticipo sul muro, per poi assicurarsi che vi fosse
un segno di conferma di Hisako. La ragazza era stretta-
mente controllata, e di notte non poteva uscire, tranne
che in occasioni particolari. Aveva appuntamento con
Hisako anche quel giorno in cui Ginpei aveva notato sul
taxi per la prima volta l'esistenza di un mondo rosato e
di uno azzurro. La ragazza lo attendeva rannicchiata tra
le erbe accanto al muro. Un giorno Ginpei le aveva
detto: " Dall'altezza di questo muro deduco che tuo
padre sia molto severo. Immagino che lassù fossero stati
conficcati cocci di vetro e chiodi con la punta in alto. "
Le nuove case costruite lì intorno erano ad un unico
piano e chi le abitava non poteva vedere oltre il muro.
C'era sì una palazzina a due piani in stile occidentale,
ma, forse perché concepita secondo una nuova moda,

era bassa e anche a chi si fosse sporto da una finestra
del piano superiore, un terzo del giardino sarebbe ri-
masto invisibile. Hisako, sapendolo, rimaneva vicino al
muro. Il portale, probabilmente in legno, era bruciato,
ma non essendo quel terreno in vendita, non avevano
da temere l'intrusione di curiosi. Potevano incontrarsi
in segreto anche alle tre del pomeriggio.
" Ah, stavi rincasando da scuola? " Ginpei posò una
mano sul capo di Hisako e, sedendosi sui calcagni, prese
tra le sue mani le pallide guance della fanciulla e
attirò a sé il suo volto.
" Professore, non ho molto tempo. Controllano l'ora
in cui esco da scuola. "
" Lo so. "
" Ho provato a dire che dovevo fermarmi a scuola
per una lezione supplementare sullo Heike Monogatari,
ma i miei non mi hanno dato il permesso."
" Ah, sì? Mi attendi da molto? Non ti si sono intor-
pidite le gambe? " Ginpei la sollevò sulle sue ginoc-
chia. Hisako, abbagliata dalla luce del giorno, scivolò.
" Professore, ecco... "
" Che cos'è? Danaro? Come l'hai avuto? "
"L'ho rubato per lei " rispose con uno sguardo
splendente. " Sono ventisettemila yen. "
" Appartengono a tuo padre? "
" Li ho trovati in camera di mia madre."
"Non mi servono. Capiranno che sei stata tu a rubarli: restituiscili. "
" Se mi scopriranno, incendierò la casa. "
"Non sei un'eroina da romanzo... Chi mai brucerebbe
una casa che vale più di dieci milioni per ventisettemila yen? "
"Probabilmente è danaro che la mamma teneva nascosto
a papà: non parlerà. Ho riflettuto bene prima di
rubarlo. Avrei paura a rimetterlo al suo posto... Sono
sicura che tremerei, e mi scoprirebbero. "
Non era la prima volta che Hisako gli dava del da-
naro rubato. Ma non era stato lui a suggerirlo, l'idea
l'aveva avuta Hisako.
" Ma riesco anch'io a procurarmi di che vivere. Un
mio compagno d'università è segretario del presidente
di una società, un certo Arita; ogni tanto mi affida
l'incarico di scrivere i suoi discorsi. "
" Arita...? E qual è il suo nome? "
"è un vecchio che si chiama Otoji Arita. "
" Oh! è il direttore generale della mia nuova scuola... Mio
padre gli ha chiesto di iscrivermi nella sua scuola. "
" Davvero? "
" Ma allora i discorsi che il direttore generale legge
a scuola sono stati scritti da lei, professore? Non lo sapevo. "
" Questa è la vita. "
"è vero. A volte, quando la luna appare in tutto
il suo splendore penso: "Forse anche il professore la
sta guardando", e se invece soffia il vento o cade la
pioggia, io penso: "Cosa starà facendo il professore
nella sua casa?". "
" Il segretario afferma che il vecchio Arita soffre di
strane fobie. Mi ha chiesto di evitare nel modo più as-
soluto nei suoi discorsi parole come "moglie" e "ma-
trimonio". Pensava che, essendo indirizzati a studen-
tesse del liceo, le avrei naturalmente usate. Il direttore
generale non ha per caso avuto una crisi di nervi pro-
nunciando il suo discorso?"
" No. Non me ne sono accorta. "
" Lo credo. Non in pubblico " disse Ginpei scuotendo la testa.

" Cosa intende per una crisi di nervi? "
" Ce ne sono di diversi tipi. Forse anche noi siamo nevrotici. Vuoi che ti rappresenti una crisi di nervi? "
Ginpei prese tra le mani i seni di Hisako e chiuse gli occhi. Gli riapparvero i campi di grano del suo paese. Una donna montava un cavallo non bardato, di campagna, percorrendo un sentiero oltre i campi di grano. Aveva un panno bianco intorno al collo, annodato sul davanti.
" Mi strangoli pure. Non voglio tornare a casa" sussurrò appassionatamente Hisako. Ginpei si accorse con stupore che con una mano stava stringendo il collo di Hisako. Unì l'altra mano, come per misurarle il collo. Le sue dita lo circondarono totalmente, affondando nella morbida carne, e le loro estremità si toccarono. Ginpei lasciò scivolare tra i seni di Hisako il danaro. La ragazza si raddrizzò, scostandosi.
" Sii buona, riporta a casa il danaro... Continuando così uno dei due finirà con il commettere qualche atto irrimediabile. La signorina Onda non mi ha forse accusato di essere un criminale? Non ha forse scritto che uno come me, un mentitore dall'aspetto così cupo, deve aver certamente commesso qualche atto mostruoso? Non è forse vero? E tu l'hai rivista di recente? "
" No, non mi scrive neppure più. Ma non m'importa più nulla di lei. "
Ginpei rimase alcuni istanti in silenzio. Hisako distese per terra un foulard di nylon, ma Ginpei sentì ancora più acutamente il freddo della terra e il profumo dell'umida erba che li circondava.
" Professore, la prego, mi segua un'altra volta. Senza che io me ne accorga. Come la prima volta, al ritorno da scuola. Quella che frequento ora è più lontana. "
" E tu fingerai di accorgerti di me soltanto davanti a quell'imponente portale, vero? Arrossirai, fissandomi con severità dall'altra parte del cancello di ferro? "
" No. La farò entrare, questa volta. La casa è grande, non ci troveranno. La posso nascondere persino in camera mia. "
Ginpei provò una gioia bruciante. Di lì a poco realizzò quel progetto. Ma fu scoperto dai familiari di Hisako. Poi i mesi e gli anni si erano incaricati di separarlo dalla giovane, ma anche in quel momento, dopo essere stato gettato giù dal terrapieno dallo studente innamorato della ragazza con il cane, contemplando i riflessi rosati del tramonto, Ginpei aveva istintivamente e pateticamente invocato: " Hisako! Hisako! " Tornò al suo appartamento. Il terrapieno era profondo due volte la sua altezza, e aveva le spalle e le ginocchia ricoperte di ecchimosi.
Il giorno seguente, di sera, Ginpei non poté resistere alla tentazione di tornare alla salita con il filare di ginkgo per rivedere la fanciulla. " Come potrei farle del male " pensò Ginpei, " se nella sua innocenza non si è quasi accorta che la seguivo? " Era come lamentarsi per le oche selvatiche che volano in cielo. O seguire con lo sguardo il fluire abbagliante del tempo. Ginpei non sapeva se la sua vita sarebbe durata fino all'indomani. E la bellezza di quella fanciulla non sarebbe stata eterna.
Ma l'alterco con lo studente il giorno prima rendeva impossibile a Ginpei il vagare nei pressi del pendio con il filare di ginkgo, e a maggior ragione sul terrapieno, dove lo studente avrebbe atteso la ragazza. Decise di

nascondersi nel fossato, tra il filare d'alberi e l'antica proprietà patrizia. Se per caso un poliziotto l'avesse scoperto, insospettendosi, sarebbe bastato dirgli che era caduto nel fosso perché ubriaco, o di esservi stato spinto da un teppista. La scusa dell'ubriachezza gli era parsa più credibile, e così prima di uscire aveva bevuto, affinché il suo fiato sapesse d'alcool.
Il giorno precedente aveva notato che il fosso era profondo, ma quando vi si calò dentro si accorse che era molto più largo che profondo. Rinchiuso da due poderosi argini era rivestito di pietre anche sul fondo. Dagli interstizi tra le pietre spuntavano erbe, e sul fondo marcivano le foglie cadute l'anno precedente. Se si fosse acquattato contro il bastione vicino al marciapiede, chi procedeva lungo il pendio rettilineo non si sarebbe accorto di lui. Ma dopo essere rimasto così nascosto una ventina di minuti provò l'impulso di mordere le pietre del bastione. Vide le viole spuntate tra i sassi, strisciò sulle ginocchia, ne afferrò una con la bocca e l'inghiottì. Non fu facile. Si trattenne a stento, con un gemito, dallo scoppiare a piangere.
La fanciulla con il cane apparve all'inizio del pendio. Ginpei allargò le braccia e si aggrappò agli angoli delle pietre, incollato ad esse, poi, a poco a poco, allungò il collo. Temeva che le pietre franassero per il tremito violento delle sue mani, e che ad esse si trasmettessero i palpiti del suo cuore.
La ragazza indossava il golfino bianco del giorno precedente, ma aveva sostituito i pantaloni con una gonna cremisi e calzava scarpe eleganti. La macchia bianca e cremisi si avvicinava, spiccando tra il tenero verde degli alberi. Quando passò sopra Ginpei, le sue mani erano proprio all'altezza degli occhi dell'uomo. Il candore della sua pelle sul polso si accentuava salendo verso il gomito. Ginpei alzò lo sguardo verso il mento leggiadro, ma fu costretto a distoglierlo, trattenendo a stento un grido di ammirazione.
" Eccolo " si disse quando vide lo studente in attesa sul terrapieno. Li osservò dal fondo del fossato, a metà del pendio, e li vide avanzare verso l'altro lato del terrapieno, come se ondeggiassero tra ìe verdi erbe che celavano le loro gambe sino al ginocchio. Ginpei attese fino a sera il ritorno della fanciulla, ma non passò più di lì. Probabilmente il giovane le aveva raccontato dello strano uomo del giorno precedente e lei aveva evitato quella strada.
Da allora Ginpei vagabondò più volte su quella salita costeggiata dal filare di ginkgo, passò ore interminabili steso tra le verdi erbe del terrapieno, ma non rivide mai la fanciulla. Lei una notte gli apparve in sogno, costringendolo a tornare su quella salita. Le tenere foglie dei ginkgo si erano trasformate in fronde vigorose e verdeggianti. Illuminati dalla luna gli alberi proiettavano sull'asfalto le loro ombre e si protendevano tenebrosi sulla testa di Ginpei, terrorizzandolo. Ricordò una notte lontana, al suo paese natale, quando, improvvisamente atterrito dall'oscurità del Mar del Giappone, si era precipitato a rifugiarsi in casa. All'improvviso udì dei miagolii nel fossato. Si fermò, scrutando sul fondo. I gattini non si vedevano, ma nell'oscurità si distinguevano vagamente i contorni di una scatola. Al suo interno essi si muovevano debolmente.
" Già, è un posto adatto per abbandonare dei gattini. "

Qualcuno aveva abbandonato, chiusa nella scatola,
un'intera nidiata di micini. Quanti potevano essere?
Avrebbero continuato a miagolare finché fossero morti
di fame. A Ginpei venne da pensare che quei gattini
erano simili a lui, e rimase ad ascoltare i loro lamenti.
La fanciulla non riapparve più su quel pendio.
Ai primi di giugno Ginpei lesse sul giornale che si
sarebbe svolta una caccia alle lucciole nello stagno, non
lontano da quel pendio. Era lo stesso laghetto in cui
si potevano noleggiare le barche. La fanciulla avrebbe
certamente partecipato alla caccia delle lucciole, Ginpei
ne era convinto. Erano i luoghi in cui conduceva a pas-
seggio il cane, quindi la sua casa non doveva essere lontana.
Anche il lago del paese di sua madre era famoso per
le lucciole. Ginpei andava a catturarle in compagnia
della madre, poi le lasciava volare nella zanzariera e
infine si addormentava. Anche Yayoi faceva così. Le
porte scorrevoli tra le loro camere erano aperte ed essi
si divertivano a contare le lucciole nelle rispettive zan-
zariere, disputandosi il primato, ma le lucciole vola-
vano ed era difficile contarle.
" Gin-chan, sei furbo! M'inganni sempre. " Yayoi
si era alzata e agitava minacciosamente il pugno nella
sua direzione.
Quando incominciò a percuotere la zanzariera, essa
ondeggiò e le lucciole volarono in ogni direzione. Ma
la zanzariera non opponeva resistenza, e questo esa-
sperava la rabbia di Yayoi che agitava minacciosamente
i pugni mentre saltellava. Indossava un corto kimono
con le maniche in stile Genroku, rimboccato sopra le
ginocchia. Le sue gambe sembravano protendersi a
poco a poco in avanti, verso la zanzariera, i cui lembi
si gonfiavano in una strana forma verso Ginpei. Yayoi
sembrava un fantasma che indossava una zanzariera azzurra.
" Yayoi-chan, adesso ne hai più tu. Guarda dietro
di te " aveva detto Ginpei.
Yayoi si era voltata: " Ma certo che ne ho di più! "
La zanzariera di Yayoi ondeggiava e tutte le lucciole
volavano brillando più intensamente, sembravano real-
mente più numerose.
Ginpei ricordava ancora che Yayoi indossava un
kimono di cotone con grossi motivi a croce. Ma che
aveva fatto la madre di Ginpei, che dormiva con lui
sotto la zanzariera? Non aveva protestato per quel
trambusto suscitato da Yayoi? E a maggior ragione la
madre di Yayoi, che dormiva con la figlia, l'aveva forse
rimproverata? Accanto a lei era sdraiato anche il fra-
tellino piccolo di Yayoi. Ginpei ricordava solo Yayoi,
nessun altro.
Anche allora Ginpei aveva l'impressione di vedere
balenare, a intermittenza, i lampi sul lago del villaggio
materno. Erano lampi che illuminavano fuggevolmente
l'intera superficie dell'acqua, e poi si dileguavano. Subi-
to dopo, nel buio, risplendevano le lucciole sulla riva.
Potevano sembrare un aspetto della visione fantastica,
o forse ne erano un'estensione. Sarebbe stato naturale,
poiché i lampi appartengono generalmente all'estate,
che è anche la stagione delle lucciole. Sebbene Ginpei
non si spingesse ad immaginare che la visione delle luc-
ciole simboleggiasse lo spirito del padre morto nel lago,
l'attimo in cui si dileguavano i lampi nella notte era in-
quietante. Ogni qualvolta aveva la visione di quei lam-
pi, con la vasta, immobile superficie di acque insonda-

bili, lambenti la terra, subitamente illuminata dal chiarore del cielo, Ginpei sussultava, percependo la misteriosa essenza della natura, il grido straziante del tempo. Ginpei sapeva che il lago illuminato in tutta la sua estensione dai lampi era una visione irreale, fantastica. Ma forse, abbagliato da un fulmine accecante, gli era parso che quella luce folgorante che squarciava il cielo illuminasse anche la totalità del suo mondo. La stessa sensazione di quando aveva sfiorato Hisako per la prima volta. La rigidità di Hisako si era poi immediatamente trasformata in audacia, sorprendendo Ginpei: forse era la stessa sensazione di quando si è colpiti da un fulmine. Guidato da Hisako, Ginpei entrò in casa e riuscì a insinuarsi nella camera della giovane.
" è davvero grande la tua casa. Non so come potrò fuggire. "
" La guiderò io. Potrebbe uscire dalla finestra. "
" Ma siamo al secondo piano " obiettò Ginpei impaurito.
" Farò una fune annodando le fasce dei miei kimono. "
" Non ci sono cani? Io detesto i cani. "
" No, non ne abbiamo. "
Hisako cambiò discorso, fissando Ginpei con occhi scintillanti: " Non mi sarà permesso di sposarla, professore. Ma volevo rimanere sola con lei nella mia camera almeno per un giorno. Sono stanca di incontrarla sempre all'ombra dell'erba. "
" L'espressione "all'ombra dell'erba" può essere intesa nel suo significato letterale, ma più comunemente significa "nel sepolcro", "nell'oltretomba"."
" Ah, sì? " Hisako lo ascoltava distrattamente.
" Ora che non sono più un professore di lettere, non dovrebbe importarmi... "
Eppure gli importava, non riusciva a tollerare l'idea di non poter più insegnare. " In quale mondo spaventoso si è costretti a vivere! " pensò Ginpei. Oppresso dal lusso raffinato, per lui inconcepibile di una camera all'occidentale di una sua allieva d'un tempo, si sentiva spaurito, come un criminale braccato. Non era più il Ginpei di prima, colui che aveva seguito Hisako dalla scuola sino alla soglia di casa. Questa volta Hisako era d'accordo, aveva solo finto di ignorare d'essere seguita, ed era diventata ormai la sua donna e non si trattava che di un gioco, un artificio. Eppure Ginpei era felice che fosse stata lei a proporgli quel piano.
" Professore " sospirò Hisako stringendo con forza la sua mano. " è ora di cena, mi attenda. "
Ginpei attirò a sé Hisako e la baciò. La ragazza, sperando che il bacio si prolungasse, abbandonò il peso del suo corpo tra le braccia dell'uomo. La necessità di sorreggerla gli restituì una certa sicurezza.
" E intanto lei che cosa farà? "
" Mah... non hai un album di fotografie, o qualcosa del genere? "
" No. Né album né diario, non ho niente. " Hisako scosse la testa sollevando lo sguardo verso Ginpei.
" Non mi parli mai della tua infanzia."
" Non ne vale la pena. "
Hisako si allontanò senza neppure pulirsi le labbra. Ginpei si chiese quale fosse l'espressione del suo volto, mentre sedeva a tavola con i familiari. Scoprì un piccolo lavabo nella rientranza di una parete, dietro una tenda, aprì con molta cautela il rubinetto, si lavò scrupolosamente le mani, il viso e si sciacquò la bocca. Avrebbe voluto lavarsi anche i piedi sgraziati, ma non

osava togliersi i calzini e mettere le proprie estremità
dove Hisako si detergeva il volto. E dopo tutto, anche
lavandoli non sarebbero diventati più belli, avrebbe
avuto solo una nuova conferma della loro bruttezza.
Probabilmente quel loro incontro segreto non sarebbe
stato scoperto se Hisako non avesse preparato dei
sandwich per Ginpei. Spinse la propria audacia sino
a portargli del caffè su un vassoio d'argento.
Bussarono più volte alla porta. Hisako, come se
avesse preso un'improvvisa decisione, domandò con
tono di riprovazione: " Sei tu, mamma?..."
" Sì. "
" Ho un ospite, per favore non aprire. "
"Un ospite? Quale ospite? "
" Il professore " rispose risolutamente Hisako con
un tono di voce basso ma fermo.
In quell'attimo Ginpei si alzò, lambito da una vampata
di folle felicità. Se fosse stato armato, avrebbe
forse colpito Hisako alle spalle. La pallottola avrebbe
attraversato il petto della ragazza per poi conficcarsi
nel corpo della madre al di là della porta. Ginpei im-
maginò la scena: Hisako che cadeva verso di lui, la
madre in direzione opposta. Prima si fronteggiavano,
separate dalla porta, e per questo cadevano all'indietro.
Hisako inarcava il corpo con una grazia indicibile, av-
vitandosi, sino ad abbracciare le ginocchia di Ginpei. Il
sangue zampillava dalla ferita sulle gambe di Ginpei,
colava sui suoi piedi, la cui pelle scura e spessa diven-
tava bella come un petalo di rosa, le rughe dell'incavo
del piede si distendevano sino a divenire lisce come
madreperla, persino le dita lunghe, nodose, contorte e
rugose, simili a quelle di una scimmia, lavate dal caldo
sangue di Hisako si trasformavano sino a divenire ag-
graziate come quelle di un manichino. Solo allora si
rendeva conto che il sangue di Hisako non poteva es-
sere così abbondante, e che era anch'egli ferito al petto
e il sangue zampillava. Si sentì svenire, come se fosse
stato avvolto nelle nuvole di cinque colori su cui i
Budda scendevano ad accogliere le anime dei moribon-
di. Ma questa visione d'estasi non durò che un istante.
" Nell'unguento per il piede d'atleta che Hisako le
ha portato a scuola era stato mescolato il suo sangue di fanciulla. "
Ginpei udì la voce del padre della ragazza, e si
mise immediatamente in guardia. Era un'allucinazione.
Un'allucinazione terribilmente lunga. Ginpei tornò in
sé, si concentrò sulla figura di Hisako che si ergeva
coraggiosamente davanti alla porta e i suoi timori si
dissolsero. Al di là c'era il silenzio. Ginpei aveva l'im-
pressione di vedere oltre la porta la figura della madre
tremante sotto lo sguardo implacabile della figlia. Era
una chioccia spennata dal suo stesso pulcino. I suoi
mesti passi si allontanarono verso il fondo del corri-
doio. Hisako raggiunse velocemente la porta, la chiuse
a chiave e si voltò verso Ginpei, con la mano che strin-
geva ancora la maniglia e la schiena appoggiata alla
porta, mentre lacrime copiose le scivolavano sulle guance.
Com'era inevitabile, dopo i passi della madre si
udirono quelli pesanti del padre. Scosse violentemente
la maniglia.
" Apri. Hisako, ti decidi ad aprire? "
" Va bene, affronterò tuo padre " disse Ginpei.
" Non voglio. "
" Perché? Non esiste alternativa. "

" Non voglio che lei veda mio padre."
" Non userò la forza. Non sono armato. "
" Non voglio che lei lo veda. Fugga dalla finestra."
" Dalla finestra? ... Perché no? Con i miei piedi da
scimmia sarà facile. "
" Con le scarpe è pericoloso. "
" Le ho tolte. "
Hisako prese alcune fasce di seta dal cassettone e le
annodò. Fuori dalla porta la collera del padre si esasperava.
" Adesso apro, ancora un momento. Non abbiamo
intenzione di suicidarci... "
" Cosa? Cosa diavolo dici? "
La frase doveva averlo sconvolto perché al di là del-
la porta ci fu un momentaneo silenzio.
Hisako aveva gettato fuori dalla finestra una estre-
mità delle fasce annodate e si era avvolta l'altra intorno
ai polsi, facendo forza per sostenere il peso di Ginpei, e
intanto continuava a piangere. Ginpei sfiorò delicata-
mente con il naso le sue dita e scese agilmente. Avrebbe
voluto baciargliele, ma in quel momento stava guar-
dando in basso e così gliele sfiorò con il naso. Avrebbe
anche voluto darle sul viso un bacio di gratitudine e
di addio. Ma Hisako era contratta per lo sforzo, con
le ginocchia premute contro la parete sotto la finestra
e il corpo teso ad arco, e Ginpei, che penzolava nel
vuoto, non poteva raggiungerla. Quando fu sceso al
suolo tirò due volte le fasce come segno di commosso
saluto. La seconda volta non vi fu alcuna resistenza e
le fasce planarono volteggiando lievi dalla finestra illuminata.
" Me le regali? Le terrò come ricordo. "
Ginpei corse per il giardino avvolgendosi abilmente
le fasce intorno a un braccio. Si volse a guardare e vide
alla finestra da cui era fuggito le figure di Hisako e di
un uomo che doveva essere suo padre, che sembrava
non riuscire neppure ad alzare la voce. Ginpei si ar-
rampicò come una scimmia sul cancello di ferro arabe-
scato, superandolo di un balzo.
Hisako si era sposata dopo quanto era accaduto?
Ginpei l'aveva incontrata solo un'altra volta. Natu-
ralmente si era recato spesso nel luogo in cui sorgeva
un tempo la casa di Hisako, che lei aveva denominato
" all'ombra dell'erba ", ma non aveva trovato la fan-
ciulla ad attenderlo nascosta tra l'erba folta, e neppure
aveva visto un suo messaggio scritto all'interno del
muro. Ma non si era rassegnato, e anche in inverno,
quando l'erba era tutta ingiallita o ricoperta di neve,
a volte tornava in quei luoghi. Finché un giorno, in
primavera, poté incontrare, con suo grande stupore,
Hisako che sedeva tra le nuove erbe di un verde tenero e pallido.
Ma Hisako era in compagnia di Nobuko Onda. Ave-
va provato una forte emozione pensando che anche
Hisako fosse tornata ogni tanto in quel luogo con la
speranza di rivederlo e che non si fossero incontrati
soltanto per caso, ma dall'espressione stupita del volto
della fanciulla, che evidentemente non l'aspettava, ave-
va capito che era lì per incontrare Onda. Ma perché Onda,
quella spia, e perché proprio nel loro luogo segreto?
Ginpei capì che avrebbe dovuto soppesare le sue parole.
" Professore! " esclamò Hisako, e Onda, come per
reprimerla, ripeté con forza la stessa parola: " Professore! "
" Hisako, frequenti ancora un essere simile? " domandò
Ginpei accennando con il mento a Onda. Le due
fanciulle erano sedute su un foulard di nylon.

" Professor Momoi, oggi per Hisako è stato il giorno
della distribuzione dei diplomi " annunciò con tono de-
clamatorio Onda, fissando ansiosamente Ginpei.
" Ah, la distribuzione dei diplomi? Capisco... " Ginpei
si era lasciato indurre a dire più di quanto si fosse ripromesso.
" Professore, da allora non sono più tornata a scuola " disse
Hisako con una voce incrinata dal pianto.
" Ah, davvero? " Ginpei si sentì profondamente
commosso, ma sia l'imbarazzo della presenza ostile di
Onda, sia il riemergere in lui della sua antica profes-
sione, lo indussero a dire ciò che non voleva: " Ma sei
riuscita a diplomarti ugualmente. "
" Grazie alle raccomandazioni del direttore generale! " rispose
Onda. Non era chiaro se i suoi sentimenti verso Hisako fossero
benevoli o ostili.
" Onda, tu sei un piccolo genio, ma ora taci " disse
Ginpei, e aggiunse rivolto a Hisako: " Il direttore ge-
nerale ha letto un discorso di congratulazioni alla cerimonia? "
" Sì. "
" Non sono più io a scrivere i discorsi per il vecchio
Arita. Quello di oggi aveva un tono diverso dagli altri,
non è forse vero? "
" Era più corto. "
" Ma di che cosa state parlando? " intervenne Onda.
" Non avete nient'altro da dirvi, anche se vi siete
incontrati per caso? "
" Abbiamo infinite cose di cui parlare, quando te ne
sarai andata, perché non abbiamo nessuna voglia che
una spia ci ascolti. Se devi dire qualcosa a Hisako,
fallo in fretta. "
" Io non sono una spia. Ho semplicemente tentato
di proteggere Hisako da un essere immondo. Grazie
alla mia lettera anonima, Hisako ha cambiato scuola,
e se non ha potuto frequentare i corsi, è almeno riu-
scita a sottrarsi alla sua perniciosa influenza, professore.
Hisako è importante per me. Sono pronta a combat-
tere contro di lei, professore, qualunque cosa intenda
farmi. Hisako la odia. "
" Che fare di te? Bada, ti consiglio di andartene
immediatamente se non vuoi correre rischi. "
" Non lascerò sola Hisako. Noi avevamo appunta-
mento qui, se ne vada dunque lei, professore. "
" E tu saresti la sua guardiana? "
" Nessuno mi ha chiesto di esserlo. Lei è un individuo immondo."
Onda voltò la testa.
" Hisako, andiamocene. Esprimi la tua collera e il
tuo odio per questo turpe individuo e digli addio per sempre. "
" Ascolta, hai detto tu stessa che avrei dovuto par-
lare con Hisako, ebbene, non ho ancora finito. E allora
allontanati " disse Ginpei accarezzando con ironica con-
discendenza la testa di Onda.
" Che schifo! " Onda scrollò la testa.
" è vero. Quando ti sei lavata i capelli per l'ultima
volta? Faresti bene a lavarteli prima che incomincino
a puzzare. Una testa così nessun uomo te l'accarezze-
rebbe mai " replicò Ginpei alla ragazza, ormai furibonda.
" E allora, non ti decidi ad andartene? A uno come
me, a un essere immondo, non costa nulla picchiare e
prendere a calci una donna. "
" E io non ho paura di essere picchiata o presa a calci. "
" Perfetto, allora. " Ginpei afferrò Onda per i polsi
e si voltò verso Hisako domandandole: " Posso? "
Gli parve che Hisako annuisse. Incoraggiato, trascinò via Onda.

" Mi lasci, mi lasci! cosa sta facendo?"
Onda, costretta a muoversi, tentò di morsicare una mano di Ginpei.
" Ma guarda! Vuoi baciare la mano di un uomo immondo? "
" Badi che la mordo " urlò Onda, ma non lo fece.
Quando varcarono il punto che un tempo doveva
essere la soglia dell'antico portale, per paura di quello
che avrebbero pensato i passanti lungo quella strada
frequentata, Onda si rialzò. Ginpei, senza lasciarla,
fermò un taxi.
" Ascolti, questa ragazza è fuggita di casa. Gliela
affido. I suoi genitori l'aspettano alla stazione di Omori.
Faccia presto" disse mentendo, e dopo averla cari-
cata di peso sull'auto, gettò al guidatore un biglietto
da mille yen. Il taxi partì velocemente.
Quando Ginpei ritornò dietro al muro, ritrovò Hisako ancora
seduta sul foulard nella posizione di prima.
" L'ho spinta su un taxi dicendo che era scappata
di casa. Sta andando a Omori. Mi è costata mille yen. "
"Onda si vendicherà scrivendo ai miei genitori un'altra lettera anonima. "
" Firmandosi "il millepiedi"? "
" è possibile però che non lo faccia. Vuole frequen-
tare l'università ed è venuta per persuadermi ad imi-
tarla. Vorrebbe diventare la mia istitutrice privata fa-
cendosi mantenere agli studi da mio padre. La sua
famiglia è povera... "
"è per parlare di questo che vi siete incontrate? "
" Sì. Da Capodanno mi ha ripetutamente scritto che
voleva vedermi, ma non desideravo che venisse a casa
mia, e così le ho risposto che avrei partecipato alla
consegna dei diplomi. Onda mi ha attesa all'uscita dal-
la scuola. Desideravo venire qui ancora una volta. "
"Non puoi immaginare quante volte sia tornato in
questo luogo. Anche quando la neve si accumulava... "
Hisako annuì sorridendo, e apparvero le sue gra-
ziose fossette. Chi, vedendo quella ragazza avrebbe po-
tuto immaginare che aveva avuto una relazione con un

uomo? Lo stesso Ginpei avrebbe vanamente cercato
in lei le tracce della sua " perniciosa influenza ". Hisako
mormorò: " Mi chiedevo spesso se sarebbe ritornato
in questo luogo. "
" Qui la neve rimane anche quando in città è ormai
sciolta, tu lo sai. Il muro è alto... E inoltre chi la spa-
la lunga la strada l'accumula qui, suppongo. All'en-
trata formava una vera montagna. Mi sembrava un
nuovo ostacolo al nostro amore. Avevo l'impressione
che al di sotto del cumulo di neve fosse sepolto un neonato. "
Ginpei si era spinto a pronunciare parole
strane, deliranti; tacque stupefatto, ma Hisako annuì
con uno sguardo sereno. Ginpei si affrettò a cambiare argomento.
"E così frequenterai l'università con Onda? Quale facoltà? "
" Non ha senso che una ragazza frequenti l'università... " rispose
Hisako con indifferenza.
" Ricordi quelle fasce? Le conservo ancora religiosamente.
Me le lasciasti come ricordo, non è forse vero? "
" Mi sono scivolate inavvertitamente dalle mani "
rispose ancora con indifferenza.
" Ti ha rimproverato duramente tuo padre? "
" Non mi lascia più uscire da sola. "
" Non sapevo che ti avesse impedito di frequentare
la scuola. Se avessi potuto immaginarlo mi sarei arrampicato
di nascosto fino alla tua finestra, con il favore della notte. "
" A volte, di notte, ho guardato il giardino da quella

finestra " si degnò di dirgli Hisako. I lunghi mesi di
stretta sorveglianza sembravano averle restituito la
sua antica innocenza e Ginpei ebbe l'impressione di
aver perduto la capacità di intuire e di suscitare i se-
greti movimenti della sua anima, e sentì svanire le pro-
prie speranze. Non riusciva a ritrovare né l'impulso né
l'occasione propizia a un rapporto. Eppure, quando
Ginpei prese posto sul lato del foulard dove prima era
seduta Onda, Hisako non mostrò di evitarlo. Indossa-
va un nuovo abito blu marino, graziosamente ornato
da un colletto di pizzo, probabilmente per la cerimo-
nia della consegna dei diplomi. Forse era anche legger-
mente truccata, secondo l'ultima moda, con una na-
turalezza così ingegnosa che Ginpei, anche osservan-
dola attentamente, non riusciva a distinguere. Una sot-
tile fragranza emanava da lei. Ginpei appoggiò dolcemente
una mano sulla spalla di Hisako.
" Andiamo via. Fuggiamo insieme, lontano, sulle rive di
un lago malinconico... "
" Professore, io avevo deciso di non rivederla più.
Sono felice di averla rivista un'ultima volta, ma ora
lasciamoci " disse con tono pacato, non ostile. " Se
non saprò resistere senza rivederla, verrò io a cercarla,
a qualsiasi costo, professore. "
" Ma io sto precipitando sempre più in basso, tu lo sai. "
" Verrò a cercarla anche nella sotterranea di Ueno, se necessario. "
" Fuggiamo ora. "
" Ora è impossibile. "
" Perché? "
" Professore, io sono stata profondamente ferita e
stento a guarire. Quando tornerò ad essere come un
tempo, se sentirò ancora nostalgia di lei, verrò a cercarla. "
" Uhm... " Ginpei si sentì invadere totalmente da
un profondo torpore. " Capisco. è preferibile che tu
non scenda nel mio mondo. Suggella nel tuo intimo,
profondamente, quello che io ho fatto emergere in te.
In caso contrario sarebbe pericoloso. Da un mondo così
lontano dal tuo, io continuerò per tutta la vita a venerare
il tuo ricordo, con gratitudine. "
" Io la dimenticherò, se mi sarà possibile, professore. "
" Sì, è giusto " approvò con veemenza Ginpei, lacerato
da un'acuta tristezza. " Ma oggi... " la voce gli tremò.
Inaspettatamente Hisako annuì.
Poi, in taxi, rimase silenziosa. L'espressione del
suo volto era nuovamente serena, teneva le palpebre
chiuse e ìe guance erano soffuse da un tenue rossore.
" Apri gli occhi, guarda, c'è un diavolo. "
Hisako riaprì gli occhi, senza però cercare con lo
sguardo quel diavolo. " Che tristezza, vero? " disse
Ginpei sfiorando con la bocca le sopracciglia di Hisako.
" Ricordi? "
" Ricordo. " Il vacuo sussurro di Hisako penetrò
nell'orecchio di Ginpei. Da quel giorno Ginpei non
incontrò più Hisako. Ritornò più volte a vagabondare
tra quelle rovine. Poi un giorno vide che era stata eretta
una staccionata. Le erbe furono strappate, il terreno
livellato e dopo un anno e mezzo o forse due ini-
ziarono i lavori di costruzione di una casa. Era troppo
piccola per essere la nuova dimora del padre di Hisako.
Probabilmente avevano venduto il terreno. Ginpei
rimase fermo ad occhi chiusi, ascoltando il ritmo re-
golare delle pialle dei carpentieri. " Addio " disse a
Hisako, così lontana. Possano, pensò, i ricordi che

vivevano in quel luogo rendere felici i futuri abitanti
di quella casa. Il suono della pialla risuonò gioiosa-
mente nella mente di Ginpei.
Non tornò più all'" ombra dell'erba ", che ormai
sembrava appartenere ad altri. Non poteva sapere che
Hisako si era sposata e abitava proprio in quella casa.
Ginpei era fermamente convinto che " quella fan-
ciulla " avrebbe partecipato alla caccia alle lucciole
nello stagno sulle cui rive si noleggiavano le barche.
E infatti poté incontrarla in quell'occasione per la ter-
za volta. La caccia si ripeteva per cinque sere, ma
Ginpei intuì con esattezza il giorno in cui la fanciulla
vi avrebbe partecipato. Ginpei sarebbe stato pronto a
tornare in quel luogo tutte le sere, pur di incontrarla.
Ma non sarebbe giusto affermare che fu il suo intuito
a centrare il bersaglio: la notizia era apparsa sul gior-
nale della sera due giorni dopo l'inizio della caccia, ed
era naturale supporre che la ragazza l'avesse letto e
fosse stata sollecitata a parteciparvi. Quando Ginpei
uscì di casa con il giornale in tasca, aveva l'animo colmo
della gioiosa sensazione che avrebbe assaporato ri-
vedendo la fanciulla. Non esistevano parole in grado
di esprimere l'intensità di quegli occhi dal taglio allun-
gato e Ginpei, camminando, tracciava ripetutamente con
il pollice e l'indice la vivente forma di un minuscolo
pesciolino sui propri occhi. Udiva una melodia cele-
stiale. " Nella prossima incarnazione sarò un giovane
con i piedi belli. Tu dovrai rimanere così come sei. Dan-
zeremo insieme un balletto luminoso. " La sua infa-
tuazione lo induceva a parlare da solo. La fanciulla in-
dossava un tutù bianco, che ondeggiava, fluttuava.
" Che incantevole fanciulla vive su questa terra!
Ella appartiene a una buona famiglia, non c'è dubbio.
Ma una simile perfezione durerà solo fino a sedici,
diciassette anni. "
Ginpei aveva l'impressione che il periodo di pieno
fulgore della sua bellezza sarebbe stato breve. Se nelle
altre fanciulle il prezioso profumo di un bocciolo che
sta per schiudersi veniva ben presto sepolto dalla pol-
vere dei libri di studio, quale segreto aveva purificato
la sua bellezza, come poteva scaturire dal suo intimo
una simile luminosità?
Là dove si noleggiavano le barche, una scritta in-
formava: " Le lucciole saranno liberate dalle otto in
avanti. " A Tokyo, nel mese di giugno, il sole tramonta
alle sette e mezzo; nell'attesa Ginpei continuò a cam-
minare avanti e indietro lungo il ponte sull'acqua.
Si udì più volte un megafono annunciare: " Chi de-
sidera salire in barca è pregato di prendere un nu-
mero e di attendere. " Il noleggio era gremito di folla,
come se la caccia alle lucciole fosse stata ideata dal
proprietario delle barche per attrarre i clienti. Mentre
aspettava l'inizio della caccia, la folla ammassata sul
ponte non poteva far altro che guardare distrattamen-
te chi saliva o scendeva dalle barche, le loro evoluzioni
sull'acqua. Solo Ginpei, teso unicamente ad attendere
la fanciulla, era allegro ed eccitato e non si curava né
delle barche né della folla.
A due riprese era già salito sul pendio con il filare
di ginkgo. Provò la tentazione di acquattarsi nuova-
mente nel fossato. Più precisamente, ricordando di
essersi già nascosto lì, posò le mani sul parapetto
di pietra e si accoccolò per un poco. Ma era la notte

della caccia alle lucciole e della gente passeggiava anche su quella salita. Udendo dei passi, Ginpei discese in fretta il pendio. Risuonarono alle sue spalle altri rumori di passi, ma non si voltò.
Sull'incrocio all'inizio della salita, rimase a contemplare l'animazione di quella sera. Le luci della città, oltre il ponte, si erano ormai accese, illuminando il basso cielo notturno, e i fari delle auto oscillavano sulle strade.
" è l'ora! " pensò Ginpei al colmo dell'eccitazione, ma non si diresse verso lo stagno, e senza un motivo, proseguì diritto sino a un quartiere residenziale.
I passi che aveva udito dietro di lui parvero naturalmente allontanarsi verso il luogo della caccia alle lucciole, ma Ginpei si mise una mano alla schiena, allorché qualcuno gli attaccò un foglio di carta nera sul dorso. Una freccia rossa, disegnata su fondo nero, indicava la direzione del luogo in cui si svolgeva la caccia alle lucciole. Ginpei si contorse nel tentativo di afferrare il foglio, ma senza riuscirci. Gli dolevano le braccia, le giunture scricchiolavano.
" Perché non segue la direzione della freccia che ha sulla schiena? Gliela toglierò io. "
Ginpei udì una dolce voce femminile e si voltò. Non c'era nessuno dietro di lui. Soltanto gruppetti di persone che, provenendo dal quartiere residenziale per partecipare alla caccia, camminavano verso di lui. Era una voce femminile che parlava alla radio, senza dubbio. Doveva trattarsi di un dramma radiofonico, ed era poco probabile che fosse stata pronunciata la frase udita da Ginpei.
" Grazie " disse Ginpei e, rivolgendo un cenno di saluto con la mano alla voce fantasma, continuò a camminare a passi leggeri. Un uomo, si disse, può ben concedersi fugaci e inesplicabili momenti di tregua.
In prossimità del ponte c'era un capanno in cui vendevano le lucciole. Costavano cinque yen l'una e la gabbietta quaranta. Non c'erano ancora lucciole sullo stagno. Giunto a circa metà del ponte, Ginpei poté vedere una grossa gabbia per lucciole su una piccola torre emergente dall'acqua.
" Liberatele, liberatele, liberatele subito " gridavano freneticamente i bambini. La caccia alle lucciole iniziava con la loro liberazione.
Alcuni uomini salirono sulla torre, che venne immediatamente circondata da un nugolo di barche, una contro l'altra. Alcuni gitanti erano provvisti di retine e di rami di bambù per catturare gli insetti. Ugualmente equipaggiati erano altri spettatori sul ponte e tra la folla assiepata sulla riva, e alcuni avevano aste molto lunghe. Sul lato opposto del ponte c'era un altro venditore di lucciole.
" Quelle che vendono là sono di Okayama, queste sono invece lucciole del Koshu. Quelle sono piccole, e sottili. Due varietà totalmente diverse " sentì dire Ginpei e si avvicinò. Quelle lucciole costavano dieci yen l'una, il doppio delle altre, e cento yen una gabbietta che ne conteneva sette.
" Dieci, di quelle grosse " chiese Ginpei consegnando duecento yen.
" Sono tutte grosse. Allora dieci oltre a una gabbia di sette? "
Il venditore di lucciole infilò il braccio in un grosso sacco di cotone bagnato e le luci pulsarono come se respirassero. L'uomo prese tra i polpastrelli una o due lucciole alla volta e le trasferì nella gabbietta tubola-

re. Sebbene fosse piccola, non sembrava contenere diciassette lucciole e Ginpei la sollevò perplesso vicino agli occhi, e fu allora che il venditore soffiò. Tutte le lucciole s'illuminarono e il volto di Ginpei fu spruzzato di saliva.
" Aggiungiamone altre dieci, altrimenti è un po' malinconico. "
Mentre l'uomo introduceva nella gabbia le dieci lucciole, i bambini gridarono di gioia e Ginpei fu spruzzato d'acqua. Le lucciole lanciate verso il cielo dalla torre cadevano debolmente come fuochi artificiali sul punto di spegnersi. In prossimità dell'acqua qualcuna riusciva a prendere il volo, sfiorando la superficie, ma veniva catturata dalle reti e dai rami di bambù delle barche. Le lucciole dovevano essere non più di dieci in tutto, e per disputarsele si scatenò quasi un tumulto, con reti e rami di bambù che si avventavano. Gli spruzzi d'acqua dei bambù che venivano agitati gocciolanti schizzarono anche gli spettatori ammassati sulla riva.
Ci fu chi commentò: " Quest'anno fa freddo e le lucciole non volano. " La caccia si ripeteva evidentemente ogni anno.
Pensò che ne avrebbero lasciate volare delle altre, a intervalli, ma non accadde.
" Le lucciole verranno liberate fino alle nove " fu annunciato dall'altoparlante sulla riva opposta, ma i due o tre uomini sulla torre non si mossero. La folla degli spettatori attendeva silenziosamente; si udiva lo sciacquio dei remi delle barche che avanzavano quasi indifferenti alle lucciole.
" Potrebbero decidersi a lasciarle volare! "
" Non le liberano volentieri, altrimenti finisce il divertimento. "
Così parlavano gli adulti. Soddisfatto dell'acquisto, Ginpei si allontanò dalla riva per non essere nuovamente spruzzato, portando la gabbietta con le ventisette lucciole e si appoggiò a un albero di fronte al posto di polizia. Lontano da quell'assiepamento di folla poteva sorvegliare meglio il ponte. Inoltre c'era un giovane poliziotto che rivolgeva verso lo stagno, quasi con innocenza, un volto dall'espressione dolce e armoniosa, e al suo fianco Ginpei avvertiva uno strano senso di sollievo. Rimanendo in quel luogo non avrebbe corso il rischio di lasciarsi sfuggire la fanciulla.
Poco dopo dalla torre furono liberate in continuazione le lucciole. Dire in continuazione non è esatto perché gli uomini sulla torre raccoglievano nel palmo della mano una decina di lucciole e le liberavano a intervalli, forse perché era difficile afferrarle, forse perché attendevano il momento più propizio, e così l'eccitazione della folla montava come un'onda per poi rifluire e nuovamente sollevarsi ancora più alta. Lo stesso Ginpei non riuscì a rimanere calmo, e neppure il giovane poliziotto. Molte lucciole caddero con una curva parabolica a forma di salice piangente, non riuscendo ad alzarsi in volo, ma anche tra quelle poche che erano riuscite a volare in alto, solo alcune si dirigevano verso il ponte. Giovani e vecchi, uomini e donne si ammassavano contro il parapetto di fronte alla torre.
Ginpei camminò dietro di loro, cercando la fanciulla.
Non erano rari i bambini che si sporgevano con la rete in mano oltre il parapetto. Gli parve strano che non cadessero.
Con quanta stanchezza volavano quelle luci per cui quella gran folla si ammassava strepitando nel ten-

tativo di afferrarle! - pensò Ginpei cercando di ripor-
tare alla memoria le lucciole ammirate sul lago del paese materno.
" Guarda, se n'è posata una sui tuoi capelli! " gridò
dall'alto del ponte un uomo verso una barca sotto la
torre. La fanciulla con la lucciola sui capelli non si rese
conto che si parlava di lei. L'uomo che era al suo fianco
prese l'insetto tra le dita.
Ginpei individuò la fanciulla.
Le sue braccia erano appoggiate al parapetto del
ponte e guardava la superficie dell'acqua. Indossava
un abito di cotone bianco. Dietro a lei si ammassava
la folla e apparivano solo le sue spalle e una guancia,
ma Ginpei non poteva sbagliare. Indietreggiò di
due o tre passi, poi, con lentezza, le si avvicinò furti-
vamente. La ragazza guardava assorta la torre delle
lucciole, non c'era rischio che si voltasse.
" Di certo non sarà sola " pensò Ginpei, ma posan-
do lo sguardo sul giovane a fianco della fanciulla si sentì
trafiggere il cuore. Era un altro. Gli era bastato os-
servarlo di spalle per capire che non era lo studente
che aveva atteso sul terrapieno la fanciulla con il cane
e aveva spinto Ginpei giù dalla scarpata. Il giovane
aveva una camicia bianca, non portava né berretto né
giacca, e si capiva che era anch'egli uno studente.
" Sono trascorsi solo due mesi da allora. " La velo-
cità con cui la ragazza aveva mutato animo lo ama-
reggiò come se avesse calpestato un fiore. Non era
forse troppo effimero il sentimento amoroso di lei, se
paragonato al desiderio che Ginpei nutriva nei suoi
confronti? L'essere andati insieme alla caccia delle luc-
ciole non significava che fossero innamorati, ma Ginpei
sentì che era accaduto qualcosa tra la ragazza e l'altro studente.
Si fece largo tra la folla, e quando si trovò separato
dalla ragazza unicamente da due persone, si aggrappò
al parapetto e rimase in ascolto. Furono liberate altre lucciole.
" Vorrei catturare delle lucciole per lui " disse la fanciulla.
" Ma le lucciole rendono malinconici, non sono un
regalo che si addice a un malato " replicò lo studente.
" Giovano quando non si riesce a dormire."
"Rendono tristi. "
Ginpei comprese che l'altro studente era ammalato.
Se si fosse proteso daì parapetto forse la fanciulla
l'avrebbe visto, e allora preferì contemplare il suo pro-
filo restando indietro di un passo. I suoi capelli erano
annodati piuttosto in alto e ricadevano in morbide e
leggiadre onde. Gli parve che sul pendio con il filare
di ginkgo li portasse raccolti più negligentemente. Seb-
bene il ponte fosse fiocamente illuminato, Ginpei vide
che il nuovo accompagnatore della fanciulla era di
corporatura più esile dell'altro. Erano senza alcun dubbio amici.
" Quando andrai a trovarlo gli racconterai anche
della caccia alle lucciole? "
"Di stanotte? " chiese lo studente come a se stesso.
" Mizuno è felice quando gli faccio visita, perché
può parlare di te, Machie. Quando gli racconterò della
caccia delle lucciole immaginerà che ce ne siano state tante. "
" Vorrei proprio portargliene. "
Lo studente non rispose.
" Non potergli far visita è terribile. Ti prego, Mizuki, parlagli di me. "
" Non lo dimentico mai. E comunque Mizuno capisce. "
" La notte in cui tua sorella ci ha accompagnati al
parco di Ueno ad ammirare la fioritura dei ciliegi, mi
ha detto: "Machie, come mi sembri felice." Ma in realtà

io sono disperata. "
" Mia sorella si stupirebbe sapendo che sei disperata. "
" E perché non stupirla?... "
" Uhm..."
Lo studente sorrise e poi, quasi a eludere l'argo-
mento, aggiunse: " Da quella notte non ho più visto
mia sorella. Non è meglio lasciarle credere che esistano
creature felici sin dalla nascita? "
Ginpei intuì che anche quello studente, Mizuki, era
innamorato di Machie. Ed ebbe il presagio che se anche
Mizuno fosse guarito, il loro amore sarebbe stato distrutto.
Ginpei si allontanò dal parapetto per avvicinarsi furtivamente
alle spalle di Machie. Il cotone del suo abi-
to sembrava piuttosto spesso. Appese delicatamente
alla cintura della ragazza il filo metallico a uncino del-
la gabbietta con le lucciole. Machie non se ne accorse.
Ginpei proseguì fino all'estremità del ponte, e qui si
fermò per contemplare la fioca luminosità che emanava
la gabbietta contro la schiena della fanciulla.
Si chiese che avrebbe fatto quando si fosse accorta
della gabbietta che pendeva dalla sua cintura. Avreb-
be potuto tornare a metà del ponte e spiarla nascosto
tra la gente: dopotutto non l'aveva ferita al fianco con
una lametta come un maniaco, non c'era ragione di te-
mere, ma le gambe lo condussero lontano dal ponte.
Si sarebbe detto che quella fanciulla gli aveva fatto
scoprire, o piuttosto riscoprire, la propria timidezza.
Annuì a quella apologia di se stesso, mentre camminava
stancamente verso il pendio del filare di ginkgo, in
direzione opposta al ponte.
" Ah, che grosse lucciole! "
Guardò le stelle e gli parvero lucciole, senza la mi-
nima ombra di dubbio. " Che grosse lucciole! " ripeté
con emozione.
Sentì il rumore della pioggia sulle foglie dei ginkgo.
Era un suono come di gocce molto grosse e sparse, di
grandine quasi del tutto liquefatta o di pioggia stillante
da un tetto. Non una pioggia da pianura, bensì simile a
quella che si sente cadere di notte stando sotto gli alberi
dalle larghe foglie degli altipiani durante i campeggi.
Quello scroscio era troppo violento per essere confuso
con la caduta di gocce di foglia in foglia della rugiada
notturna. Ma Ginpei non era mai salito su una monta-
gna, né aveva mai campeggiato su un altopiano. Si
chiese cosa mai gli avesse ispirato quell'allucinazione
acustica. Probabilmente le rive del lago di sua madre.
" Eppure quel villaggio non è su un'altura. è la prima
volta che ascolto una simile pioggia. "
" No, sono certo di averla già udita. Forse alla fine
di un temporale in una folta foresta. è proprio il suono prodotto
non dalla pioggia, ma dalle gocce che stillano dagli alberi. "
" Yayoi-chan, se la pioggia ti bagna prenderai freddo. "
" Già, l'innamorato di Machie è forse andato a cam-
peggiare su un altopiano, è stato sorpreso da un tempo-
rale simile a questo ed è caduto ammalato. Può darsi
che si sia vendicato suscitando questo suono di pioggia
fantasma sugli alberi " disse Ginpei rispondendo alle
sue domande: udire una pioggia inesistente gli comunicava
una sensazione di libertà.
Quella sera sul ponte Ginpei era riuscito a conoscere
il nome della ragazza.
Se il giorno precedente Machie o lui stesso fossero
morti, non avrebbe avuto la possibilità di saperlo. Il

solo fatto di conoscere il suo nome gli pareva la prova di un profondo legame del destino; perché mai allora si era allontanato dal ponte su cui indugiava Machie per salire il pendio, dove lei non poteva essere? Ma c'era già andato istintivamente due volte, prima di raggiungere lo stagno della caccia alle lucciole. Non c'era ragione perché non ci tornasse una terza volta dopo aver visto Machie. Il fantasma della fanciulla, lasciata sul ponte, incedeva sotto quegli alberi di ginkgo. Andava a raggiungere l'innamorato con la gabbietta delle lucciole.

Aveva appeso la gabbietta con le lucciole alla sua cintura solo per capriccio, senza alcuno scopo, ma ora, vinto dalla commozione, pensò che in un certo senso aveva unito il suo cuore ardente al corpo della fanciulla. E inoltre lei desiderava regalare delle lucciole all'amico ammalato. Forse Ginpei le aveva appeso furtivamente la gabbietta proprio per questo.

Sul fantasma della fanciulla dall'abito bianco, con la gabbietta delle lucciole appesa alla cintura, che saliva il pendio lungo il filare di ginkgo per accorrere al capezzale dell'innamorato, scendeva una pioggia fantasma.

" Troppo banale anche per un fantasma! " si canzonò, eppure gli sembrava che Machie dovesse essere contemporaneamente sul ponte con quello studente che si chiamava Mizuki e con lui, lungo quel pendio buio.

Ginpei giunse al terrapieno. Fece per salirvi, ma un crampo gli attanagliò la gamba e dovette aggrapparsi all'erba tenera e umida. La gamba non gli doleva al punto di dover trascinarla, ma avanzò ugualmente carponi.

" Oh...! " gridò rialzandosi di scatto. Aveva visto sotto il suo corpo un neonato che si trascinava carponi come lui. A Ginpei era parso di strisciare su uno specchio, e che le palme delle sue mani si sovrapponessero a quelle del neonato al di sotto della superficie del terreno. Erano le palme gelide di un cadavere. A Ginpei, sconvolto, tornò alla memoria un postribolo in una stazione termale. Il fondo della piscina era costituito da uno specchio. Quando raggiunse la sommità del terrapieno si ritrovò nel punto in cui, quando aveva seguito per la prima volta Machie, il suo innamorato, Mizuno, l'aveva spinto giù dalla scarpata gridando:

" Idiota! "

Là sopra Machie aveva raccontato a Mizuno di aver visto il primo maggio il corteo di bandiere rosse avanzare là in basso, lungo la strada dei tram. Ginpei contemplò quella strada, percorsa in quel momento da un tram urbano. Le luci dei suoi finestrini danzavano tra il denso e oscuro fogliame degli alberi. Ginpei continuò a tenere lo sguardo fisso in quella direzione. Sul terrapieno non si udiva più il rumore della pioggia fantasma.

" Idiota! " gridò lasciandosi rotolare maldestramente giù dal terrapieno. Poco prima di abbattersi sull'asfalto della strada si aggrappò con una mano a un ciuffo d'erba del terrapieno. Si rialzò e avanzò lungo quella strada annusando l'odore d'erba sulla sua mano. Ebbe la certezza che sotto, nella terra, il neonato camminasse insieme a lui.

L'ignorare il destino del bambino, persino se fosse ancora vivo, costituiva uno dei motivi di angoscia nell'esistenza di Ginpei. Se il bambino viveva, egli l'avrebbe senza dubbio incontrato un giorno o l'altro. Ne era certo. Eppure non sapeva con esattezza se fosse

effettivamente suo figlio.
Una sera, davanti alla porta della pensione privata in cui abitava Ginpei da studente, fu abbandonato un bambino con un biglietto su cui era scritto: " è di Ginpei. " La proprietaria della pensione ne fu sconvolta, mentre Ginpei non provò particolare emozione o vergogna. Uno studente come lui, su cui incombeva un'imminente partenza per il fronte non poteva raccogliere un bambino abbandonato e allevarlo. Soprattutto se era figlio di una prostituta.
"è un dispetto, signora. Ha voluto vendicarsi in questo modo perché sono fuggito. "
" Ma lei, Momoi, non l'ha forse lasciata proprio perché la sapeva in attesa di un bambino? "
" No, non è così. "
" E allora perché? "
Invece di risponderle, Ginpei disse: " Basta riportarlo alla madre " e guardando dall'alto il neonato che la padrona della pensione teneva sulle ginocchia, aggiunse: " Me lo tenga lei solo un momento. Vado a chiamare un complice. "
" Complice di che...? Signor Momoi, non avrà forse intenzione di fuggire lasciandomi il bambino?"
" Non me la sento di andare a riportarlo da solo. "
" Come ha detto? " La padrona lo aveva seguito sospettosamente fino alla soglia. Ginpei andò a chiamare Nishimura, il suo scapestrato amico. Ma fu Ginpei a dover portare il bambino. Era inevitabile perché ad abbandonarlo era stata la compagna di Ginpei. Lo teneva in braccio sotto il soprabito, con l'ultimo bottone allacciato, perciò si sentiva a disagio. In tram naturalmente il neonato pianse, ma i passeggeri invece di innervosirsi sorrisero con simpatia di quello studente così impacciato. Anche Ginpei sorrise timidamente e goffamente, lasciando emergere la testa del neonato dal soprabito. Poi non poté far altro che abbassare gli occhi e così, suo malgrado, contemplò a lungo il volto del neonato. Tokyo aveva già subito il primo grande bombardamento aereo, e i quartieri popolari erano stati devastati dagli incendi. Le case di malaffare non erano più allineate l'una a fianco dell'altra lungo quella strada, e così Ginpei e il suo complice poterono insinuarsi senza essere scoperti in un vicolo laterale, abbandonando il bambino davanti alla porta di servizio. Poi fuggirono, esultanti.
Sia lui che Nishimura erano veterani di simili piacevoli fughe. A causa dei lavori ausiliari imposti dalla guerra, anche gli studenti possedevano calzini da manovale e vecchie scarpe di tela. Fuggivano abbandonando quelle calzature sulla soglia dei postriboli come pagamento. Non avevano danaro, certo, ma erano proprio quelle fughe a procurar loro una sensazione di voluttà, come se si liberassero dalle umiliazioni quotidiane. Durante il lavoro, che rovinava e sporcava le loro calzature, Ginpei e Nishimura ammiccavano. Almeno avevano la consolazione di sapere dove si sarebbero liberati di quelle logore scarpe.
Ma anche dopo essere fuggiti ricevevano lettere dalle prostitute, e non solo sollecitazioni di pagamento. C'era la guerra, presto sarebbero partiti per il fronte, verso una morte quasi certa e non avevano necessità di cautelarsi nascondendo il loro nome e indirizzo. Gli studenti che partivano per la guerra erano considerati eroi.

Poiché la maggior parte delle prostitute ufficiali do-
tate di licenza erano state requisite o avviate ai lavori
ausiliari, quella che frequentava Ginpei era probabil-
mente un'abusiva. Era possibile che le norme e l'orga-
nizzazione di un postribolo si fossero allentate al pun-
to da lasciar spazio a sentimenti umani? Non era mai
capitato loro di pensare che forse le prostitute si com-
portavano in modo così umiliante e inusitato perché
terrorizzate dalle severe punizioni del tempo di guerra?
O forse anche Ginpei e il suo amico si erano corrotti al
punto da presumere che le loro piacevoli fughe fossero
considerate dalle donne come prodezze giovanili e
per questo perdonate? E così erano fuggiti tre, quattro
volte, e alla fine non si erano più ripresentati.
Avevano compiuto quell'ultima fuga per abbando-
nare il bambino nel vicolo dietro la casa. Sebbene si
fosse verso la metà di marzo, il giorno seguente, nel
primo pomeriggio, incominciò a cadere la neve, che
continuò ad accumularsi durante la notte. Era incon-
cepibile che avessero lasciato il neonato esposto al
freddo mortale della strada.
" Abbiamo fatto bene ad andare ieri."
" Sì, abbiamo fatto bene. "
Così parlando con se stesso, Ginpei, avanzava tra
la neve per raggiungere la pensione di Nishimura.
Non aveva ricevuto alcuna comunicazione dal postri-
bolo. Non gli fu possibile conoscere la sorte del neonato.
Chissà se quella casa nel vicolo, che non frequen-
tava più da sette o otto mesi, era ancora un postribolo
quando vi aveva abbandonato il bambino? Questo dub-
bio era sorto in Ginpei quando ormai era al fronte.
E se anche fosse stato ancora un postribolo, la compa-
gna di Ginpei, cioè la madre del bambino, abitava an-
cora lì? Poteva una prostituta sprovvista di licenza ri-
manere in una casa di tolleranza anche dopo aver par-
torito? La nascita di bambini, la più grave infrazione
all'ordine e alle regole di vita di quelle prostitute, po-
teva forse essere tollerata in quei giorni in cui si ma-
nifestavano sentimenti umani in altri tempi inconce-
pibili e una straordinaria tensione si mescolava al-
l'apatia. Non si poteva quindi escludere la possibilità,
sia pure improbabile, che si fossero prese cura della
puerpera.
Ginpei pensò che forse il bambino era diventato dav-
vero un orfano abbandonato quando egli l'aveva lasciato
su quella strada.
Nishimura morì in guerra. Ginpei sopravvisse e dopo
il ritorno in patria riuscì a divenire insegnante.
Stanco di vagare tra le rovine della strada che una
volta aveva ospitato quel postribolo, esclamò: " Ehi,
niente scherzi! ", spaventandosi per aver parlato tra
sé e sé con voce così forte. Si rivolgeva a quella pro-
stituta. La donna aveva abbandonato davanti alla porta
della pensione in cui egli abitava un bambino che non
era né suo né di Ginpei; probabilmente aveva preso in
prestito il figlio indesiderato di una compagna. Ginpei
l'aveva scoperta in flagrante, o forse l'aveva riacciuffata.
" Non c'è più neppure Nishimura a cui domandare
se per caso mi somigliasse " continuò, parlando sempre da solo.
Era una bambina, ma stranamente quella allucina-
zione di neonato che lo tormentava non aveva sesso.
E di solito appariva come un cadavere. Ma quando era
cosciente Ginpei pensava che quel bambino avrebbe po-

tuto essere ancora vivo.
Aveva l'impressione che la sua piccola figlia lo avesse colpito un giorno sulla fronte con tutta la forza dei suoi pugni minuscoli e tondi e che, chinandosi su di lei, avesse continuato a percuoterlo sulla testa: ma quando era accaduto? Era un'allucinazione, senza alcun riscontro reale. Anche se era viva, non poteva certamente essere una bambina piccola come quella, non sarebbe potuto accadere neppure in futuro. Anche quel piccolo essere che si muoveva con lui nella terra, quella notte della caccia alle lucciole, quando Ginpei avanzava lungo la strada, era ancora un neonato. E non si capiva se fosse maschio o femmina. Per quanto piccolo, si sarebbe dovuto individuare il suo sesso: il fatto che fosse indefinibile significava che era un fantasma dai tratti ambigui.
"è una bambina, è una bambina! " mormorò camminando in fretta verso una strada illuminata dalle insegne di numerosi negozi.
" Sigarette, mi dia un pacchetto di sigarette " gridò ansando Ginpei davanti alla seconda bottega dall'angolo della strada. Apparve una vecchia dai capelli bianchi. Nonostante l'età, il sesso a cui apparteneva era evidente. Ginpei si tranquillizzò. Ma Machie era ormai lontana da lui, svanita in un luogo remoto. Richiedeva un certo sforzo persino il supporre che una fanciulla come lei vivesse su questa terra.
Si sentì come svuotato, leggero, e dopo lungo tempo pensò al suo paese natale. E, più ancora del padre morto per disgrazia, gli tornò alla memoria l'immagine della sua bella madre. Ma la bruttezza del padre era scolpita nel suo animo più nitidamente del volto affascinante della madre, nello stesso modo in cui rivedeva i propri piedi deformi più distintamente di quelli aggraziati di Yayoi.
Un giorno, in riva al lago, Yayoi, cercando di cogliere dei rossi frutti di gumi selvatici, si era punta il mignolo con una spina, e mentre succhiava le gocce di sangue che ne stillavano, disse: " Ginpei-chan, perché non cogli i gumi per me? I tuoi piedi da scimmia sono proprio come quelli di tuo padre. Non appartengono alla nostra razza! " gli aveva detto fissandolo rabbiosa dal basso. Per sfogare la sua ira forsennata Ginpei avrebbe voluto spingere i piedi di Yayoi tra le spine, ma non osava toccarli e si limitò a mostrarle i denti come se intendesse morderle i polsi.
" Ecco, hai proprio il muso di una scimmia. Che orrore! " gridò Yayoi mostrando a sua volta i denti.
La bambina doveva aver seguito Ginpei da sotto la terra proprio perché i suoi piedi erano brutti come quelli di una bestia.
Allora non aveva pensato di esaminare i piedi della neonata, nella profonda convinzione che non fosse sua. Con masochistico disprezzo si disse che era stato un peccato: se i piedi fossero stati simili ai suoi avrebbe avuto la prova più certa della sua paternità. Ma i piedi dei neonati, che non hanno ancora camminato su questo mondo, non sono forse morbidi e graziosi come quelli dei putti che nei dipinti occidentali volano intorno alle divinità? Poi, camminando per le paludi e sopra le impervie rocce e le asperità spinose di questo mondo sarebbero diventati come i suoi piedi.
" Ma se fosse un fantasma non dovrebbe avere piedi " mormorò. Si domandò chi avesse creato quell'im-

magine simbolica, secondo cui i fantasmi non hanno pie-
di, e fu certo che anche in passato erano esistiti molti
uomini simili a lui. Era come se i suoi stessi piedi non
calcassero più la terra.
Ginpei levò verso l'alto la palma della mano incur-
vandola a conca, come per ricevere gemme cadute dal
cielo, e in quell'atteggiamento vagabondò per le strade
vividamente illuminate. Le montagne più belle del mon-
do non erano quelle alte, ricoperte da folta vegetazione,
ma le cime desolate di roccia e ceneri vulcaniche, che
illuminate dalla luce mattutina e vespertina assume-
vano infiniti colori, dal rosa al violetto, come le mute-
voli sfumature del cielo nelle rosseggianti albe e nei
luminosi tramonti. Ginpei sentì la necessità di ribellarsi
alla sua infatuazione per Machie.
" Verrò a cercarla anche nella sotterranea di Ueno. "
Ricordò le parole profetiche di Hisako, un giuramento
d'amore o forse un congedo, e si domandò cosa fossero
divenuti mai quei sottopassaggi. Fu così che Ginpei fece
la sua comparsa a Ueno. Il luogo gli parve desolato, o
forse soltanto più vuoto di un tempo; incontrò vaga-
bondi, che sembravano risiedere lì stabilmente, sdraiati
o rannicchiati lungo un lato del sottopassaggio. Alcuni
appoggiavano la testa su ceste simili a quelle che porta-
no in spalla gli straccivendoli ed erano riversi su stuoie e
sacchi vuoti per il trasporto del carbone, mentre altri,
all'apparenza i più fortunati, avevano grossi fagotti. Era
un banale spettacolo di vagabondi, immutato rispetto a
un tempo. Erano totalmente indifferenti ai passanti.
Non alzavano gli occhi per guardarli, e neppure si ac-
corgevano di essere osservati. Si erano addormentati in-
vidiabilmente presto, sul principio della notte. Una cop-
pia di giovani sposi riposava placidamente: la donna
appoggiava la testa sulle ginocchia dell'uomo, che a sua
volta era ripiegato sulla schiena di lei. Sarebbe stato
difficile ritrovare, anche su un treno notturno, quel loro
modo di acciambellarsi. Si sarebbero detti una coppia
di uccellini, addormentati l'uno con la testa affondata
nelle penne dell'altro. Non dovevano avere neppure
trent'anni. Ginpei rimase a contemplarli, perché era dif-
ficile vedere in quei luoghi una coppia di sposi.
All'umido tanfo della sotterranea si mescolavano gli
odori di polli e di verdure bollite. Ginpei passò sotto
a una tenda che pareva celare un vano scavato nel ce-
mento, e in quella sorta di bettola bevve due o tre
bicchieri di sake. Intravvide dietro ai suoi piedi una
gonna a fiori e, quando alzò nuovamente la tenda per
uscire si trovò di fronte un travestito. Quest'ultimo non
disse nulla, ma quando i loro occhi si incrociarono gli
lanciò uno sguardo invitante. Ginpei fuggì via. Non fu piacevole.
Lanciò un'occhiata alla sala d'attesa al pianterreno,
anch'essa pregna dell'odore dei vagabondi. Sull'ingresso
c'era un incaricato delle ferrovie che gli chiese il bi-
glietto. Era strano dover esibire il biglietto del treno
anche per entrare nella sala d'attesa. Fuori, oziosamente
in piedi o accucciati contro la parete, stazionavano al-
cuni uomini, apparentemente dei vagabondi. Ginpei
uscì dalla stazione avventurandosi in una strada laterale
e pensava camminando a come poter distinguere il sesso
di un travestito; incontrò una donna che calzava stivali
di gomma. Indossava una camicia bianca non proprio
immacolata e pantaloni di un nero stinto. Un abbiglia-
mento quasi maschile. Al di sotto della camicia, che si

era ristretta per i lavaggi, non si delineavano rotondità
di seni. La faccia brunastra, scurita dal sole, non pre-
sentava tracce di trucco. Ginpei si voltò. La donna, che
quando si erano incrociati l'aveva guardato con un'espressione
allusiva, gli si avvicinò. Lo stava seguendo.
Ginpei, abituato a pedinare le donne, aveva l'impres-
sione di avere degli occhi sulla schiena. Occhi acuti e
attenti, ma che non riuscivano a scoprire perché la donna lo seguisse.
Già una volta Ginpei era stato seguito. Quel giorno
in cui, dopo aver pedinato Hisako Tamaki ed essere
fuggito dal cancello di ferro della sua casa, era appro-
dato nel vicino quartiere dei piaceri. Una ragazza di
strada l'aveva seguito, ma poi, parlandogli, l'aveva ne-
gato. Ma la donna che ora camminava dietro di lui non
aveva l'aspetto di una prostituta. C'era del fango sui
suoi stivali di gomma. E non essendo piovuto di recen-
te, non doveva averli puliti da diversi giorni. Anche gli
stivali erano logori e scoloriti. Che tipo di donna poteva
essere una che camminava a Ueno calzando stivali di
gomma? Aveva forse un difetto ai piedi? Erano deformi?
Era per questo motivo che indossava i pantaloni?
Ginpei ricordò i suoi piedi sgraziati e, pensando a
quelli della donna che lo seguivano, forse ancora più
brutti, si fermò di colpo per lasciarla passare. Ma anche
la donna si fermò. Si guardarono con aria interrogativa.
" Cosa vuoi da me? " domandò per prima la donna.
" è quello che vorrei chiederti io. Non mi stavi forse seguendo?"
" Tu mi hai guardata. "
" Sei stata tu a guardarmi. " Ginpei ripensò all'atti-
mo in cui si erano incrociati, domandandosi se per caso
non le avesse rivolto uno sguardo interpretabile come
un segno allusivo, ma concluse che senza alcun dubbio
era stata lei a fissarlo con un'espressione densa di sottintesi.
" Ti ho solo guardata involontariamente perché sei
abbigliata in modo bizzarro. "
" Non mi sembra particolarmente bizzarro. "
" E tu segui tutti coloro che ti guardano? "
" L'ho fatto perché qualcosa in te mi ha incuriosito. "
" Cosa ti proponevi? "
" Niente. "
" Ma non avevi uno scopo per seguirmi...? "
" Non ti ho seguito, ti ho semplicemente accompagnato. "
" Ubm... " Ginpei esaminò con maggiore attenzione
la donna. Le labbra senza rossetto avevano un colore
scuro, e lasciavano apparire i denti ricoperti d'oro. Era
difficile definire la sua età: poteva essere prossima alla
quarantina. Gli occhi sottili erano asciutti, guizzanti e
taglienti come quelli di un uomo. Scrutavano la gente
come se la stessero prendendo di mira. Uno degli occhi
era molto più stretto dell'altro. La pelle abbron-
zata del viso era ruvida e screpolata. Ginpei avvertì una
sensazione di pericolo.
" Su, andiamo da qualche parte" disse sollevando
una mano e toccando leggermente il petto della donna.
Era proprio una femmina.
" Ma che fai?! " La donna afferrò la mano di Ginpei.
La sua palma era morbida. Probabilmente la donna non
svolgeva un lavoro manuale.
Era la prima volta che Ginpei verificava di avere di
fronte proprio una donna. Aveva voluto accertarsi con
la mano che fosse una donna, benché già lo sapesse, e
quell'atto l'aveva stranamente rassicurato, al punto da
provare un senso di simpatia per lei.

" Su, andiamo da qualche parte " ripeté ancora una volta.
" Dove, da qualche parte? "
" Non c'è un bar frequentabile da queste parti? "
Ginpei ritornò nella strada illuminata, alla ricerca di un locale in cui portare una donna abbigliata così stranamente. Entrò in uno di quei bar ove si serve verdura bollita, sempre seguito dalla donna. Intorno al pentolone di terracotta, ai tre lati, erano seduti i clienti, ma Ginpei prese posto a un tavolo vicino all'entrata. Le corte tendine oltre la porta aperta permettevano di vedere i passanti fino all'altezza del petto.
" Preferisci sake o birra? " domandò Ginpei.
Non sapeva che farsene di una donna dall'ossatura maschile come quella. Ma aveva capito che non correva pericolo, e inoltre era piacevole non avere alcuno scopo. Lasciò a lei la scelta tra il sake e la birra.
" Gradirei del sake " rispose la donna.
Cucinavano altri piatti oltre alle verdure, e delle liste con il menu erano appese alle pareti. Lasciò alla donna anche il compito di scegliere e di ordinare. Dalla sua sfrontatezza egli dedusse che doveva trattarsi di una procacciatrice di clienti per una casa equivoca. Questo avrebbe spiegato tutto. Ma Ginpei non ne parlò. Forse la donna non lo aveva ancora invitato perché non si fidava sufficientemente di lui. O forse aveva avvertito una certa affinità tra loro. E comunque sembrava che la donna avesse abbandonato il suo iniziale proposito.
" Quanto è strana la vita! Non si sa mai cosa possa accadere. Per esempio bere con una sconosciuta come te. "
" Sì. Con una sconosciuta " commentò la donna, come se quelle parole servissero soltanto ad accompagnare il movimento del bicchiere, nient'altro.
" Oggi la giornata si conclude così, bevendo con te. "
" Sì, la giornata si conclude così. "
" Uscendo da qui andrai subito a casa, questa notte? "
" Sì. La mia bambina mi aspetta. "
" Hai una figlia? "
La donna continuava a bere ininterrottamente. Ginpei si limitava ad osservarla. Gli sembrava impossibile che in una sola notte avesse potuto incontrare quella fanciulla, alla caccia delle lucciole, essere inseguito sul terrapieno dal fantasma del neonato e infine ritrovarsi a bere con una donna incontrata casualmente. E forse era proprio la bruttezza della donna a fargli sembrare tutto impossibile. Eppure doveva riconoscere che la visione della bella Machie durante la caccia alle lucciole apparteneva al dominio del sogno, mentre bere in quella bettola con una donna rivoltante era la sola

realtà. Gli sembrava persino che bere con quella donna così reale gli permettesse di raggiungere la fanciulla del sogno. Più era rivoltante, più facilmente poteva evocare il dolce viso di Machie.
" Perché porti stivali di gomma? "
" Uscendo ho pensato che stesse per piovere " rispose semplicemente. Ginpei fu preso dalla tentazione di vedere i suoi piedi nascosti dagli stivali di gomma. Se fossero stati brutti avrebbe finalmente trovato la compagna ideale.
Più la donna beveva e più la sua bruttezza si accentuava. Gli occhi sottili e disarmonici sembravano due fessure, e da quello più piccolo filtrava uno sguardo obliquo verso Ginpei. La donna barcollava e quando

lui l'afferrò per una spalla, lei non si oppose. Gli parve
di aver stretto soltanto delle ossa.
" Non dovresti essere così magra. "
" è inevitabile, ho una figlia da allevare e sono sola. "
Gli raccontò che viveva in una camera d'affitto, in
una strada secondaria, con la figlia che aveva tredici
anni e frequentava le medie. Il marito era morto in
guerra. Era una storia improbabile, ma pareva verosi-
mile che avesse una figlia.
" Ti accompagno fino a casa? " chiese nuovamente
Ginpei. La donna annuì, ma aggiunse con espressione
seria: " A casa no, c'è la bambina. "
Ginpei e la donna erano seduti di fronte al cuoco;
la donna si girò verso di lui, abbandonandosi scompo-
stamente sulla sua spalla. Sembrava pronta a concedersi.
Ginpei sentì una tristezza cupa, come se la fine del
mondo fosse ormai giunta. Eppure non era una situa-
zione così tragica. Forse era perché quella notte aveva
veduto Machie.
Anche il modo in cui la donna beveva il sake era
volgare. Ogni volta, prima di chiedere un'altra botti-
glietta interrogava Ginpei con lo sguardo.
" D'accordo, bevine ancora un'altra " finiva col dirle.
" Non riuscirò più a reggermi sulle gambe. Ti dispiace? " Posò
una mano sul ginocchio di lui. " Un'altra
e poi basta. Versamene nel bicchiere. "
Il sake le colò disgustosamente dai lati della boc-
ca, bagnando persino il tavolo. Il viso scurito dal
sole aveva assunto un colorito rossastro, quasi violaceo.
Uscendo da quel locale la donna si aggrappò al brac-
cio di Ginpei. Egli la stringeva per il poìso. Era sor-
prendentemente liscio. Incontrarono una ragazza che vendeva fiori.
" Comprami dei fiori. Li porterò a mia figlia. "
Ma poi abbandonò il mazzo al gestore di un chiosco
che vendeva piatti di soba alla cinese, a un angolo
oscuro della strada.
" Tienimelo tu. Ritorno subito a prenderlo. "
Dopo aver lasciato in consegna i fiori, la sua ubriachezza
divenne più evidente.
" Non sono stata con un uomo da tanti anni. Ma
non c'è niente da fare, è il destino. è forse il destino
che ci ha fatto incontrare? "
" Già. è stato il destino. Era inevitabile " con-
venne Ginpei a malincuore, ma camminando così,
con quella donna, provava solo disgusto per se stesso.
Desiderava unicamente vedere i piedi di lei nascosti dagli
stivali di gomma, sebbene gli sembrasse già di vederli.
Le dita dei piedi della donna non dovevano essere
scimmiesche come quelle di Ginpei, ma ugualmente mal-
fatte, con una ruvida pelle brunastra: al pensiero di gia-
cere accanto alla donna, con i loro piedi nudi vicini,
era preso dal vomito.
Per un tratto lasciò che fosse la donna a guidarlo.
Entrarono in una strada laterale, raggiungendo un tempietto
di Inari, nei cui pressi c'era una modesta locanda a ore.
La donna esitava, e Ginpei si strappò dal braccio di lei
avvinghiato al suo. La donna crollò a terra.
" Torna a casa subito, ché tua figlia ti aspetta. "
Ginpei si allontanò.
" Stupido! Stupido! " gridò la donna, bombardandolo con piccoli
sassi raccolti davanti al tempietto.
Uno raggiunse Ginpei alla caviglia.
"Ahi! "

Camminava zoppicando, commiserando se stesso.
Perché non era rincasato subito dopo aver appeso la gabbietta al fianco di Machie? Raggiunse la sua stanza in affitto al secondo piano, si tolse le calze. La caviglia era leggermente arrossata.
FINE.